

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

I PAZZI AMANTI
COMEDIA

Pastorale

410

DEL SIGNOR
LODOVICO RICCATO
da Castel Franco.

*Al Molto Illustre, & Eccellentissimo
Signor mio offeruandissimo*

Il Signor

BERNARDO GAIO.



IN TREVIGI,

presso Angelo Righettini. 1625.

Con licenza de' Superiori.

Christ. Lancisi Guglielmi

LE

MM.

NI

TTI

BRAIDENSE

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

719

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

enigno Lettore .

*discreto Lettore troue
e parole Fortuna, Fa-
li Deità, di Diuinità,
Eternità d'Immen-
fatto auuertito, che
te alla Santa Madre
sudette parole, come
si, usati fauolosamen-
e, che intese espressa-
o .*

Persone che parlano .

Eliodoro Amante di Ersilia .
Ersilia Innamorata d'Eliodoro .
Vermiglio Pastore Amante di Silueta .
Silueta Ninfa Innamorata di Eliodoro .
Cardo Biffolco Amante di Rondella .
Rondella Biffolca .
Leonido Padre di Ersilia .
Seluaggio Padre di Siluetta .
Fedele Seruo di Eliodoro .
Hoste .
Satiro .
Ministro .
Gioan Tiburtio , Capitano .
Magnifico .
Gratiano .

Al

Al molto Illustre ,
ET ECCELLENTISS.
SIGNOR MIO
OSSERVANDISS.

Il Signor
BERNARDO GAIO.



*A prima dedicatione ,
l'antica mia seruitù ,
& i meriti singolari
di V. S. M. Illust. &
Eccellentiss. riportano
à lei questo libro: così voleua ogni doue-
re , perche ella non haueua minor ragio-
ne sopra di lui, che Dominio sopra di me.
Onde se in questa seconda impressione
l'hauessi dedicato ad altra persona, sarei
conuinto di hauere nell'istesso tempo
fraudato il suo dritto, & il mio debito. Il
quale prendendo la misura dalle nobilif-*

A 2 same

4
sime conditioni, e da i favori di V. S.
M. Illustrè, si rende così grande, che io
tengo per impossibile il corrisponderè; se
però il desiderio di seruire non basta egli
solo per sodisfare, quando più non si pos-
sa. La supplico dunque à gradire, non il
Libro, che già vn pezzo fù da lei rac-
colto nel seno della sua gratia, e della sua
virtù, ma il testimonio della mia deuo-
tione, & dell'ossequio grande, che io
porto à V. S. M. Illustrè, & Eccellentiss.
Alla quale faccio riueranza, & bacio
le mani.

Di Treuigi il dì 12. Febraro. 1625.

Di V. S. molt' Ill. & Eccellentiss.

Seruitore Deuotiss.

Angelo Righettini.

PRO-



5
PROLOGO.
IL SDEGNO.



Esto quasi fuor di me
stesso; m'è pur stato af-
fermato, che quì si hà à
rappresentar vna attio-
ne così mal'ordinata, &
roza, con apparato così
vile, & inornato, che tut-
to rabbia, e pieno di sdegno mi è stato
forza, di quì volando, conferirmi, per
farne quella dimostratione, che ad vna
tanta temerità giustamente si conuerreb-
be: e pur veggio all'opposito, & il con-
trario dalla loro falsa relatione riuscir-
mi. O che ricco Tempio, ò che vaghi mon-
ti, che belle selue, che limpidi, e chiari ri-
ui in ogni parte si scoprono. Debbo dun-
que credere, se non che cosa virtuosa, à
così sontuoso apparato, à così nobile,
& illustre corona de spettatori s'habbi
ad vdir? Credo che già ne sijno state
rappresentate de tali, quali m'haueuano
questi affermato, ma da persone, forse ad

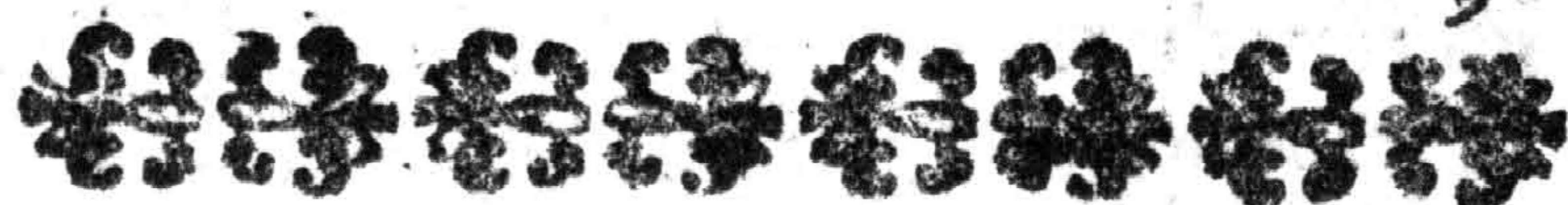
A 3 altro,

altro, che à simili trattenimenti auezzi, non biasimando però quelle già tempo fatte da persone non meno honorate che dotte, che si hauerebbero potuto paragonare à quelle già nell'antichissima Roma così virtuosamente rappresentate. Non si può in vero tener le lingue de' mordaci, che à modo loro malignamente non parlino. Sono così confusi questi giouani, che qui dentro si vanno all'opra accingendo, che nel far trà quelli passaggio, alquanto trattenuto, li hò vediti, che stanno in forse di ritrarsi dall'impresa, e tra gli altri l'Auttore, tardi accortosi di sottopor quest'opra alla censura publica di tanti, & così varij ceruelli, affermando, che più facile sarebbe far che caminassero i monti, che i fiumi il loro corso arrestassero, che gli vcelli ne' profondi letti del mare i loro nidi formassero, i pesci alle celesti sfere velocissimi poggiassero, che tutti in vn medesimo tempo sotisfare, non sapeua à che risoluerfi: Ma da chi di lui può disporre, finalmente ripreso, ed in vn medesimo tempo innanimato, ad ogn'vno arditamente si mise à dar animo, e tutti pronti si mostrauano: ma niuno però d'uscir fuori osaua per annunciarui il principio, e per disporui insieme al silentio, dicendo ogn'vno, che dopò il primo sarebbe all'uscir il secondo, si che

si che il Sdegno stesso, qual son io, se ben ingannato, giustamente mosso hauendo deliberato prima di conquassarli, e rouinarli il tutto, son risoluto di esser loro prima scorta, si che vedendomi, sicuramente potranno, seguendomi, dar principio. Et se alcuno così ardito, e temerario, o in publico, o in priuato loco, osasse mouer minima parola contro quelli, io stesso, che d'offensore che haueuo proposto d'esser loro, li farò protettore, e viuacissimo difensore. Ma al concorso sì de' nobili forestieri, come del loco, tutto all'incontro scorgo, anzi solo benignità, e gentilezza mi prometto, sicurissimo, che ogn'vno è sol qui per diporto venuto, & che tutti sono per restar, di quanto sarà loro affettuosamente rappresentato, sotisfatti; poiché per diletto l'Autor l'hà tessuta, per diletto questi giouani la rappresentano, & io, deposto ogni sdegno, da parte ritirato, starò il tutto con diletto attentamente offeruando, voi insieme pregando ad esserli di silentio cortesi, che così appunto mi persuado per la molta gentilezza, che in tutti nobilissimi Signori scorgo, & in voi bellissime, e gratiosissime Signore, da le cui bellezze stimo, che quest'opera habbi à prender vaghezza, questi giouani spirito, & l'apparato chiarissima luce: Ma se non vi riuscirà poi con-

forme all'aspettatione de' vostri peregrini ingegni, conoscerel'Auttoe di debil spirito; Hà procurato con ogni studio di dar à tutti egualmente satisfattione; è di questa medesima Patria, che voi sete, biasimando lui, voi stessi offenderete. Vi protesta poi, che ne la regola di simili compositori non hà voluto seguir Aristotele, Plauto, Terentio, & altri antichi Scrittori; poiche il tempo d'hoggi così ricerca; e credendo di satisfar ad ogn'vno, così anco se medesimo è compiaciuto. Accetti dunque ogn'vno la prontezza dell'animo suo, e quest'opera noua de' **I PAZZI AMANTI**, qual'hora è per vscir al cospetto vostro per picciol ara della molta deuotione, che tiene verso voi tutti suoi amici, & Signori, non sdegnando in tanto d'alluntanar l'altezza de' gli animi vostri da le nobilissime vostre Città, contentandoui di trouarui in quest'Isola di **LIPARI**, doue gli accidenti succedono, & l'opera si rappresenta, per lo spatio solo di tre, ò quattr'hore, che breuissime fuggiranno: E mentre da voi visibile mi parto, & à voi inuisibile ne torno, attendete con silentio il principio. **A Dio.**

ATTO



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eliodoro.

A H Ersilia Ersilia, non fia mai il vero, che lunghezza di tempo, ò distanza di loco mi leui dalla memoria i nostri passati amori. Pazienza ò Cieli, à me hà toccato di restar ferito da gli improuisi strali di così crudo, & ingiustissimo Arciero; Ma se non fosse che sèpre secreti sono passati quelli amori nostri trattati, ti prometto che di là partito non mi farei, se con chi fu cagione, non ne hauesse fatto quel risentimento, che ad vn tanto torto fattomi si conuiene, e per non scoprir quello, che à te, & à me solo era noto, e per non macchiar l'honor tuo, che più tosto, che ciò fare vorrei da me stesso mille volte priuarmi della propria vita, così mutolo senza vèdetta mi conuenne dipartire; nè à te mio bene ciò si deue attribuire, ma alla mia cattua fortuna di nō hauer prima la resolutione di tuo padre saputa, e saputola, di non hauer poi hauuto tempo di poter-

A 5 gli

gli rimediare per causa dell'implacabile, & iracundia sua natura. Ma come potrò io senza di te viuere? Qual'importante, e graue negotio mi potrà leuar dall'animo quei dolcissimi ragionamenti. Forse il trauaglio del nouo effilio dalla propria patria mi potrà leuar dal core quella viuua imagine, che nelle stesse radici scolpita ritiene? Nò, nò, che tutto è nulla, e fuori che te ogn'altra cosa m'apporta noia, e molestia, se ben i trauagli per l'animo mi passano, tu sola, mio pretiosissimo oggetto, qui dentro scolpita viuamente soggiorni. A chi hora, mio bene, nelle tue calamità, & acerbissime passioni ricorri? chi più te mio Sole, e'l tuo fedelissimo Eliodoro consolerà, priui tutti dui di consolatione, e speranza di mai più riuedersi? Ahi sento ben io, che questo core, che qui dentro dimora, tutto tremante mi minaccia presta morte, e che longamente Amore non è per trionfare di questi singulti: Ma dolce mi sarebbe l'uscir di queste pene, quando fosse sicuro, che tu Ersilia mia fosti per goderti in pace il tuo destinato sposo; ma più me ne stò sospeso del tuo male, che di me medesimo, hauendo offeruato nell'amara mia parentenza da te quei lacrimosi ragionamenti, che di quelli la rimembranza solo, ahi lasso, da parte a parte mi trapassa il core.

S C E-

S C E N A S E C O N D A.

Fedele, Eliodoro.

S Ignor Eliodoro, e come? che vi pensate di mai far altro, che piangere? non volete homai risoluerui di pensar ad altro, che a queste vostre passioni? non sapete che alle cose passate non vi è altro rimedio, sete pur prudente, e fauio, & atto per il nobile. & alto vostro giudicio à maneggiar vn Regno, & à questo, che pur è in poter vostro il rimedio non volete por fine? Lasciate, lasciate, Signor mio le lagrime, e i sospiri, e pensate per l'auuenire di viuere con l'animo più tranquillo di quello, che sin'hora fatto hauete, che chi viue soggetto d'Amore, può dir, che viue infelice sotto il maggior Tiranno, che rega il Mondo; e posso dir da quel seruo fedele, qual vi sono, di viuer ancor io infelicissimo, vedendo voi in questi continui pianti, che prego i Cieli, che terminino vn giorno in prosperità, e contento.

O Fedele, Fedele, prega i Cieli, che
 Quina scintilla di contrario amore
 non ti penetri al core, che sò che con-
 fessaresti esser tormento più che insop-

A 6 por-

portabile, e viui ficuro, che mai vedrai Eliodoro per l'auenire se non da gli occhi suoi stillar viui, e continui riui di lagrime, e da questo petto, quasi nouo Mongibello, vlcir sospiri, che forza hauriano di render secche, & effauste queste piante, che qui d'intorno così vaghe vedi.

Fed. Procurate da voi stesso il rimedio, allontanateui da quest'horride solitudini; perche altrimenti è vn lusingar l'affetto, & vn fomentar chi n'è cagione; e poiche oltre la rimembranza della Signora Ersilia, vi è di nouo sopraggiunto per la questione fatta, e ferite a' vostri nemici date, l'essilio di douer per qualche tempo viuer dalla vostra patria lontano, ritirateui alla nobilissima Città di Napoli. Sò che di nouo Amore vi sprona, e vi chiama à noua guerra, che ancora dobbiate ritornar à Siena per l'amore, che portauate alla Signora Ersilia, mentre iui si ritrouauimo, e in vero di lei erano innumerabili i meriti, per le molte, & infinite sue qualità, che se più rimedio ci fosse, per adempire quanto internamente desiderate, direi mettiamoci a l'impresa; ma homai deue esser in poter altrui, poiche innanti che di là si partissimo sapeste la resolutione di suo padre,

padre, qual era di dargli per sposo quel Gentil'huomo Senese, & che à partito alcuno fuori della Città maritar non la voleua; à che dunque hora gioua di nouo lo struggersi, l'appassionarsi, & il darsi in preda alle disperationi? E' cosa da fauio il mutar proposito, però nella presente occasione effettuatelo, lasciate i singulti, raffrenate i sospiri, asciugate le lagrime, e stabilite nell'animo con la prudenza vostra di lasciar quest'Isola, & andar, come vi dico, à Napoli, doue con tanti Gentil'huomini, e Signori, con molti de' quali congiunto di sangue ne sete, con tranquillità d'animo, e quietezza di mente, ad altro applicandoui, venirete à scordarui quant' hora vi tiene in queste passioni occupato.

El. Benissimo parli, & effettuar dourei quanto mi proponi; che Amore à noua guerra mi prouochi, te lo confesso; ma come in altrui possesso potriano veder queste mie luci quella beltà, che all' hora in vita mi manteneua; laquale ad altri concessa, e me di quella priuo vedendo, per non commettere di me medesimo lagrimeuol spettacolo, di là mi risolsi di partire, più non sperando di poter quella in modo alcuno conseguire, & hora dalla propria patria

tria sbandito, hò deliberato per mia maggior solleuatione, & più commo- do ricetto di accettar la cortese offer- ta del Signor Eliodoro Senese mio ami- co, e Signore di trattenermi per qual- che tempo nel suo palazzo in questa Isola.

Fed. Signor Eliodoro perdonatemi, vi ricordo che sete solo dell' Illustre vo- stra Famiglia, e peruenuto ad età, che homai doureste far ferma resolutione di prender altro partito: Sò senza che io altro proferisca, che son benissimo inteso. Ma poiche così per qualche tēpo in quest' Isola hauete risoluto di fermarui, non ricusate almeno i nobili trattenimenti, a' quali il tempo, la sta- gione, & il loco v' inuitano; cerchia- mo almeno, dopò che ne palazzovi so- no d'ogni sorte da cacciagione gli ap- propriati iustromenti, di passar l'otio con questi cortesi Pastori, e gratiosissi- me Ninfe, con quali al sicuro, volédo, lietamente potremo passar il temp.

El. E come vuoi, che ad altro mi dedichi se più uon è in poter mio il mio vole- re, e questi sensi sono da quello legati, gli occhi altro mirando, che quelle an- geliche bellezze, restano abbagliati, e ciechi: l'orecchie d'ogni altra cosa, si che di lei vdeno ragionare, si ottura-

no:

no: e quest' infelice lingua d'altro vo- lendo parlare s'ammutisce. Ma perchè così affettuoso, e mesto per mia cagio- ne ti veggio, mercè della tua fedel ser- vitù, cercherò di far forza, e di resiste- re à me medesimo; però procura di por all'ordine quello che più ti agra- da, ch'io mi contento di sodisfarti.

Fed. Sù dunque allegramente Signore, in- caminiamoci verso la Seina, doue i cac- ciatori del loco son soliti di ridursi, che procurerò di por all'ordine per hoggi qualche nobile trattenimento.

El. Andiamo.

Fed. Quella appunto è la strada, andiamo. Bisogna pure, che con qualche inmen- sione cerchi di leuargli dal capo que- sta frenetica passione.

S C E N A T E R Z A.

Magnifico, Gioan Tiburtio Capitano.

S E parta pur chi vuol, che mi no ghe- sento, se per do, ò tre zorni no se cō- za el tempo, perche pur troppo, e gho- buo paura, che el pesce se vendica con i fatti mij, tante volte ghe ne hò man- zao de fritto, e su la graella, che dubi- taua che esso ghe ne fesse vn bruetto de la mia persona, pur sia reingrazia i Cieli,

Cieli, che la xe, co se suol dir, de quelle, che se puol contar. Ma za che fos conzonto quà in st' Isola in casa de st' osto, che in veritae xe la istessa cortesia, e che'l tratta da pachiai gratiosissimamente, si ben mo, che'l xe vn puoco falao, e che'l m'ha fatto manzar in cambio de vn gallo de Montagna, vn gallo nostranissimo, che credo, che à i so zorni l'habbia fatto nascer do miera de polefini, niente de maco hò deliberao de trattegnirme sie, ò otto zorni fin che cessa sti tempi, e in tato se me posso accordar con sti mercanti del liogo, leuar vna bissacca, e più de cebibo, che no sò à mij zorni d'hauer pi visto la pi bella cosa, e gho anca in pensier de tior no sò quanti sacchi de carobe per mandar fuora in quei contorni, per trattenimento della zouentue, che se vsa adesso, in tanto starò sù l'auiso de remurchio per poder, volendo, comia comoditae andar al mio viazo. O l'è quà l'imbassador di granzi, che vè in punta de piè, me voio piar vn puoco de trastullo, col farghe contar meza dozena de napolitanade. Bonzorno Signor Capetanio, spiandor della profession capitaniessa, reputation della brauura, e honor della spauentosissima militia.

Cap.

Cap. Vaso le mani.

Mag. Mo no vallo duro, che'l pare vn cavallo del Regno, che habbia visto la femola. Che haueu paura de bagnar el ferariolo dal pie per sti aguazzi, che ve'l reguzzè cusì suso?

Cap. Lo faccio pe no toccare in quarche pianta, e lo tiengo de respietto sempre attorno, cha no me venga rubbato da carcheduno, perche chisto, cha bedi è lo riesto d'vna piezza, che s'haue fatto no capuotto Filippetto Rè di Spagna, e sta de Saggia de Scoloquernia.

Mag. Ah, ah, doue che nasce i papagali de la so forte.

Cap. E lo voleua dare allo ViceRè de Napolè, ed io pe brauura l'haio boluta, peche en c'è sangue tra chillo ViceRè, e lo Capitano Gioan Tiburtio brauissimo chiù d'ogn'altro della setta de Marte, pe respietti, che passano tra noi altri granni d'emportanzia.

Mag. Comuodo de gratia, essendo vn' homo cusì stimao in sta profession, perdu el vostro tempo in sti lioghi? mi guardo, che no andè à qualche difficil impresa de guerra, che credo certo che reuscirè in pruoua el mazor brauo del Mondo, e che falsè mazor imprese, e de mazor brauura, che no fese Buouo d'Antona.

Cap.

Cap. E non pensar già che io me ne stia otiuso, nè che s'habbi à ruginire chist' Spata temprata nella fucina de Volcano à Mongibello, con lo succo di Vipera, con lo fiato di Drago, con la poluere di Vasilisco, cha se ne dà la tempra a' Folgori di Giove, con lo suono de resonante musica de pesanti marcielli de chilli cornuti Ciclopi. Ma fermate, che me viene adesso allo capo na proua, cha fici già dodici anni en circa, che te la boglio dicere, che faccio che n'hauerai no gusto merabele.

M. Dite, che mi sarà fauor singularissimo.

Cap. T'alecuorda della noua presa de Giuarino in Ongaria?

Mag. Cape se me l'arccordo, Signor sì.

Cap. Mentre staua traugliato l'Eperatore pe la perdita de chillo, io na notte m'appressi ad vna puorta, e co no pede la vrtai de tal forte, cha parue, cha se rouinasse lo Monno; quando eccola rotta,, fracassata; ond io sulo me n'entrai, e chilli cornuti tutti armati. se ne vennero alla vouta meia, & io all' hora vn'altro Horatio solo contra chilla canaglia, encominciai à menar chisto folgore, che in manco de due hore li mannai tutti à parlare alli guobbi, e reputanno poca impresa à no parameio, me contentai de dar chisto honore

nore à chillo Capetaneo, che giua poi spargenno la fama, che haueua gettate giù le puorte con li petardi.

Mag. Po mo che sentio, resto vn papagao vestio da festa, comuodo de gratia fele qui populi à no s'amorbar con tanti morti in qui lioghi?

Cap. Tanto fù lo striepito, e lo romore, che se leuò no tempo de tal maniera, che furono assorbiti dalle nuuole, quali cacciate da chisto fiato, vennero ad essalare presso Italia, e pe tre giuorni continui chiouete sangue, e tempestorono tieste, vraccia, gambe, e busti intieri, che ingenerorono pe lo fetore no muorbo, che pe gran piezzo fù forza fare pe chillo diligente guardia pe la giannussa.

Mag. Ah, ah, se poderaue contarghene de pi belle; no me marauegio donca se sè in t'vna stima de sta forte appresso quei, che ve cognosce.

Cap. E che no me conosce pe fama tutto, tuttone, tuttaccio, e chiù che tuttacissimo lo Monno?

Mag. Ohime, che cofsa me diseu, donca el no ghe mancaua altri, che mi à cognoscerue?

Cap. En ce mancaua autri allo cierto, e te puoi chiamare felicissimo ad esse capetato in chisto loco pe conosce lo spiec-

lo spieccchio della brauura, lo retrato de Rodomonte, l'effigie d'Orlanno, la forma d'Alessandro, la statua d'Annibale, e l'onore de Marte.

Mag. Anca vù podè dir d'esser nafsùo in bona Luna, perche hozi hauerè cognossùo el retrato de Rauanelo, la statua de Sier Tomao, e l'ombra de Mercore: ah, ah, ah.

Cap. O cha puossi esser empiso vegliacco caccia puorci; comparatione chisse da fare co no pare meio? se no fosse pe macchiare la fama antichissima, che rimbomba da no puolo all'autro, ab ortu Soli, fino allo Caseo, vorrei adieffo, adieffo mannare no chiato de chillo fegato, ch'è d'hai dintro chillo corpaccio, trinciato, tritto, piesto, sminuzato en poluere allo Deauolo granne.

Mag. E mi, se no fosse per ammorbato liogo, vorraue farte sporcar in le bragheffe, arciaarchiuio de la poltroneria; con chi te pensistu d'hauer à far, di ta-uolazzo da vuoui slozzi?

Cap. E che burlate?

Mag. E digo cusi, che tè digo dal mior fenno, che habbia, e se vn'altra volta ti me strapazzi vn tantin, vn tantefin, vn tantinesissimo, te vogio far risonar l'Eco sù la schena con vn legno, che vogio che ti r'arecor di de mi, se ti vi-
uefsi

uefsi vndese cent'anni; e no me la far montar, no me la far montar vè.

Cap. E che burlate?

Mag. E che sì, e che sì, che te faccio vna fortaggia sù quella smorfia.

Cap. Dici donca da viero?

Mag. Te digo de sì, e quatordeffe.

Cap. Ed io burlo con vo Signoria, e le buoglio essere Seruitore per sempre.

Mag. Donca ti te chiami chiaro?

Cap. Chiaritissimo, e chiù, se chiù dicere si puote.

Mag. E mi vago in quà. Ohime, ohime, che poltronazzo; no me posso pì tgnir da rider.

Cap. Và alla mal'hora co lo viento allo cullo. In vero venerannam senetu; hò boluto pe la vecchiezza fare le buone chille chiacchiaruzze; ma se me capeta pe le mane no quarche brauaccio cornutaccio, varda la gamba, ca te la boglio fare chiù en vocconi, ca no fù fatto dalle donne di Traccia lo Sonatore di lira Orfeo, ed à cusì sfogheraggio l'ardore, la rabbia, lo tuosego, che me fà salire lo fumo allo ceruiello.



S C E N A Q V A R T A.

Rondella, Siluetta.

E' Possibil, Siluetta, che non ti risolui à palesarmi questo tuo pensiero? Hor sì, che m'aueggio che l'accarezzarmi, che per inanti mi faceui, era se non finito, e solo per conseguir quanto bramau: ma hora non hai più bisogno dell'opra mia, sei peruenuta al bramato porto, eh?

Sil. Ah Rondella, Rondella, non osa questa lingua scoprire quanto qui dentro chiudo, ma suo mal grado la sciorrò, perche non può più tolerar questo misero petto di portar chiuso così ardente foco.

Ron. Hor via dunque finiscila, che Medico non sanò mai non scoperta piaga, credo bene, che sempre in ogni tua occasione hai potuto comoscere quanto ti sia stata fedele, e mi fai torto à renderti così ritrosa con chi più t'ama della propria vita.

Sil. Ne son sicurissima, & altresì in ogni tua occasione trouerai Siluetta, aiutami tu Amore.

Ron. Aiutati pure da te medesima, che chi cade entro ad vn fiume, & con le
brac-

braccia sostenendosi sopra dell'acqua non s'aiuta, s'affogherà al sicuro. Però fa buon'animo, e non mi far più replicar parole, perche hormai per dirtela, son secca.

Sil. Te lo dirò; ma di gratia per quel sincero amore, che mi porti, ti prego à non palesar mai ad alcuno quello, che hora son per scoprirti.

Ron. Io ti prometto, che pria vedrai per l'aria volar i Monti, le Stelle guinciar per l'acque, & vscir da questo corpo il proprio spirito, che mai con alcuno ne faccia motto alcuno.

Sil. Mi trouo da nouo Amore soprapresa, e tormentata.

Ron. Hai la febre con l'oglio sorella mia. Ogn'altra cosa fuori che questa mi farebbe caduta nella mente; nè mi merauiglio in somma, perche non si trouò mai donna, che d'vn solo Amore si contentasse: se noi altre hauessimo l'arte, e gl'incanti, de' quali si valeua Alcina per conseruarsi longo tempo belle, non veniremmo mai vecchie; sò che mai si vedrebbero cresse, nè bruttezze sopra le guancie, pareressimo sempre rose rugiadose; ogn'vno ci guardarebbe con tanto di occhio, bon giorno Alcina, non si accorderessimo con tutto il mondo. Che mutatio-
ni son

ni son queste? Nel principio, che t'ac-
cendesti di Vermiglio eri più sua, che
tua, erauate due corpi, & vna sol'ani-
ma; ad altro non pensauì, altro non cer-
caui, nè desiderauì, che'l tronarti seco,
e come così tosto ti sei mutata di pen-
siero?

Sil. Amore, e la mia forte così vogliono,
nè posso à sì potenti numi contraue-
nire; però hò dibisogno d'aiuto, se
desideri vedermi lungamente in vita,
poiche mi sento tutta struggere, e con-
sumare da vn'ardentissimo foco.

Ron. Andiamo, andiamo al fonte, che
non t'abbrucci, che cercherò di estin-
guerlo con l'acqua.

Sil. Non è foco materiale, ma inuisibile,
che di dentro mi consuma le midolle,
e l'ossa.

Ron. Questo è il proprio di noi donne,
star ferme come le frondi. Ma chi è
questo nouo Cupido, che così impro-
uifamente t'hà colta?

Sil. Ancorche sij più che sicura, che farà
vn sparger il seme all'aria per corre il
bramato frutto, mi rendo però certa
per l'amor che mi porti, che mi sarai di
qualche solleuamento d'animo. Però
fappi Rondella mia, che quello, che io
portaua à Vermiglio nõ era vero amo-
re, ma vn certo freddo affetto, e capric-
cioso

cioso diletto per la prattica, che seco
haueua, mentre insieme à caccia per
diporto se n'andauamo; ma ah! lassa, &
infelice, hora mio mal grado improv-
uifamente sento i pongenti strali d'Amo-
re; questo è vn'interno, e penetrato
affetto pieno, & accompagnato da ar-
dentissime fiamme, che sempre m'ar-
dono, & miseramente mi struggono.
Però quello, per cui ardo, e in vn me-
desimo tempo agghiaccio, è quel Gioua-
ne straniero, che in quel ricco palazzo
che colà vedi se ne stà, e quanto mal si
conuenga quest'amore, essendo egli di
nobil Città nato, & io in bassa, e ruui-
da selua, misera, lo conosco, e pure à
tal termine mi ritrouo, che disperata
ne viuo.

Ron. Poiche veggio, che così confiden-
temente m'hai scoperto quanto di den-
tro chiudi, io voglio con quella sincer-
rità, che si richiede dirti il parer mio;
però ti dico, che ad altro amore mi ap-
plicherei, che à questo, essendo cosa im-
possibile, che in altra maniera tu possa
consequire quanto brami, senza per-
petua macchia dell'honor tuo, sendo
che più cara cosa in noi altre donne al
Mondo non è pregiata, quanto que-
st'vna: siamo senza honore fraidi gi-
gli senza il grat'odore, e quando m'ari-

cordo ch'io son stata tanto traditrice al mio, mi si spiccano in tanta copia le lagrime, che qual noua Aretusa mi sento tutta liquefare. Io son pronta per darti ogni possibil aiuto; ma ti ricordo, che facilmente la paglia auuicinata al foco s'accende, e ti protesto, che non ne voglio poi saper altro, e che gli huomini han come gli orsi le zape lunghe.

Sil. Non ti pigliar altro pensiero, che più tosto, che in minima parte macchiar l'honor mio, vorrei noua Siringa, o Dafne, trasformarmi in pianta.

Ron. Andiamo dunque, e lascia la cura à me, perche altre volte hò seco parlato, & entro à mio piacere nel Palazzo, farò al tutto, che resterai sodisfatta.

S C E N A Q V I N T A.

Vermiglio.

Non sò di cui più lamentar mi debba, o d'Amore, o dell'iniqua mia sorte: Non così tosto mi son leuato di letto, e partito di casa, ch'errando vado in questa parte, e in quella, qual toroella, che la cara compagna gli sia improvvisamente smarrita, cercâdo la mia dolcissima Silueta, nè ancora in quella mai hò potuto abbattermi. Ma come
di

di te, o cortesissimo Arciero, giustamente lamentar mi debbo? se da te, come fonte di tutti i piaceri, scaturiscono tutte le maggior contentezze, che lecitamente vn'Amante può godere, nè meno di te o Fortuna, che sempre mi ti sei mostrata prospera, e fauoreuole: debbo ben incolpar me medesimo, che come ombra di quel gratiosissimo aspetto ogn'hor non la seguo, che hora seco trouandomi, non andrei di lei come insensato cercando: poiche nè anco qui doue souente soggiorna, la ritrouo, fia bene, che altroue m'incamini, fin tanto, che queste auide luci longamente di quell'angelica faccia digiune, prendino qualche ristoro: Ma chi è quel giouane forestiero, che à questa volta se ne viene? fia bene per non mostrar atto di mala creanza, se veduto mi hauesse, ch'io qui mi trattenghi.

S C E N A S E S T A.

Ersilia, Vermiglio.

AMore, Amore, che cosa non puoi ne' petti de' miseri mortali? io pure per seguire il mio dolcissimo Eliodoro son astretta di gir così sola, e vagabonda in quest'habito per il Mòdo, tacitamen-

B a te

te partita, senza saputa di mio Padre da Siena mia patria, punto non temendo l'onde del mare, per le quali solcando, dopò tanti singulti, e profondissimi sospiri, tante, e così rie procelle, e contrarietà d'impetuosissimi venti, qui finalmente son peruenuta. O Isola felicissima, in cui la più rara, e pretiosa gemma, che ne' profondi letti del mare, e ne' pretiosissimi monti ritrouar si possi, se ne dimora. O felice, e fortunata Ersilia, se qui ti trouo: ò felicissimo giorno, che proposi di effettuar così giusto pensiero. Veggio colà vn Pastore, sia bene, che me li accosti per informarmi di quanto desidero.

Ver. Non mi hà ancor veduto, & da se stesso molto affettuosamente discorre; ma eccolo alla mia volta.

Er. Ben tronato gentil Pastore.

Ver. E tu al ben venuto, gratioso giouane.

Er. Mi sapresti insegnare l'Hosteria di Tracanna?

Ver. Eccola, appunto è quella.

Er. Lodati i Cieli, che à prima giunta l'hò ritrouata senza punto affaticarmi: sai che gli siano assai forestieri? perche desidero di non entrar doue fossero molti, per esser dal lungo viaggio molto turbato, e desideroso di riposo, anzi da
lui,

lui, per molto commodo loco, inuiato. Ver. Non ti saprei dir con verità; ma ti assicuro, che molti non ne possono essere, perche la maggior parte de' forestieri, che in quest'Isola arriuanò, alloggiano presso il Porto, per maggior loro comodità.

Er. Quel Palazzo, che colà si vede de chi è? di gratia perdonami se ti son molesto, poiche essendo straniero, nè qui più stato, desidero di saper qualche particolarità.

Ver. Questo non importa, anzi è debito mio di favorirti, & ogn'altro, che in simili, & altre occasioni me ne ricercherà. Quello, che verso il Monte da quella parte si scopre, è d'vn giouane Senese detto Esiodo, entro al quale al presente dimora vn giouane da Palermo.

Er. Fortunatissima me, che senza ricercarlo di ciò, da se stesso, per permissione d'Amore, me ne hà fatta certa. Hora con buona gratia tua, voglio entrar nell'Hosteria per prender vn poco di riposo, e ti ringratio della cortesia usatami, restandoti per sempre obligato.

Ver. Il Cielo ti felicitì.

Er. Oltre l'hauermi qui inuiata il Signor Esiodo, certo, che qui nel suo palazzo il Sig. Eliodoro se ne dimori, da questo

giouane similmente n'hò hauuta com-
pita informatione: ma dubitando, che
in casa non s'attrouï, qui dentro lo sta-
rò attendendo, per non scoprirmi ad
altri, che à lui medesimo; poiche così
sola in questo habito, senza nè anco vn
seruo, son tacitamente partita.

Ver. O gratiosissimo giouane, mostra in
vero di esser persona molto nobile al-
l'aspetto, & honorato vestito. Voglio
seguir il mio viaggio, nè tralasciar di
cercar selua, nè monte, sino à tanto,
che troui il mio bel Sole.

SCENA SETTIMA.

Cardo.

Poss'esser par. e gir in vento Amore, chi
fa l'Amore, e quanti Amanti, che si pa-
scono di queste frenesie: mi è forza
qualche volta di leuarmi sino il bocco-
ne dalla bocca, e gir à rompicollo per
il mio patrone à trouar la sua Narcisa,
la sua Giglia, la sua Amante, che sò io?
che li venga la rabbia, & il mal'anno à
tutti dui, acciò non habbino più vo-
glia di queste poltronerie; ma ti giuro
Amore, che se qualche volta ti trouas-
si, ti vorrei con queste pugna far salir
il sangue mezo miglio fuori del naso.

Tal'hor

Tal'hor è tanto cattiuo, che par che la
Luna gli habbi rouesciato l'orinale so-
pra del capo. Hor ascende il più alto,
& eminente colle, che si troui, e stà per
precipitarsi sino al fondo, quando con-
siderato il pericolo di fiacarsi il collo,
pian piano se ne discende. Hora alla ri-
pa d'vn profondissimo fiume arriuato,
grida come vn'uccello di quelli, che il
Maggio vanno in amore per buttarli
nell'acqua; ma temendo d'affogarsi, al-
troue torce il camino. E tal hora pren-
de poi vn coltello tutto rabbia nelle
mani per cacciarselo nel seno, ma pen-
sando nel cadere di rompersi il naso,
prende altro partito, e così se ne passa
i giorni, e le notti in questi aiudetti
intrichi. Hora mi conuiene gir in fret-
ta cercando la sua Ninfa, che vadi seco
à caccia; caccie, caccie, non voglio dir
altro, son grosso di legname, e vado cò
il naso sopra della bocca senza pensar
altro. Il tutto vuol appoggio, sino le
zucche vogliono gli arbori, e le vite i
pali per compagni. Ma quando vedrò
poi, che s'hà da viuer alla cieca; à fe, à
fe che cercherò ancor io al meglio, che
sarà possibile di vngiarmi con qual-
cheduna di queste maschiotte grasse, e
tonde come tordelle, per godermi à
mio piacere vn buon boccone.

B 4 A T.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Satiro.

CHe stupor di Natura? che merauiglia d'Amore? dirò ben'io robustezza di corpo, & intrepidezza di animo anco ne' teneri anni, alletta i giouanetti amanti alle amoroſe impreſe. S'Amor fanciullo nell'aspetto più toſto da ſbeſare, che da reſpiere, è di tanta poteaza, perche adunque creder non ſi deue, che ſeruendoli più toſto de' fanciulli nell'immatura età gl'inſiammi il petto? Merauiglia dunque non ſia ſe il figlio di Creone notiffimo Satiro, e come Semideo di queſti boſchi, ſia ſtato ne' teneri anni ſuoi da queſto cieco, e faretrato Dio dolcemente ferito. Porto piaga dolce nel core, che ſe ben ſanar la poteſſi, non lo farei, tanto mi è dolce il languire. Voglio ad ogni modo attender ſe incontrar poteſſi la Paſtorella, ſola cagione delle ſozui mie pene, di cui ſpero narrandoli i miei tormenti,

ti, acquiſtar l'amore, e gratia, e ſia poco il ſcoprirmi ſeco deſideroſo Amante. Al primo aſſalto ſpero ſicuro impri-gionarla, e renderla non men deſioſa amante di me, che ſe non foſſe più cruda di Tigre, e nò haueſſe il petto di Diamante, non haurà forza di reſiltere a' miei preghi. Son diſpoſto uſar ogni induſtria, ogni ſapere, ogni accortezza in queſto amore, perche ſeco in ogni maniera la voglio per uinta, nè eſſer punto inferiore al genitor mio, che done le preghiere non valſero, adoprò ſempre la uioleza; coſi farò io al diſpetto d'Amore, e vedrò ſe vn giouanetto ſbendato potrà uſar forza ad vn fanciullo cieco, & inerme. Non farò io per mia ſe, come fanno queſti lāguidi Amanti, che più toſto vogliono morire, che diſgultar le Ninfe loro. Nò, nò, mora chi vuole, voglio uiuer io, e guſtar gl'amoroſi frutti al diſpetto di Paſtorella ingrata.

SCENA SECONDA.

Fedele.

DI quanto dolore, e trauaglio mi ſia il vedere il Signor Eliodoro coſi ap- paſſionato, lo ſapete voi Cieli: e ſe foſſe in poter mio il leuargli dal capo

B 5 quei

quei gelosi affetti, farebbe sicurissimo, che nulla stimerei il por à qual si voglia pericolo questa mia vita; poiche dal giorno, che da lui fui ricercato per seruo fino al presente, mai ancora da quella gentilissima bocca è uscita minima parola in colera, ò alterata contro di me; ma è ben il vero, che sempre hò cercato con ogni mio potere, di far si, che non ne habbi minima occasione, e sempre l'hò seruito cò quella reale, & fedel seruitù, che ad vna tãta gentilezza meritamente si conuiene; e tallo il Cielo, che si come più, e più volte, seco trouandomi in Siena, e venutagli occasione di por mano alla spada, quanto poco hò stimato l'esper questa vita à mille, e mille euidentissimi pericoli, più stimando la vita di lui, che temendo della mia. Così vorrei in questa occasione poter pigliar tanto di quel suo dolore sopra di me, che lui in parte sgrauato ne viuesse; ma poiche altro far non li posso, cercherò almeno con strauaganti inuentioni di leuargli dal capo quanto così attonito, & insensato lo rende. Sin'hora hò parlato con certi cacciatori, con quali frã poche hore si troueremo ad vna gratiosissima caccia, potrebbe anco ciò essere qualche rimedio, se non del tutto, di leuargli

gli dal pensiero, di solleuargli almeno in parte vn tanto dolore.

S C E N A T E R Z A .

Gratiano, Hoste.

CHe zoua all'orb affadigars, stubiar, farse duttur, e consequir tutti qui tituli d'honor, che pol far na persauona qualificada, com'è sto fust, se nò ostâr' fadighe, cordel'oi, sudor, sparesi, stramazzi, e trauai, busogna andar campinand per Orbem, malabiand'com'fan' i despregnadi. Am' parti zà ne sò che rimpne da Bonarogna me pais, guidà dalla cattiuà fort à Siena, per dar el latte delle bone scientie à certi zoueni, de dou', me inuito, el m'ha busognà discedere, prorand quei discepoli, e insieme me miserie. A i hiera à tal termine culinzon, che i balbotenti pueri mi cri dauan dre, antignia, ombra d'Aristotel, retrat' de Terentic, ben spess' seguitandom' con naranze, pomi, & tursibus; si che à i fù scorzà de imbarcarm' per tornar al pais in quel pòt, che squas à i hò fat rider i pesc'; ma quand hà piass' à i cieuai, Post varios casus, per tot discrimina rerum, à i son quà finalmente culinzont, in fantem nudum, tal

qual adels à me trou', desmontad d'vna
Nau d'vn March' de dant, d'vn'hom'
de sto Mond', ch'm'g'hà menà; Ond'
mi poluerazz' sol' sullet, am' trou' zà
in sti bruschi despers, e si à ni ved nis-
sun: mo che hoio da far, hoi da morir
da fam? El farà mei, cham' metta à cri-
dar, che fors qualche sguerza persona,
mossa à culimpassion me poderau' soc-
correr almanch d'vna corda per far vn
present à qualche me nemig. L'hom'
mo, che ne dà participi no comenzerà
mai, però a i voie comenzar, fiat pò.

O zent? ò del pais? aiut, aiut. *Aiut.*

Mied si? à i hò dà in zent, c'han busogn
an lor; e pur ch'i ni sian furb, che me
sgraffigna sta porca de bestia: sia mo
quel, che se vol, à voie chiamar, e veder
al tutt' el fin de sto zogh'; à gh'inde-
spreggh à chi hà voia de morir da fam.

O là? ò del logh? ò del pais? ò là? O là?

Chi me respond'? disim' vn pò chi sid?

Chi sid?

Mi à son mi, disim' mo chi sid vù? *Vù?*

Se minchi onem', ò pur se fem' l'amor?

Amor?

Tetem' da dre, che g'haueri el fauor.

Sauor.

Adels à me nineorz; del cert, che cu-
stia xè quella, che pers la vos' per el sò

Almirant, che quād se ghe parla, la dis
la fri-

la fritada de tutt' quel, che se ghe co-
manda. Disim' vn porch cara la me fio-
lina. Sasseu' per forte quella,

Che per Narcise perse la fauella? *Elia.*

E che fin g'hà da esser de sto fust,

Hoi da morir, ò pur da restar viu? *Viu.*

E quando scazzeroi via mai sta fam,

Che mi am' sent' ades? *Ades.*

O che siu benedetta, à me confid

In vù la me fiola; andè in bon'hora.

Hora.

Adasi; se la vista me sorb, s'i fenocch'
no m'ingana, à i ved'vn'Hostaria; sarà
mei, che cusì caminand' à gh' vaga in-
contra; perche el dis el bro d'erb, che
l'hom quant pì el vā appress qual cosa
el ghe vā arent, sed, apont, ecce Hospi-
tem inurbanum.

Host. Chi sarà questo mostaccio da scopa
camini, che mi chiama Urbano?

Gra. A i voie far vn stranud degn' de cu-
limpacion all'vianza de cort simula-
torio, tutt' aggarbad, e galant.

Host. Mi par vn Nibio amalato, che gli
cadin l'ali, tanto vā mal festato.

Gra. Salue di questi amenissimi bruschi
incola, & iterum, atque iterum salue.

Host. Costui sente, che s'approssima il tē-
po di Maggio, così bene intuona il vos-
so dell'Asino. Io non t'intendo, che di-
ci di Salvia, e di colza.

Gr. Ah,

Gr. Ah, ah, rude ingenium; ò più che obtuso, & intrepido cerebro; à i hò dit, e per ornament dell' Vration à i hò allungad el periode, sed, ma à i hauerai podud dir tantum, salue ruris incola.

Host. Et io ti replico, che non intendo quella linguaccia da papagallo.

Gra. O indiota, mo ti è pi quadruped, che ne hiera Buciffalas el caual d Alessandre Manze.

Host. Che non la finiamo, che ti caccio la ruggine da quel mostaccio di Ciclopo.

Ti faccio sapere, che non sono cauallo, nè buffalo, nè manzo, m'hai inteso?

Gra. Longe, longe à me, ò cun, ò cun misfier Ostregh?

Host. Non sò di ostriche, di occone, nè di ochette; ti faccio sapere, che son huomo da bene al tuo dispetto, e parla, che io t'intenda; perche altrimenti tuo malgrado mi conoscerai.

Gra. Degratia, se ve despias', quachiau'; perche vù in suma n'intendi lautin, e mi nè pi, nè manch el me pirolar; però per taiar, incider, atoncar, & abbreviar el colloque, e'l parlament, e'l rasonament, & ogni, e qualunque difficultà, ò differenza, vertente, e per douer venir inter te, & me, trà ti, e mi, l'Ostreghe, e'l Dottor Gras da milan.

Host. Che hanno da fare l'ostriche con il gras-

grasso da Milano? z a u a r i j in sanità; credo che sei stato partorito dalla balordagine, che tuo padre sia stato il semo, e che tu sij nasciuto ne i monti fuori di proposito. Mi è pur forza di rider con costui.

Gra. Melius est, ch'à m'abbassa, nam, impercioche la fam' cres', e le pirole no son bone da manizar, A i son quà per lonzar da vù, in te la vostra Hostaria, se però à si cul'intent; perche à i hò na fam' da lou'.

Host. Appunto tale m'assembri. Mentre parlerai, ch'io t'intenda, hauerai ogni satisfattione; però entra à tuo piacere, che corteselemente sarai riceuuto.

Gra. Con bona vintiun'hora, e con vostra bona Vicenza à vagh'de longh'. O che passuda, cha m'in voi tor, in vltima po el ne mancherà mai cridar, e s'à poss' à gh' voi dar dopò past el bal del piaton per pagament, nam deficiète pecunia, l'hom tanquã cecus el và de palpegon.

Host. Sò che questa volta, à mio giudicio, hò trouata la bona paga; và pure, che in ogni modo di là non ti partirai, che vi lascierai il pelo. In somma non son di quelli, che tengono Hosteria per ingordigia del guadagno, e non mangiano se non le minestre, che auanzano nell'vnte scudelle de' passaggieri, e rofigano

figano così bene gli ossi, che i poveri cani si rompono poi i denti per succhiarne vn poco di midolla. Sempre io son il primo ad assaggiar il tutto, e ne prendo quel gusto, che la delicatezza delle viuande mi apporta. Questa mattina per tépo hò preso per fondamento del mio stomaco tanta di pasta, con pepe, cannella, e zucchero, composta con butiro, e rossi d'oua, con vn bicchiero tan l'alto di moscato torbido, dietro poi alcune fettucce di lingua di Manzo fredde, accomodate per più delicatezza, e morbidezza nell'aceto rosato, che à dirlo solo mi fa gocciar il sputo; dietro poi tanto come son queste pugna insieme di Parmeggiano, & altre tanto di Candiotto tutto gocciante, e lagrimoso, cò vn panetto, e due volte quattro bicchieri di vino del paese, che si taglierebbe con il coltello, & hò deliberato con queste bagatelucce di trattenermi sino à pranzo, che mi hò preparato poi vn desinare da Barone.

S C E N A Q V A R T A.

Eliodoro, Rondella, Ersilia.

IO vado, e torno, e quello, che io mi faccia non lo so, e pure conosco, che mi è for-

è forza d'allontanarmi dalla pratica degli huomini, per non vdir ragionare di cosa, che contraria sia à quello, che quì dentro rinchiuso porto, poiche il tutto mi è in odio, sino la luce, che più bella, e merauigliosa cosa non si troua, ò vedon sotto à questi giri, gli occhi de' mortali; & il starmene solo ritirato ne' più riposti, e solitarij lochi, è cagione, che mi s'appresentano auanti gli occhi mille pèfieri di traboccheuol morte, ò che con pungete ferro da me stesso questo misero petto trappassi, ò che d'alta ripa di minaccioso, e superbo torrente mi getti al fondo, ò che d'alto, & eminente colle mi getti al precipitoso abisso di cauernosa valle, si che in somma, qual infelice Titio, misero mi consumo mille volte l'hora, prouocando tante, & infinite morti; ma più tosto in somma effettuerò quanto nell'animo mi s'appresenta, che acconsentire à quanto vengo da queste Ninfe ricercato. Eccone appunto vna.

Ron. Misera Rondella, sei stata alla conditione di quelli, che accendono il foco per abbrusciar altri, & in quello, miseri, si consumano. Fingeuo per altre ricercar quel straniero, & io stessa hò dato nella rete. Eccoli à fè, per vn colpo non cadè mai quercia, voglio di nouo

ten-

tentar mia sorte per non mancar' à me medesima, succeda poi quello, che permetterà Amore.

Er. Felice me, non così tosto son affacciata alla fenestra, che dal mio lucidissimo Sole son stata illuminata.

Ron. Il Cielo felicità ogni tuo desio. Deh dimmi, se non t'incresce, giouane non men gratioso, che bello, qual nouo accidente cagiona in te tanta mestitia? sei forse dalla natura de gli altri huomini diuerso? douresti pur, teco vna donna parlando, e d'amore, d'amore reciprocamente alle sue voglie corrispondere; se non è cagione di questo tuo trauagliato affetto, il trouarti trà queste ruuide selue.

El. Anzi che qui trattenendomi, stò pensando la felicità, che voi lontani dalle Città in quest' amenissima Isola dolcemente godete.

Ron. Maggior contento ne sentiresti, se con noi Ninfe conuersando, ti degnasti di godere di questi pastorali amori.

El. Come felicissimo mi terrei, quando però tal gratia da i Cieli mi fosse cōcessa.

Er. Odi misera, & infelice Ersilia.

Ron. Sò che te ne burli, e son sicura che voi auezzi nelle Città, sprezzate noi bassamente nate: ma t'aricordo, che ogni uccello non conosce il grano.

El. E'

El. E' pur forza per fraperre à tanti miei tormenti vn non sò che d'alleuiamento d'animo, che trattenghi costei con qualche sodisfattione almeno di parole. Io son nato di Città nobilissima; ma così anco come in quella d'habitare, nelle selue, e boschi mi fotisfo, & in quest' Isola particolarmente, doue si può ragioneuolmente dire, che l'istessa cortesia vi alberghi, che felicissimo mi terrei, quando che Amore tal gratia mi concedesse.

Er. Che badi, che non ti precipiti da questa fenestra sfortunatissima Amante?

Ron. L'uccello è sotto, bisogna chiuder la trappola. Già poche hore, teco ragionando, per non scoprirmi così alla libera quella, che più che l'alma propria t'ama, e ti adora, ti andauo con mille inuentioni dipingendo le bellezze hor di questa, hor di quell'altra Ninfa, dubitando di qualche aspra repulsa: ma poiche così benigno, & amoreuole ti trouo, voglio questa miserella liberamente palesarti.

El. Di pur arditamente, che chi vna sol volta prouò la potenza d'Amore, facilmente l'occasione, a' suoi colpi, senza contrasto alcuno, tosto si rende. Fui ancor io vna volta d'vna giouane acceso, & in ricompensa, e guiderdone

d'vna

d'vna continua, & fedele seruitù, n'hebbi, ah! lasso, aspra ripulsa; sicche hò deliberato di non più tralasciare minima occasione, che mi s'appresenti; però arditamente scoprimi costei, che son qui pronto per compiacerla.

Ron. Eccola, io son quella, dolciissima vita mia.

El. Pouerella; cõpatisco al tuo tormento.

Ron. Gratiofa ricõpensa, sò che mi è riuscita galante. Noi dõne in somma fiam molto leggiere; fiamo alla conditione de gli vcelli, che volano intorno alla ciuetta, che burlando restano appesi, e gli vcellatori li spiccano, e poi fattane la scielta, iboni se li godono, & i più secchi li danno alla ciuetta; così fanno di noi gli huomini, perso il fiore delle prime bellezze, ne fanno quel conto, che fanno i macellari delle pecore.

Er. Non hò più potuto trattenermi, bisogna, che al mio dispetto disacerbi questo improuiso tormento. Dou'è andato colui, che teco parlaua Pastorella?

R. E' sparito, che non ti saprei dir come; e pche mi dimãdi di ciò bel giouanetto?

Er. Non per altro: verso doue se ne è andato?

Ron. E' andato verso quella selua: ma non sò la strada particolarmente, che habbi presa. O che sia benedetta quella madre,

dre, che lo fece; non sò mai più d'hauer veduta la più bella fanciullina.

Er. Dimmi di gratia, hò vdito, che teco ragionando, parlaua di certe Ninfe, è forse innamorato di qualcheduna in quest' Isola?

Ron. Anzi, che spafima d'amore; ma chi sia non lo sò quella sua Amante, ti sò ben dire, che non son'io, per quanto mi son hora auueduta.

Er. Ah mãcator di fede, sconoscete; & ingrato Eliodoro; voglio seguirti, & se non ti trouo, hor hora, cõ questa spada voglio passarmi in mille parti il petto.

Ron. O come pulita, son rimasta la bella fantina. Mostra di hauer gran pensiero di Eliodoro costui; credo che tutti dui sijnno fratelli, all'insipido procedere, che han meco vfato. Resto quasi fuor di me stessa di così mal creata gente: dicono poi di noi altre, che habitiamo le selue, & i monti: Io, quanto per me, vedendomi appresso vn bel giouinetto di questi di prima lanugine, farei come molte altre di mia sorte farebbono; non mi direi mai di partire, nè di staccarmi da lui, se non li haueffi fucchiato, come le streghe a' fanciulli, il sangue dalle vene, e le midolle da gli ossi, tanto mi compiacchio di conuersare tra gli huomini.

S C E N A Q V I N T A .

Magnifico, Cardo.

L Audào el Ciel, credo, che deboto ha-
uerò compio de far tutti i mij nego-
tij, e che no me starò più à romper el
cao con sti mezi borasi; i g'ha vn certo
procieder sti marcadanti, però forettie
ri, che puoco el g'ha mancà do, ò tre
volte, che no g'habia sfodrào sto pisto
lese, in le mie man vn'altra Durlinda-
na; ma seguramente se haueua con mi
quel brauazzo del Capetanio, per segu-
ro, che faua qualche impresa memora-
bile; per vn cain de sta posta dé gnoch
faràue per esso la segurtàe; ma per dir
el vero mi solo no m'hò risegào, per
paura, che i no me ne dalse vna mena-
dina. Chi è quello, che vien in quà scor-
lando el cao? voio tirarme quà da na
banda, e star à ascoltar quel, che el di-
se, perche al seguro credo, che l'fia qual-
cun, che teme el far della Luna, e pode-
raue sentir qualche bella bötta.

Car. Pouero Cardo, son il più sfortuna-
ro del Mondo: hò cercato tutto il mon-
te, & il piano, nè ancora mai hò potu-
to trouare Silueta, la innamorata di
Vermiglio mio Padrone; ma à fè, che
non hò fatto questo viaggio indarno,
hò

hò trouata Rondella Biffolca, e s'haue-
ua vn poco più di tempo, certo che fa-
ccuo qualche bel colpo; ma l'hò diffe-
rita à miglior occasione. Hò fatto quel
lo, che non son auezzo di fare, gli hò
scoperto tutto l'intrinfeco del mio co-
re; altre volte mentre simili occasioni
mi s'appresentano, vado quasi fuori di
me medesimo, mi vergogno, tremo, vé-
go tal'hor pallido, tal'hor rosso, & tal'
hor resto stupido, che rassimiglio ad
vn talpone. E' diuersa la natura delle
donne da quella di noi altri; mentre es-
se parlano con gli huomini, stanno ar-
dite, che paion leonesse, e noi siamo co-
si poltroni venerabili. Chi è costui,
che viene à questa volta? Non hò mai
più veduto simil vestito in questi paesi
a' miei giorni.

Mag. El m'hà pur ciera del bel merlotto,
me voio piar vn puoco de spasso, zà
che no sò che far. A Dio galant' homo,
che feu quà? feu del liogo?

Car. Al seruitio tuo.

Mag. Oh l'è troppo fauor questo; no ve
descomodè de gratia, stè saldo, e tegnè
la vostra bareta in cao, che no ve daga
el Sol.

Car. Nò, nò, non dubitare, mi sò ben'io
gouernare; e tu doue sei? sei qualche
Oracolo?

Mag.

Mag. O che inzegno speculatiuo; misser nò, che no son Oraculo, son ben vn Negromante del Chiapon, della Cittàe de Biscotello, che confina con quei Rè Margut, e Morgante, che sà astrenzer Gambastorta, e Balugate, Piceghetto, e Farfarello, che fà fuogo in Monzibello, vegnuò à posta da quei lioghi inhabitabili, sterili, horridi, tremendi, spauenteuoli, saluadeghi, e deserti co ti è ti, à posta, à posta per farte conseguirla to morosa, che ti brami, Cardo fionio. Hò sentio tutto quel, che l'hà ditto, e dopò che l'vedo cusì semplice, e ignorante, ghe voio dar da intender le belle filistoche.

Car. Son rimasto tutto insensato, e stupido di costui, che sappi il mio nome. Dimmi di gratia, sei indouino? che senza ha uermi mai più veduto, m'hai detto il mio nome?

Mag. Cape se son indouin, anzi che son indouinissimo, e de più te sò dir, che ti g'hà cercào fin adesso vna Ninfa morosa del to paron, e si ti no l'hà mai potesta trouar, e si ti g'hà trouào vna Bifolca to desmestega, e squasi, squasi ti g'hà ottegnùo el to intento; ma ti l'hà deferia à vn'altra volta, e questa per tal segnal ti xè portào pi brauamente delle altre volte.

Car Po,

Car. Po, tu sei vn gran saputo.

Mag. E de pi, te sò dir, che ti xè de natura poltron co xè vn cimese in te le coffe d'Amor, no xè el vero? di la veritae, ve, se nò se chiamo Sgrendenao, e Fortagin co i sò seguazzi, te fazzo portar in le lagune da Vegnesa à pescar à caraguo, e à cappe tonde ve; o che te fazzo deuentar vn castron, o vn'aseno con le recchie lunghe da qua cola ve. Che hastu, che ti tremi? no hauer paura balordo, che ti te pellerà ve, di la veritae, e no t'indubitar.

Car. E' più che il vero, son da poco, misero, e poltrone oltre misura.

Mag. Ah, ah, l'è de quei da gratariola fio balordazzo; horsù, no t'indubitar, no tremar pi, fà quel, che te digo, che ti farà felicissimo; la prima volta, che ti troui la to morosa, fastu? m'intèdistu? parla.

Car. T'intendo, t'intendo; di gratia perdonami, che son di questa natura poltronaccia.

Mag. Horsù via, che te perdono, fà donca quel che te digo, e no far fallo; perche altrimenti ti andarà in fumo in Tribifonda, che mai più se sauerà de ti; Ascoltame ben, quando che ti la vedi, fastu? faghe vna bella ciera, vn bel visetto, carezzine quanto pi ti ghe ne farà, tanto meio per ti; co la te xè pò ve-

C

grua

gnua arente, che te par à ti, che la te
 sia ben commoda, che la, no te possa scã
 par, alza quel bastõ, che ti g'ha in man,
 e zolaghe tre, ò quattro bone bastonæ
 zo per adosso, che ti vederà in effetto,
 che sempre po la te vorrà ben, e che la
 te correrà drio co fà la matta al fuso, e
 i putti alle nespole, e guarda no far fal-
 lo, che se ti farà altramente, no sperar
 mai più, che la te voia ben, anzi, che la
 farà la to rouina, e si la te scamperà po,
 co fà i cani l'acqua boiente. Ti m'ha
 inteso, e con questa te lasso.

Car. Io ti ringratio con tutto il core, farò
 senza alcun fallo quanto mi hai com-
 mādato: ma come sarà possibile? & ha-
 uerò sì duro il core, che io possi offen-
 der quella meschinella? A sua posta, vé
 ghi pure l'occasione, quando si vuole,
 che non voglio preterire à quanto que-
 sto Indouino m'ha comandato. Può
 far il mondo, è questo vn fusto da non
 esser stimato da queste balordelle di fe-
 mine? son più gagliardo con loro nelle
 scaramuccie d'Amore, che non è il Bec-
 co del mio patrone cõ le capre. Questa
 sarà pur la volta, che mi seguirai al tuo
 dispetto, nè ti giouerà il burlartene di
 me. Non voglio cercar altre, che la mia
 Rondella, s'io fossi sicuro, che tutto il
 mondo cadesse à terra.

SCE-

S C E N A S E S T A .

Vermiglio, Siluetta.

Doue, e in qual parte piu debbo gire
 per trouate la mia dolceffima vita,
 se homai tutto mole, e stanco l'hò ricer-
 cata, senza tralasciare loco di quest' Iso-
 la, ancor che alpestre, e solitario, nè ri-
 trouar la posso? e doue per l'aspra, &
 faticosa altezza, ò pungente, & intri-
 cata entrata non hò potuto ascender, ò
 entrare, Echo, con voce dolente, hò v-
 dita rispondermi dell'amor mio fine
 miserabile, & funesto, ancorche vlti-
 mamente lieto, e felice: onde vado te-
 mendo, che à tanto reciproco, e con-
 corde volete vi si frapponghi qualche
 intoppo, e non auezzo à trauagli, mi
 conuenga per sempre miseramente vi-
 uere. Ma ecco sgombrar da me ogni ti-
 more, e rasserenarsi ogni mio traua-
 gliato pensiero.

Sil. Doue son capitata? vorrei più tosto
 essermi incontrata nella Morte, poiche
 dal giorno, che di nouo Sole mi accessi,
 non fugge tanto semplice Colomba pe-
 legrin Falcone, quanto io costui.

Ver. Siluetta mia, doue finhora ti m'ha
 nascosta contraria stella, che non hò

C 2 tra.

tralasciato loco di quest'Isola, che in vano sin'hora non t'habbi ricercata?

Sil. Ti dirò, mi par troppa domestichezza la nostra, che l'vno senza l'altro viuer non possa, ond'io à ciò considerando, per molti rispetti, hò deliberato di rōper questa intrinsechezza, conuersando tū con Pastori, & io con le Ninfe.

Ver. Che senti infelice, & sfortunato Vermiglio?

Sil. Odi quello, che già molti giorni haueuo deliberato di dirti; però quanto più cercherai di star lontano da me, tanto più mi farà grato, & incontrandomi dicoti, che altroue vogli il camino; perche altrimenti quello, che non farai tū, lo farò io.

Ver. Questi rauchi, e fiochi accenti, che da questo incenerito cadauero escono, ti dijno almen segno dell'interno mio dolore: E perche così improuisamente senza imaginabil cagione tanta crudeltà mi scopri? Hò io forse commesso cosa contro di te, mia dolcissima vita, che meriti tal ripulsa, fanne hora asprissima vendetta, e se non vuoi esser tu di tal fallo esecutrice, la sentēza almeno proferisci, che vedrai, che questa mano ardita, e pronta ministra farà ad essequirla; nè altri chiamo in testimonio, che te Amore, che sempre à gli effetti,
& af-

& affetti miei fosti presente, & mi rendo sicurissimo, che se queste ruuide, & fronzute piante per testimonio di quanto al presente affettuosamente piangendo ricerco, scior potessero lingua, fin'hora non haurian tacciate le molte proue, & infinite imprese, qui per amor tuo con altri pastori fatte: ma se presente non ardisci, ò non vuoi mirar così ria morte, partiti, e di muori, che qui tornando, morto mi trouerai.

Sil. Poco, anzi nulla mi gioua il tuo viuere, ò il tuo morire, e quanto t'hò detto è stato per auì farti, che di te non mi curo punto, nè mai per inanti me ne hò curato, & da gli effetti tu stesso per l'auuenire benissimo lo potrai comprendere. Tu medesimo chi sei, credo che à pena lo sappi, e quasi in questo loco come straniero ne viui; se'l tuo pensiero fosse mai stato di hauermi per Sposa, diuerso è stato il mio; poiche quando à i Cieli, & à mio padre, qualche sopra il tutto di vbedir intendo, piacerà che à ciò mi risolua, d'altri son mai per compiacermi, che d'vn Pastore in quest'Isola nato.

Ver. O terra, perche non t'apri per ingiortir così spergiura donna? perche io stesso non mi trapasso il petto con questo ferro, per non viuer ne i continui tor-

mèti, che mi preparano le maligne Stelle. Ti cōfesso non saper ch'io sia, poiche da fanciullo in Arcadia fui portato, e fino al presète dal vecchio Adralto, all' hora in vn cespuglio di teneri anni ritrouato, e con paterno affetto caramente nodrito; qual vn giorno per saper di me all' Oracolo ricorso, gli diede tal risposta, che qui in quest' Isola dopò vn strano accidente, saprò il nome del padre, & d'ogni suo potere farò libero patrono; onde morto il buon vecchio, da' suoi parèti, di casa licètiato d'ogni speranza priuo, ricorsi di nouo all' Oracolo, inuocando l'aiuto de' sommi Dei, qual mi rispose, che qui venir douessi in casa di Areste, & à quello mi douesse dichiarire il smarrito fanciullo, & che li douessi mostrare il segno, che nel mezzo di questo braccio si ritroua d'vna matura fraga, che tosto poi di me fortirà felicissimo fine. Onde qui venuto, e quasi vicino à morte nel letto trouatolo, lagrimando dirottissimamète, à molti, che in casa sua si ritrouauano, espressamente cōmise, che del suo fossi, come proprio figlio assolutamente inuestito, & non così tosto l'ultime parole hebbe proferite, che con la voce terminò la vita; nè quelli, a' quali tal carico s'apparteneua, ritrosi si mostroro.

no,

no, anzi che tosto da loro caramète abbracciato, come patrono assoluto da ogn'vno fui tosto conosciuto, come altroue te ne hò accènato, e viuo sicurissimo di hauer anco à sap il nome, quando piacerà a' cieli, del mio proprio genitore.

Sil. Troppo fin' hora mi son trattenuta, però ogni tuo felice successo sarà per te buono, e viui, ò mori come più ti piace, ch'io mi parto.

Ver. O fede di donna come tradita ti veggio, ò volubile, & incostante Siluetta, chi ragioneuolmente può più fondare minima speranza in te sèsto abomineuole? cō qual ragione ti moui? qual causa ti eccita? qual giusto pensiero ti detta? qual imaginatione ti spinge? qual torto ti prouoca? qual accidente così precipitosamète ti caccia cōtro di me? Va pur ingrata, Tigre spietata, mostro d' Auerno, che spero, che tutti i strali, che contro questo ardente petto scocca Amore, sij in breue per drizzarli cōtro il tuo duro, & adamantino core.

S C E N A S E T T I M A.

Satiro.

F Arò dolcemète risonar del tuo nome le campagne, e i boschi; le selue, e i pra

C + ti; d

ti; il monte, e'l piano, dolce, & amata
mia Rondella, vita di questo spirito, &
luce di questi miei infiammati lumi;
parmi, che qui d'intorno ogni pianta,
ogni sterpo, ogni sasso, & ogni fronda
del tuo dolce, & amoroso nome risuo-
ni, & dichi, non sei tu l'amata Ron-
della?

Ella.

ò che fatta pietosa de' miei dolci la-
menti risponde al mio parlare, certo,
ch'è d'essa.

Ella.

Tu dunque mi rispondi?

Di.

Io dico, che m'insegni

Come seguir ti debbo mio desio'. Io.

E se te seguir voglio, al monte, ò al
piano.

Piano.

Vengo, y'ègo volando; ma prima ascol-
ta questa Canzon, che al tuo nome
confacro.

○ Rondella mia bella,
Non credi, ò del mio cor dolce desio,
D'esser tu l'amor mio?
Credito pur ben mio:
E se timor t'assale
Con quel tuo vago strale
Aprimi il petto, e vedrai scritto al core
Che Rondella è il mio amore.

Adio selue fin ch'io ritorno.

SCENA

S C E N A O T T A V A.

Capitano, Gratiano.

D Opò che la Fortuna ci hà guidati, &
accompagnati assieme, boglio, che
se ne stemo allegramente pe chissà cau-
tro iurni, che s'hauemo à trattenere in
chissò loco, e perche siedo, che sei pe-
dicere lo viero tutto letteratone, a cusì
te boglio, peche me elietto de compo-
nere cose granne d'emportantia, come
farebbe dicere Orationi, Canzonette,
Madregalli, Soniti, e cose de sa manera.

Gra. Sì, sì, Canzon, Merda de Galli, Sona-
ietti, & similia, barbon, barbon, à laud
la vostra vpilation.

Cap. Te sfrono lo celauriello fino à li
chiedi, cane rostuto, no me la fare ve-
nire à lo naso, vegliacco, se no co sto
chiede te manno ambassador all'Isule
Mamaluche.

Gra. Ne me fasid piar de sti stramazze, e
de ste possession al cor, che squas à i
hò impid i calzon.

Cap. Sta faudo, e no temere, che hac vicis
tantum te la rimietto, e te buoglio fa-
re partecipe de chillo, che haio com-
puosto in lengua Napoletana dello pai-
se mio. Aude pe vita toia, che chistò

C 5 è par-

è parto della dottrina de chisto spolucator da Fortizze, destruttur da Città, e annihilator de castielli, è no Sonito, che l'haio tirato co lo douiere, co lo sudore à la frôte, che m'accideua; Aude. Sfaullano da chisto mio core, entro à chisto mio afflitto pieto rai di foco. Chisto è no vierfo.

E me tutto di dentro mi sfaccio, e mi consumo l'anema, e lo cuorpo.

Chisto è l'altro.

Non è buonissimo pe vita toia? e pe confessare lo viero, li haio fatti pe le lucidissime, inestimabilissime, e chiù che grannissime bellezze de la Infanta de Spagna, che abbruccia, spasema, e more pe chisto fusto.

Gr. In chi sid innamorà, in te'l sò retrat?

Cap. Che, nello retratto soio, issa stà innamorata di me, che no iuorno me vide in vna Campagna de Napole à caccia con lo Vice Rè, che mi véne contro no Leone chiù granne, che n'Asinaccio come tu, pe lo quale tutti empauriti si posero in fuga, & io solo mi fermaì enno bele, come no sasso, e credenno de fare no voccone del fatto mio, tutto rabbia me venne contra, sbuffanno come no sierpe, ed io tutto furore, e spauiento li fissai chissi vocchi indraghiti nelli soij, che pe fuorza si fermò come ensè-

fato, *

fato, ed io all' hora auzai chisto fulminante vraccio, e li deti de no pugno sopra lo capo, che li feci bauzare fuora tutti due li vocchi, vno de' quali cacciato dalla tremebonità dello colpo, annò in Corcut de là da gli agiacciati mari, doue nascete l'Hippogriffo allato, chillo famoso d'Astolto, & ammazò due millia vacche, che giuano passeno sopra no monte, e l'altro annò in Constantinopoli, ed vrtò nell'Arca de chillo cane cornuto di Macometto, e fece tanto fracasso, che durò pe no seculo, vna infinità de misi no teremuoto, che le vuomeni pe spauiento cadevano à tierra come castroni.

Gr. El fù vn grand insonie, e vn gran caffissim. Ma tornand à pier in deposit de qui Viers, me par s' à no fal, ch' i fianter septem sillabi, per ne dir plus vltra; in che mod fasid?

Cap. Chista è licentia Poetica.

Gr. Ah, ah, in che log' l'hauid lecada sta licentiazza da ben?

Cap. L'haio abbuscata da lestuotene nello centesimo, nonagesimo quinto libro de legum Romanibus, che dice à chista maniera, intiena buono, che è dottrina speculantissimis hominum, pe che songo sfronatissimo, e penetrantissimo delle scientie dello Monno, che car-

C 6 che

che volta m'haue à dare la vuolta allo capò . Aude.

Titire tu patare, e chillo che secuntur.

Gra. Ah, ah, ò arcigrafissima ignauia non amplius vdità, da far despegolar el burchie de Cagaronche .

Cap. Si stupisce V. S. de chista profondissima ragione, mo te la boglio probare co no Felosofeco detto de Virgilio , lo chiù raro Oratore de tutti li altri Felosofi . Alpiette no poco, peche la colera, e lo chiumo me fà salire, à lo capo fino à lo celauriello la speculatione dell'arci Martissima brauura, che lo core indraghito, embafalischito, & inuiperito crida guerra, guerra, arme , e deauoli .

Gra. A pposit de la piazza da Milan vna manestra de carne de Simia da reisanar el mal de mazuch . eu là , à chi digh' ? ve xela sbalada? Sid pi in colera nient?

Cap. Songo en colora , sta o chiù che in colora .

Gra. Chi xè sta persauona da ben, che xè in colora ?

Cap. Sou'io.

Gra. Cazzam del nas da drio.

Cap. Chissa Spata no sfodrò mai l'arci Marte mo lierno, che non esterminalse li eserciti intieri, e no spiantasse li Regni, e no delolasse le Prouincie. Ha fat

to be-

to bene chisso fantasmone à prener la fuga, che era tutto tiempo pierso a discorrer con chillo celauriello da cuco, che non era buono da contrestare con la mia vraghetta, no po con chiss'arca de scientia, lo stesso fiore de virtù.

S C E N A N O N A .

Rondella, Cardo.

MEntre in somma m'aricordo i sprezzati fattimi da quei giouani forestieri, sentomi il fuoco nel viso, la rabbia ne i denti, il toscò nel petto, & il veneno nella lingua, e non più qual sempre fui, di natura dolce, & amoreuole; ma crudele, & aspra ad ogn'vno son per mostrarmi . Io sprezzata? queste già da tanti in vano desiate bellezze , hor da dui non huomini, ma insensati tronchi vilipesi? e si pensano costoro di gir vanagloriosi di queste sue operationi? Qui apùto è il loco doue fui sprezzata, e qui voglio cogliere di questa poluere da loro calpestrata, per valermene à vendicarmi dell'oltraggio . Mi trouo poi della rugiada già colta à bel sereno nel leuar dell'Aurora sopra le foglie del potente Felice, che con i peli della dritta ciglia d'vn nero cane, &

lan-

fangue di vespertiglio, e lucertola, meschiato con la luce de gli occhi di vna Tartaruga, & il tutto bollito in quindici guscie d'ouo di anitra al foco di arido tronco di maschio Lauro, ha tal virtù, che spero, che non andranno di ciò lungo tempo altieri.

Car. L'hò pur tanto cercata, che al fine l'hò ritrouata. O pouero Cardo, a che termine ti troui? Deh bastone, poiche di te in questo mio Amore ion per valermi, ti prego esser pietoso verso la mia dolce Rondella, e più tosto, che farli male, voltati verso di me, e spezzati sopra de la mia schiena. In somma non mi balta l'animo di far il colpo, tanto mi tremano le mani. Qui la cosa stringe, se non lo faccio vado come m'ha detto in rouina, & a farlo non oso. Horsù resolutione, succeda ciò che si vuole, voglio essequire quanto mi comandò l'Indouino; ohimè son morto.

Ron. Ah traditore, che voleui far con questo legno?

Car. Deh Rondella mia perdonami, che non ti voleuo altrimenti offendere; ma sappi, che amandoti come faccio, nè sapendo in che modo ottenere l'amor tuo, son ricorso a vn'Indouino, acciò m'insegnù il modo di goderti; ilquale

COR-

cortesemente m'insegnò, ch'io douessi con questo legno bastonarti, che senza dubbio alcuno m'hauresti voluto bene; ond'io qui trouandoti, voleuo hor-hora adoprar il secreto per acquistar la tua gratia.

Ron. Dunque per via di questo s'ottiene la gratia della persona amata?

Car. È verissimo. e nõ v'è dubbio alcuno.

Ron. E tanto vale in feruirsi di questo all'huomo, quanto alla donna?

Car. Nè più, nè meno.

Ron. O gran virtù di questo legno. Dunque non si può senza di questo ottenere cosa alcuna dalla persona amata.

Car. Così è ti dico, & è più che verissimo

Ron. In vero dopò che l'hò nelle mani mi sento tutta accesa dell'amor tuo. O Cardo anima mia, tu solo sei il mio bene, tu la mia speranza, & il theforo di tutti i miei dilette.

Car. In somma Rondella mia io son tutto, tutto tuo, nè altra, che te vituccia mia, è per godere queste carniciole.

Ron. Felicissima me; ò quanto ti ringratio Amore, che t'habbi degnato d'oprar il tuo arco in scoccar quel dorato strale in così pretioso core, e te similmente ringratio Venere bellissima sua genitrice, che hai oprato per via del tuo caro fanciullo restino dui cori così con-

si con-

si concordemente tocchi, ò dolci lac-
ci, ò care reti, nelle quali dui amanti
così reciprocamente sono inuiluppa-
ti; ò vero foco, che dui petti così amo-
rosamente infiammi.

Car. Resto tutto inmelato, & inzuchera-
to da quelle tue paroline d'oro, ricama-
te di perle, rubini, e stopazzi. Andiamo
di gratia alla tua capanna, che mi sen-
to tutto mouer il sangue ne le vene.

Ron. Io mi contento; ma dubitando, che
non mi vcelli, per stabilir in te meglio
l'amore, & esser più sicura, prendi que-
sta, e questa, e vieni, che ti aspetto.

Car. Ohimè, ohimè il mio braccio, oh-
me la schiena, queste sono cose da far
fuggir l'amore ad ogni Amante. Amor
per bastonate, Venghi il mal anno à
gl'Indouini, & à quanti mai più par-
leranno d'Amore; se à tutti, che si di-
lettano di far i Ganimedi, toccassero di
queste, credo certo, che il Mondo an-
drebbe di male. Io, quanto per me, ne
hò hauuta vna carica, che volontieri
me ne scaricherei, per accomodar
qualcheduno, che si diletta di questo
Amore.



ATTO



A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Eliodoro, Ersilia,

Come par, che Amore, e la Fortuna
mi vadin perseguitando, rappre-
sentandomi auanti gli occhi tan-
te occasioni di romper quella fede, che
se bene dalla parte (contro però sua
voglia) della mia bella Ersilia è rotta,
in me però sempre sarà stabile, ferma,
& inuiolabile, succeda pur di lei quel
che inclina il Cielo, ò che permette
Amore, io nondimeno sempre mante-
nirò quello, che assolutamente le pro-
misi, nè mai son per esser tassato d'infe-
deltà, ò rotta fede, ancorche ragione-
uolmente far lo potrei, essendo ella già
con vn'altro accompagnata.

Er. Ecco colui, che mai era per acconsen-
tir ad altro Amore, che à quello, che
in vn istesso tēpo ad ambi reciproca-
mente parte, che legasse il proprio vo-
lere. Vò finger seco lo Scolare Capua-
no, per meglio cauargli dalla bocca
quello, che con queste orecchie, mise-
ra ho

ra hò vdito . Seruitor di V. S. mio Signore; hauerebbe veduto per di quà passare vn giouane mio seruo ?

El. Li bacio le mani; non hò veduto alcuno; ma è poco, che qui mi trouo.

Er. Non importa, mi perdoni della richiesta.

El. Come? mi commandi se posso seruirla.

Er. E' mio debito, Signore, il seruir soggetti pari suoi V. S. deue eser forestiera; poiche l'honorate sue qualità scoprono in lei nobiltà d'illustre Città, e non di habitator di selue; e mi perdoni se li ricerco quello, che non dourei.

El. Mi è sommo fauore il poter incontrar occasione di seruirla. Io son di Palermo a' suoi commandi, di là partito per certa occasione, per andar à Siena fra poco tempo, di doue già dui anni mi partij.

Er. Ringratio vostra Signoria; pareuami apunto di hauerla veduta in Siena, di doue io al presente ne vengo per andarmene a Capua mia patria, e stanco per questo viaggio di mare, hò per qualche giorno deliberato in quest'Isola trattenermi, per Fortuna capitato, poiche in vero molto mi piace questo sito, e queste amenità, doue così leggiadre, e belle Pastorelle si ritrouano.

El. Sono in vero bellissime, e molto da lo-

ro gentilezza mi trouo fauorito.

Er. Felicissima riputar si puole, e quanto à me tralascierei qual si voglia Gentildonna, e Signora, per goder di questi semplici, e pastorali amori, e per qualche tempo volontieri qui in quest'Isola mi trattenerei, quando hauessi qualche speranza di conseguire d'vna di queste la gratia.

El. Et vn par suo reputa ciò impresa difficile? Io la stimerei facile, & à lei particolarmente, quando fosse qui per trattenerli qualche tempo.

Er. Misera, e sfortunata Ersilia; così hò deliberato di fermarmi per tentar questa sorte, satio à pieno di seruire à quelle Signore di Siena à mio parere ingrate, e molto scortesi à noi altri Scolari.

El. Per dirli il vero, mentre là mi trouauo poco, anzi nulla me ne hò curato de' loro amori, per non ne hauer mai veduta alcuna di mia sotisfattione, e più tosto me ne son seruito d'alcune per passar il tempo, che per desiderio, ò gusto che n'hauessi. non paleferò mai le mie fiamme.

Er. Oimè, ch'io mi sento macare, ohimè.

El. Che sarà questo? pouero giouane, nõ bisognaua, ch'io fossi più tardo à soccorrerlo, che malamète si poteua accociare, voglio slacciarlo, che più facil-

mente potrà respirare. ohimè, che veggio? questa è donna, e non altrimenti qual io pensauo giouane Scolare. Che vedi infelice Eliodoro? non è questo l'anello, che desti per pegno di fede alla Signora Ersilia? ah! pouero, e sfortunato Amante, che ti vedi auanti gli occhi? ah! spettacolo acerbo, miserabile, e funesto. Questa, ah! lasso, è la tanto date pianta Ersilia. Deh ben mio, risvegliati se sei viua, e s'altrimenti, tu alma felice, che qui intorno voli, mira di dui Amanti l'horrenda, e lagrimeuol Tragedia, e prima per ara della mia fedeltà, prendi queste abundantissime lagrime, che al Simulacro d'Amore cō puro spirito, e viuo affetto diuotamente consacro. Ohimè, che ben m'accorgo, che le parole, che fintamente, non conoscendoti, teco discorreuo, tanto in te, anima mia, hanno potuto, e di tanta efficacia appresso l'innocente cā didezza dell'animo tuo sono state, che hanno hauuto forza di leuarti da così pretioso vaso l'alma. Ma che forsi permetterai, ingrato, che cagione di tal pretiosa perdita, di così pretioso tesoro sei stato, di andar per il mondo quasi altiero, e trionfante? Non sei sicuro che il Sole vedendoti si oscurerà? la Luna, e le Stelle si nascondiranno per non

veder

veder colui, che priuò quella, dalla quale tutti i Pianetti il loro continuo moto prendeuano. Mi sia almeno concesso, per vltimo refrigerio di questo tremante, e palpitante core, il prender da quelle guancie già di color di morte, ò da quella dolcissima bocca, che così morta, & essangue essala amore, per vltima sodisfattione di quest'ombra di morte, vn sol bacio, che poi di me medesimo, questo braccio diuenuto pietosa Parca, troncherà il filo di questa mia infelicissima vita. Ma perche teco questo mio corpo hora sopra di te estinto, vnica mia speme, non resta? Hora che solo hò d'adempire l'vltimo destinato vfficio, e che veggio in me il tutto palido, & essangue, nè altro mi resta di vita, che questa tremante, & balbutiente lingua, nella cui estremità è concorso cō gli vltimi accenti lo spirito, chiamo in testimonio voi Dei di questi boschi, e del Cielo, voi piante, e colli, stagni, e riuui, se mai dentro di me si destò minima scintilla d'amore verso altra, che te dolcissimo, e pretiosissimo mio bene, e quanto diceuo era solo per non scoprir le mie interne fiamme. Ohime, che giaccio mi scorre per le gelate vene al core? sento, che mi manca la voce, e che questo spirito af-

fit-

flitto stà per esalare. Che accidenti sono questi? che sudore mi affligge? che vapori mi saliscono al capo? che odo? che veggio? che miro? Hor sì, che parmi d'abbracciare il tutto, e ptre nulla stringo. Che fai? fermati, non odi viua voce chiamarti alla morte? à che tanti lamenti? io vengo anima mia apri la tomba, che rinchiusa ti tiene, che son qui per teo eternamente giacermi: ecco, ch'io vengo; nò, nò, son risoluto d'abbracciar quest'ombra. doue fuggi? è sparita, che non sò più doue cercarla. chi mi tien legato? lasciami che'l Turco con tutti i suoi Bascià à mia destructione han fatto lega: il Prete Giàn- ni volando se ne viene senza braccia, zoppicando in mio fauore: la lega è fatta: tocca tamburo: alle mani, alle mani. Gran merauiglie veggio qui sopra; il Sole hà aperta hosteria, la Luna gli apparecchia le mense, Mercurio è entrato, Gioue mi fa vn brindese, bon prò ti faccia. Ah, ah, Amore è vbracco, e Venere tien camera locante, ò che gli occhi non mi seruono, ò che il mio ceruello è diuenuto corriero dell'anno presente; parmi vedere colà molti alocchi; ah, ah, quelle sono ciuette. Fermiamoci vn poco, mi negherai feritor de' cori, che la giustitia sia ineguale, poi-
che

che quod suum est vnicuique tribuit, e di ciò con fondamento Elopeo parlando con enfasis. sbigottito per la noua della morte del primo giorno d'Agosto dice, Amor è orbo, e come cieco mena, & io mentre che hò fame, vado à cena.

Er. Ah ingrato, e disleale tu fuggi? è questo il premio, e la ricompensa della mia fedeltà? è questo il merito d'esser- mi partita così incognita, e sola, senza saputa di mio padre, da Siena in questo habito, punto non curando l'honor mio, qual come inestimabile, e pretiosa gemma serbo? Ma godi pur felice questo tuo nouo Amore, che per tuo demerito, e tradimento ne hauerai il condegno premio, & aspetta hor hora la noua della mia morte, infedel' Eliodoro, perfido Amante, nouo Bireno.

S C E N A S E C O N D A.

Fedele, Ersilia.

CHe cosa vada se stesso questo giouane ragionando del Signor Eliodoro? Gentil'huomo, che causa vi moue à lamentarui, & a chiamar per ingrato il Signor Eliodoro? vi faccio sapere, che è mio patrone, e Signore, e quando da

voi

voi mi farà detta la cagione son qui pronto per darui ogni compita soddisfazione, e farui conoscere, che quanto al presente hauete detto, è stato da voi malamente detto.

Er. Ah Fedele, Fedele, così fosse come fei tu à chi deui, fedele il tuo patrone, che al presente non haurei occasione per tale di chiamarlo. Sò che non mi conosci, vedendomi per il fouerchio dolore, già diuenuta di color di morte, ma rimira bene questa infelice, e riconoscerai quella sfortunata Ersilia già da lui tanto amata, hor sprezzata, & odiata Amante; e per premio, e guiderdone dell'amor mio, soggetto di Tragica azione, in ricompensa della mia fedeltà, e della mia partenza di Siena per seguirlo, l'hò trouato (ahi lassa) d'altra donna inhoneſtamente inuaghito; e questo non solo l'hò per bocca d'altri saputo, ma dalla sua lingua con queste proprie orecchie vdito.

Fed. Ohime, che sento, e che veggio? Vi riconosco Signora, e di quanto contro di voi hò detto, non conoscendomi, ve ne chiedo riuerentemente perdono; poiché tale è il mio debito per la seruitù, che seco tengo. Ma come, Signora, può essere, che il Signor Eliodoro in altre habbi collocato l'amor suo? poiché

che qui poco fà, meco della sua cattiuà fortuna, e d'Amore dolendosi, che così contrarij, se gli erano mostri, dirottamente piangendo, ad altro non lo poteuo indurre, per farli passar qualche parte dell interno dolore, che di dentro le cruciava, molto mi par contrario quanto mi dite da gli effetti, che io stesso hò sempre in lui scorti. Scacciate, scacciate Signora così rio, e geloso affetto; poiché mi rendo certo, che meco venendo, dissimile da quanto mi dite, di qui nõ molto lōge lo troueremo.

Er. Così non ci fosse, che non haurei veduto quello, che con gli occhi proprij, misera, hò veduto, e con le orecchie vdito. Partirsi di Siena disperato, & non così tosto è qui arriuato, che di me affatto scordato, à nouo, & illecito Amore tutto si è dedicato; ma che? quello, che più mi preme, è, che non conoscendomi e meco parlando, mi hà detto, che in Siena non vi erano giouane di suo gusto, e quello che faceua, lo faceua contro sua vogiia, per passar il tempo, passione soua ogn'altra passione, dolore soua ogn'altro dolore, tormento soua tutti i tormenti, che'l petto mi trappassa, e in mille parti mi trafigge l'alma.

Fed. Eh Signora Ersilia, vostra Signoria

D

mi

mi perdoni, era modestia la sua, che per non scoprirui non conoscendoui, i suoi secreti, così fingeua; ma credetemi, che il tutto faceua per la molta osservanza verso di voi, e venite meco Signora, che in effetto vedrete di quanto vi dico la verità.

Er. Non fia mai il vero, che più queste luci, non più luci, ma abundantissimi riuui di lagrime mirino quel ritratto d'in fedeltà.

Fed. Rafrenate Signora lo sdegno, che per premio di tanti vostri trauagli, & amorose passioni, Amor al fine vi condurrà al porto d'ogni bramato contento. Non vi date così in preda alla disperatione, che essendo l'istessa nobiltà, e gentilezza, da voi non è mai per vscir, se non nobilissime operationi, e se altri, che voi in queste passioni occupata dir volesse, con altro che con parole cercherei di troncar questi ragionamenti; ma mi contento di quanto vi pare, e vi prego insieme a deponer ogni sdegno, e venir meco, che senza alcun dubbio son sicuro, che resterete consolata.

Er. Non hò bisogno d'altra certezza, gli effetti proprij da me medesima scorti, mi rendono certa testimonianza della perfida sua natura, e s'io guardassi a questo

questo core, che come d'infuriato Leone mi caccia, e m'innuita alla vendetta, deposto in tutto il feminil timore, sicura che Amore, di chi fedelmente gli rende tributo, fauoreu le protettore si mostrerebbe, all'arme lo prouocherei; ma così mi contento con questo essemplio di fedeltà morire, per eternamente al mondo, & a gli amanti gloriosamente viuere.

Fed. Non è questa la Spada del Sig. Eliodoro? Questo è il suo pugnale, e quest' o il suo colaro; che sarà questo? se li sarà forsi d'intorno per qualche improvisa resolutione da se medesimo strappati. Resto così attonito, insensato, e confuso per questi noui accidenti, che non sò qual partito prender io debba. Fia bene, ch'io la segua, per curare a quato mostra precipitosamente di effettuare.

S C E N A T E R Z A.

Siluetta.

B En fosti Rôdella presaga de'miei tormenti, mentre di quel nouo amore teco discorreuo: ma d'altri che di me doler non mi debbo, che à così improvvisa voglia, lenza pensar al fine, inconsideratamente diedi ricetto. Hor ho-

D a ra, io

ra, io stessa hò veduto quel giouane straniero, che quà, e là tutto furioso se ne corre, al quale non così tosto da me inanti veduto, dedicai questo mio core, punto più nõ curando i singulti, e le lagrime del mio fedelissimo Amante, e de' nostri passati amori. Hor viui misera consolata dell'vno, e dell'altro, vedendoti meritamente priua. Di vno ben deuo ringratiare i Cieli, che mi habbino dal gli occhi leuato quel velo che d'inhonesta voglia mi copriua' il pretioso tesoro dell'honestà; dell'altro poi di così villanamēte hauermelo dagli occhi, e dalla presentia scacciato, eternamente mi crucio. Ma à chi, misera, in questa mia passione ricorrer debbo, nè posso? Se à te faretrato Fanciullo, ah, ch'io temo, non hauendo le tue giustissime leggi offeruate, anzi più tosto sprezzate, e vilipesa, e più tosto merito castigo, che fauore. Se à te Cieca Dea, che per compagno me le cōcedesti, hauendolo rifiutato, anzi scacciato, d'aspra ripulsa pauento; siche altro nõ mi resta, se non di sperar nel fauor de i Dei, onde fia bene, che io ricorra nel sacro Tempio all'Oracolo, e vedere con il mezo delle mie giuste preci d'impetrar quanto così ardentemente desidero, e quãdo altro mi succedesse, vn'al

tra

tra Egena in liquidi cristalli di pianto conuerfa, cercherò il mio fallo eternamente di piangere, finche tutta in quello giustamente mi consumi.

S C E N A Q V A R T A .

Satiro, Rondella.

S Altauan Ninfe, Satiri, e Pastori
Quando la bella Clori

Ghirlandette de fiori

Giua tessendo a' pargoletti Amori.

Foco, che non abbruccia, se ben conferma, & arde il core de' miserelli Amanti. Quant'acqua, che ne le sponde dell'Arno si rinchiude, non porrebbe estinguer minima parte delle ardenti mie fiamme; pur spero, che vna gocciola di liquore, che caderà dalla mia Ninfa sarà bastevole di spingermi l'ardentissima sete. O mia Fortuna, eccola appunto.

Ron. Voglio ad ogni modo essequir quanto hò deliberato, & adoprar l'ingegno, l'arte, e l'accortezza; ma ohimè ecco quel sfacciatello del Satiro; farà bene, dissimulando seco, per liberarmi da lui, che io finga d'amarlo, e con parole dolci lo lusinghi, & accarezzi. A Dio bel Satiro, vago, e lasciuetto Amante.

D 3

Sat.

Sat. Ben trouata vaga Pastorella, core di quest'alma, Idolo del figlio di Creone, e solo sostegno de' miei penosi, e dolci tormenti.

Ron. Son ben'io Satiro mio, che per te mi struggo, e languisco, e mentre viuo lontano da' tuoi begli occhi, ogn'hor più mi vò consumando, e struggendo.

Sat. O come arde d'vna medesima fiamma, se adunque Amore d'vn reciproco ardore s'infiamma il petto, à che perdiamo più tempo; gustiamo gli amorosi frutti, e diui fine, mia vita à tanti tormenti.

Ron. Questo desidero ben'io; ma in maniera, che sempre resti la fama intatta, nè si scopra il mio Amore, di che son certa, che nè ancor tu cercherai di far palese.

Sat. Il Ciel mi scampi, ch'io mai procuri di macchiarti il bel nome, anzi ch'io mi dedico tuo difensor eterno, e guai à chi hauesse ardire di aprir la bocca, ò mouer le labbra per infamarti, che mi farebbe poco sparger il sangue, e spender l'alma per te. Horsù resolutione, ch'io mi sento tutto fiamma, e tutto foco.

Ron. Il fatto stringe da douero, bisogna che con finta promessa mi leui dalle mani di questo temerario sfacciatello. La resolutione, anima mia, è questa, me

ne

ne andrò volando al fonte delle Ninfe, & iui adoprato il bagno, come è mio costume, mi ridurrò poscia nel boschetto iui vicino, secretezza de i fidi amanti, e là ti aspetterò; ma di gratia quanto prima verrai, acciò più non mi vadi à consumando, e languendo.

Sat. Nò, nò non dubitare; fà pur presto, nè perder tempo nel bagnarti, e lasciarti quelle tue carni tenere, e molli, che pur troppo deueno esser delicate senza farli tanti vezzi, che io à guisa di veltro verrò volando al loco destinato; vè in pace mio Sole.

Ron. E tu resta in mal punto Satiro sgraziato.

Sat. Voglio ancor io gir alla capanna, & inghirlandar questi miei biondi crini d'edera, e bosso, e lasciarmi le mani, & il volto, da che non sentira la Pastorella mia l'asprezza, e ruvidezza de' pelli, che nè anco la prima lanugine mi copre: ma ben tenere, e delicate guancie, e saporiti baci.

S C E N A Q V I N T A .

Siluetta, Vermiglio.

SE credenza alle risposte de gli Oracoli si deue prestare, chi hoggi di me più

D 4 fe-

felice, e lieta tra queste selue hà da trouarfi? O da me più che la vita stessa rispota gratissima.

Dopò vn lungo martire.

Condescenderà Amore al tuo desire.

Non veggo l' hora di trouar il mio Vermiglio, per assicurarmi del tutto; poiche dopò vn tãto trauaglio, spero ogni bramato desio: ma eccolo, che à questa volta tutto dolente se ne viene; vòoglio ritrarmi in disparte, & offeruar quanto tra di se, misero, discorre, per scolparmi poi seco, scoprendomeli, di quanto inauedutamente commisi.

Ver. Poiche in questo loco ogni mio contento, e speme terminorono in acerbissimi pianti, qui anco hò deliberato di terminar con gli vltimi accenti la vita insieme, si che trionfante, e lieta, chi ne fù cagione, altro Amore più felicemente possi godere. Sò Amore, che sei giusto, e che inuendicate non lasci le operationi de gli Amanti tuoi rubelli; ma ti prego, e scògiuro, che questa volta, se ben ingiustamente da quella ingrata abbandonato mi vedi, che ogni tua ardente face hora volgi cõtro questo misero, e tormentato petto, e se pietoso, per nõ mirar sì rio spettacolo, altroue volgi le lagrimose luci, almeno ti prego, che sij contento di nõ sfogar

la

la furibonda tua ira, e fulminante sdegno contro quella ingrata, e disleale, ond'io morendo, ombra diuenuto, vendendola, sij più continuamente cruciato. Ma che veggio? ecco Amore, che verso chi l'adora si è mostrato cortese. Non è questo il dardo di quella crudele? sì, sì, che più badi? Hor sì, che lieto, e contento all'altra vita felicemente ne volo. Tu pur ferro più della tua Ninfa cortese, e pio verso di me ti mostri, poiche ella, perche ne i tormenti viua, mi fugge, e tu per terminarli, nelle mie mani pronto mi capiti, e dopò che alle parole da questa bocca, e dal cor partite non prestò fede, li conuerrà creder à te, che nel mio seno immerso tinto di viuo sangue vedrati, & à questo stesso corpo qui in terra steso miseramente estinto. Ma perche veggio, che il prolungar il tempo ogn'hor più mi v`a crescendo tormento, e passione, fia bene, che con questo ferro, che à tanti nostri amorosi ragionamenti fù presente, e testimonio, tronchi il stame di questa misera, e tormentata vita. Sù dunque, à che ti vai più con tante parole trattenendo? con che speranza? forse più della tua Ninfa pietoso, non consenti d'immergerti in questo innocente sangue, che così treman-

D I E

re ti mostri? Deh perche qui hora Siluetta non ti troui, per vedere quanto in vita, & hor in morte suisceratamente t'ama questo pouero, & infelice Amante.

Sil. Son da tanta, e tal confusione i sensi legata, che non sò à che partito risolvermi.

Ver. Tu pur lucidissimo Pianeta sei testimonio della mia fedeltà; tu pur Cintia di queste selue, e di questi monti sacrata, e pudica Dea fai s'io parlo il vero. Voi piante, inodate, per segno di verità, le nascoste lingue: voi vaghe herbe, e languidetti fiori, dalle proprie piante di questa ingrata calpestrate, ditelo; voi ombre notturne affermatelo. Che dunque à pregiudicio, congiurati contro di me, sete dal Silenzio legati? tutti contro Vermiglio? ogn'vno à mio danno? tutti gli huomini, gli animali della terra, gli uccelli dell'aria, i pesci del mare contro vn solo? ohimè, che passione mi tien legato? chi mi stringe il core? mi sento uiscir di me medesimo.

Sil. Ohimè, che vedi, e che senti infelice Siluetta? Vermiglio anima mia, ecco colei, che dell'error commesso, dirottamente piangendo, humilmente prostrata, ti chiede perdono.

Ver.

Ver. A che tante funi? perche tante catene? lasciatemi Pastori, che il pianto m'uccide. Ah, ah, mi moui à riso: leuati Triforme Dea, che à te che sei celeste, & immortale non si conuiene di chinarti à me che son mortale, e non più huomo, ma ombra; non più ombra, ma fumo; che dico fumo? son io visibile, inuisibile, immobile, e stabile. Leuati di qui; non sò che mi tenga, che con questo ferro à te il petto hor hora non trapassi.

Sil. Eccolo pronto, e poiche a' tuoi colpi fù così crudo, vedilo hora aperto, & nudo.

Ver. Non vedi, che la Morte sopra di te stà per vibrar la falce, & io d'affogarmi in queste lagrime di sangue son destinato.

Sil. Deh Amore, poiche veggio, che per mia colpa questo infelice è uiscito fuori di se, non permettere, ch'io resti in vita; ma cadi sopra chi ne fù cagione il suo sdegno, e ne patisca per sempre cruda, & atrocissima pena.

Ver. In vero hanno gran ragione i monti di dolersi di questi effetti; poiche il moto della Luna cagiona insieme la varietà de gli elementi, onde Orfeo cantando li venne voglia di canto di pesci, di nuoto d'uccelli, & di corso di Tartaru-

ghe, che fù sforzato dall'insolenza di Bacco leuargli la propria corona, che in capo vanagloriosamente portaua; perisiche adirata Giunone, corse con il pretioso vaso di Ganimede, per ouiar al ballo de' zoppi, & alla voce di certi muti, che si pasceuano d'aria rosta al suono di campana: all'hora Orfeo, non potendo tolerare vna tanta perfidia, gettando foco per le mani, e per i piedi, gli fracassò la lira sopra della musica. Vaneggio, ò sogno? ah, ah, bisogna pur, ch'io pianga la rouina di Troia, la conuersione di Licaone in Lupo, & il peccato di Nitimine: ma la presa di Marte da Vulcano nella rete, mi moue à riso, per vedere tanti Dei giouanetti sputar di gusto, vedendo il diletteuol spettacolo.

Sil. Come qui presente, mirando questi lagrimosi effetti, da te stessa non ti dai la morte?

Ver. Corri, ferma, ch'io vengo hor hora aspetta.

Chi e quel, ch'io sento? chi mi chiama? ò là?

Ah, ah, costui mi burla, chi sei tu? Tu.

O pouero Pastore, io son perso? Perso?

Tu te ne menti, vieni, che ti aspetto.

Aspetto.

Amore dāmi l'arco, vieni, vieni. Vieni.

Vo-

Voglio finir il ballo hor hor, cantiamo.

Cantiamo.

La bella Ninfa mia non mi vol bene.

Bene.

E di me Amor punto più non si cura.

Cura.

Morte egli mi vuol dar, e non più vita.

Vita.

Tormenti mi promette, e non più pace.

Pace.

Ei mi dà sol dolore, e non più amore.

Amore.

Và, che non curo punto le tue ciancie.

Ciancie.

Et io mi parto, resta ne i tormēti. Metti.

Io mi contento, e vado

Per viuer sempre al Mondo sconsolato.

Consolato.

Sil. O me infelice, come sensatamente ad vna voce risponde; & à me, che così caldamente, & humilmente l'hò ricercato, non hà risposto minima parola; ma spero ne i Dei, a' quali creder deuo', che dopò vn tanto dolore, Amore mi facci lieta, e beata, che così apunto hà risposto quella insensata voce, che da quel concauo speco, nuncio delle future cose viuamente vsciuu; drizza tu Amore il mio camino là doue io possa il rimedio di questo infelice tosto ritrouare.

SCÈ.

S C E N A S E S T A .

[Hofte .

A Fè, che non voglio, che la colera, pregiudichi al gustosissimo pranzo, che io hò fatto: non mi posso scordare la morbidezza, e la delicatezza di quel profciutto; ogni stretta di denti mi gocciava per il palato vn gocchiaro di grasso; nel volgerlo con la lingua di gusto mi sentiuo venir meno: ma non li hò fatto torto, che gli hò beuuto dietro per suo condimento vn Chiarello di Napoli, che hà vn fumo, che farebbe zauariare vn Astrologo: mi sò poi tenuto per vn poco dietro vn caponaccio come vn'occa, che haueua sopra della croppa la pelle così grossa. Hò poi dato vna trascorsa à certa lonza di vitello d'vn mese, così tenera, e delicata, che si sfaceua in bocca come vna giocata: così poi alla sfuggita hò toccato non sò che di vitello alessò, empiuto con tanta galanteria, e gentilezza, ch'era vna cosa soauissima. Volendomi poi partire, la mia Consorte, conoscendomi leccone, e furo, mi hà presentato d'vn piatto di Cappefante, & vno d'Ostriche così nella propria scor-

cia,

cia, con oglio, e pepe. tocche con il succo di Mel'arancio, che hauerebbero fatto suscitare vn morto: ma non hò potuto far di meno d'alterarmi vn poco con quel corbaccio di quel Dottore da straccie, che per pagamèto voleua prendere vna tacita fuga: ma non gli è riuscita come haueua proposto con vn'altro suo compagno, con ilquale hò vditto, che di ciò discorreua. In somma vi sono più scrocchi al mondo, che buone paghe; quando non hauerà altro cò che pagarmi, li farò lasciar le vesti, e lo mandarò ignudo à rauanelli. Hora mi bisogna andar per vn seruitio fuori di casa; ma hò ordinato, che sij ferrata la porta di dietro verso il monte, e che à quest'altra faccino buona guardia, che non fuga, quanto prima farò qui volando, e farò qualche resolutione.

S C E N A S E T T I M A .

Magnifico, Eliodoro.

PO, mo che dolce star xè in sti paesi; mi credo certo, che questo sia el Zardin de Madona Venere; quando che la ziogaua à far compilate con quel puouero Zouene, che Marte trasmudò in Cingialo ghe fè trazer l'ultima crepida,

da. Colà in t'vn certo boschero, e g'hò trouào dò, che i descourea d'i sò amori, ch'i haueraue fatto desconir vn cuogolo; vno no finiua de dir el sò concerto, che l'altro ghe respondeua co vn'amor, co vna dolcezza, ch i me faua scã par le monine, e'l cuor in tel corpo me andaua à fazzãdo tombole. In t'vn'altro liogo puoco da lonzi, ghe ne giera do altri sentài à l'ombria d'vn Sorboler appresso vn'acqueta, ch i se daua bafsi, che pareua, ch'i descouerchiasse giusto bossoli, ò ch'i destropasse fiaschi, tãto i schioppaua, chiac, chiac. O là? chi xè culù, che guarda cusì fìsso le stelle? farauelo qualche Astrologo del liogo?

El. Qual nuouo accidente cagiona questi Segni Celesti? Il Mare Oceano dall'Aquilone spinto al Zodiaco, hà fatto sì, che abandonando Mercurio Trimegista il Polo Antartico, si cacciò nel primo grado del Sole, e scorrendo il pouero Fetonte per le vie inusitate dell'eranti Sfere, fù da Giove supremo Motore fulminato; sì che precipitato nel profondo letto dell'orgoglioso Pò, e le sorelle, per tal improviso accidete, tutte lagrimeuoli, diuenute Piope, faceuano il gioco della Cieca: ma eccolo appunto; non sei tu quello, ch'io cerco? quel ruffiano di Mercurio?

Mag.

Mag. Mi ruffian? è ben de le belle questa: à che zio go zioghemio? parleu con mi quel Zouene?

El. Che confusione farà questa? l'acqua nell'Aria, il Cielo nella Terra, la Terra nel Foco, & il Foco nell'Aria?

Mag. El fondi del boccal xè el primo mobile.

El. Io son Deucalione? à me dunque tocca di gettar le pietre. Doue sei dolcissimo mio core, Ersilia anima mia? che qual fedelissima Pirra in tanta confusione di questo nouo Chaos mi faresti di qualche solleuatione in questo mio trauagliato pensiero. Doue sono le pietre? Eccone vna; e questa è vn'altra; voglio incominciar à far noua sorte d'huomini.

Mag. Dà pur à meute: no fè, no fè in bon' hora; te par se'l me chiappa, che'l me faua vn bel seruisio?

El. Ecco à fè vscito vn gigante.

Mag. Cape, e de quei de la razza de Cabalào; te par, che'l m'habbia cognossùo alla prima.

El. Tu appunto farai à proposito, vien quì, sei stato cagione, ne pagherai la pena.

Mag. Son quà per quel che ve piase à vù, e se g'hò falào, ve demãdo mezo million de perdonanze, ohimeì, ohimeì.

El. Sarai dunque giudice della difficultà,

che

che vertisse trà la fiorita Vernata, & l'arida Primavera.

Mag. Me contento de quel, che volè, mo se ve piaſe de comandarme qualcoſa fè preſto, perche hò deliberào de partirme quanto prima.

El. Ah, ah, non vedi Simiotto di Leuante, che Megera, Teſifone, & Aletto contendono con le Parche? Cloto, Lacheſi, & Atropo, Giove con Plutone, & Ercole con Cacco, che li rubbò le vacche. Quindi è che ſape ex maximis inimicitijs, maximas eſſe ortas amicitias, teſtatur Cicero.

Mag. Diſeù la veritàe? ò che Demoſtene, el diſe pur ben, no podèſſe dir meio.

El. Hor odi, queſta è la cõcluſione del noſtro ragionamento, che il Nibio, preſa forma di Lionfante, formontando velocemente qual' Aquila ogni Sfera, aſſiſò gli occhi nel Ianua ſum rudibus, e fece vna diſcordanza in grammatica degna di ſtampa.

Mag. El fè mal, e à mio giudicio el meritaua vn cauallo à calze calàe à eſſempio d'altri.

El. Quamquã animus meminifſe horret, luctuque refugit, incipiam; ò giorno lieto, e melanconico; eſſendo io innamorato di colei, che dà oſcurità alla notte, ſplendor al Sole, calor al foco, &

hu-

humidità all'acqua. Il caſo è la grime uole, e degno di compaſſione, m'intendi? Mag. Capeſe v'intendo, ſtaua cuſi attonito per ſentirlo.

El. Fui ſforzato dalla potenza d'vn'ignudo fanciullo à diſcender ne gli oſcuri abiffi, e là trouato Horatio, Annibale, Dario, Aleſſandro, Etoſe, Achile, Ceſare, e Pompeo, e tra gli altri Curtio, qual per liberar l'amata patria ſi era nella precipitoſa voragine gettato; & io, vedendolo tutto meſto, e melanconico, lo preſi per la mano, e lo conduſſi al diſpetto di Dite, di Cerbero, e di quante furie all'vſcita ſi opponeuano, al delitiolo fonte di Parnaſo, e là trouate le Muſe, che batteuano ſaette à Bacco, ne preſi vna per la punta, e la gettai tant'alta, che fracaiſai le corne alla Luna: ella ſdegnata, chiamò tutte le Ninfe, le Driadi, l'Amadriadi, le Nereide, le Napee, i Fauni, i Siluani, & i Satiri per ſoccorſo: & io vedendo quelli confuſi, e queſte ſcapigliate, dubitando non faceſſero di me vn'altro Ateone, m'aſcoſi nella ſelua, nel mezo d'vna campagna ſotto ad vn falſo fiſo nell'aria; ma ſcoperti certi cacciatori, che cantauano vna Canzone à ſuono di pugna, qui toſto me ne fuggi, per eſſer più ſicuro.

Mag.

Mag. Ve podè anca tegner seguro, quando farè con mi, e se l' vegnarà mai l' occasione, ve farò veder quanto val el braccio de sto vecchietto, con sto pistolese in man.

El. Pensiamo pure al caso nostro, acciò se ti succederà il caso, tu ti possi difendere; perche, nec quoniã apud Iudices Græcos res agatur poteris adhibere Demostené, da te medesimo ti conuerà introdur, e difender la tua causa. Io ti cito inanti il Tribunale di Amore.

Mag. E mi me lasserò spedir in contumacia.

El. Volgi quell' Archibuso, tirati adietro, metti in fodro quella spada, leua quella picca, se nò io scoccherò quest' Arco. Fuggi, fuggi ti dico, che cadon questi arbori, rouinan questi monti, e crolla la terra. Tutto il mondo sopra di me, aiuto, aiuto, misericordia.

Mag. Matoposta, v'è che pustu far ceruello, mo l'è ben questo vn ziogho, che no ghe ne hò pi visto de stà sorte de mati mezi pericolosi, e tutti fuora de proposito. A la fè, à la fè, che credo horamai d'el ser mudàò d'openion, la me par na certa manestra questa, che no me pia se niente. Vogio, zà che son spedio, con la prima occasion de remurchio tior la sega in spala, e andar quanto prima
al mio

al mio viazzo. Mi no sò che dir, quello me par pur quel Zouene da Palermo, che stà colà in quel palazzo; tamé esso xè sauiò, è custù xè matto senza ceruello: che'l sia la veritæ, à i legni se cognosce le balle; el traze fassi, lezè la polizza, el xè vn segno da matto spazàò. El farà meio, che vaga de longo, che'l no tornasse, e darne de quello, che no vago cercando.

S C E N A O T T A V A .

Capitano, Gratiano, portato fuori in vna Valige.

O Là? chi è là? piglia, ferma, faudo alli passi, fuorte allo vosco. Ah, ah, no caguozzo de no Ruzetto, c'ha forata na siepe.

Vn Facchino, che porta il Gratiano.

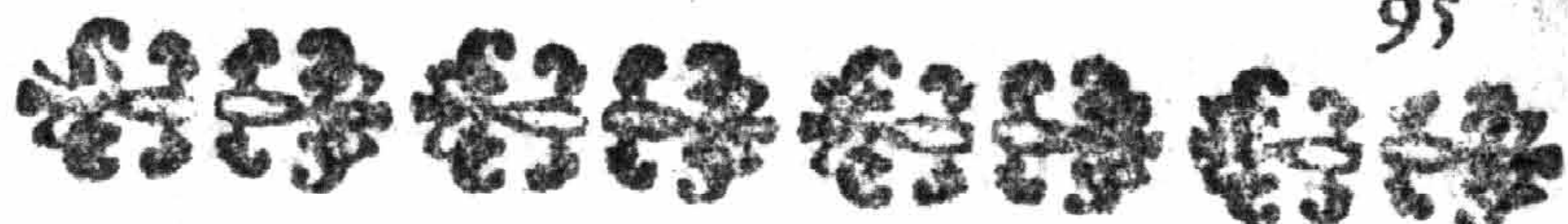
Non è pi el tēp de fermars' chialò, ricordat amigh del me grosset, salua, salua.

Cap. Songo tanto tremenno, e spauentoso, che se percuoto co no chiede, pareno terremuoto, che facci tremare l'vni uerso. O là? chi è chillo? all'arma, all'arma, in ordene le filla della mieza Luna; s'inuij lo diestro cuorno, lo sinistro s'aranchi, marchi la retroguardia, s'arresti la cavalleria, s'ynischi lo squadrone.

drone, scorrino li caualli leggieri, s'in-
uino le picche, partinsi li moschitti,
stijno sù l'auiso gli archibugieri. Chi-
sto è vn'altro Cavallo di Troia; farà
buono, ch'io dia l'assauto con giudi-
cio pe fare, che l'inganno tuorni sopra
chillo, che l'hà preparato. Boglio ac-
costarmi no pocorillo con la spata sfo-
derata pe no perder lo tempo. Sù tra-
ditori, vscite, che no solo vi sfità, se fo-
ste Deauoli cani cornuti. Sono muorti
chisti vegliacchi pe la paura de chista
voce. Vò aprire io stesso. Sù arditamen-
te. In tempo sospetto de tradimento
na douce retirata è à ptoposito. Hora
boglio dare l'ultimo assauto. Ohimè
son muorto, aiuto, misericordia.

Gra. Ah, ah, el Pilatre vien fora del sgus;
con che bel mod à i son vscid in lus'; e
si à nel sò, à i hò ben senti gran rumor,
imo anzi che, timemam ne quis super
dorsum meū, faces el bal del tiffe, taf;
ma cedant arma toge, cura cedant lau-
rea lingua. La me braura i hà fat al-
luntanar, perche à i puz da brau', che
à morb. Buogna mo interim, allunta-
nars da hom pratiche, perche qui non
habet pecuniam', tempore necessitatis
faciat zoghi de capite.

ATTO



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Erilia.

QVando farà quel giorno ò Fortu-
na, che stanca di girar sossopra
l'instabil tua ruota, e di precipi-
tarmi al fondo d'ogni miseria, condu-
cendomi all'estremo d'ogni infelicità,
e rouina, rassereni lieta la fronte, facen-
domi, sospinta dal tuo continuo mo-
to, e giro, finalmente godere vn tanto
da me bramato, e desiato fine? Ahi,
che tutta nel sudore aggiaccio, e tre-
mo, pensando all'infelice mio fiato.
Io soggetta al Padre, lontana dalla
Patria, qui in quest'habito congiunta,
Amanre priua dell'amato, inferma sen-
za medico, e sconfolata senza confor-
to. Deh per pietà cortesissimo Fanciul-
lo, tu che hai impero soura il tutto,
à cui tutti i Numi del Cielo chini obe-
discono, non abbandonare vna, che
sotto il sanguinolente stendardo del
tuo potente, e segnalato nome, viuen-
do,

do, ogn' hora prona mille acerbissime morti. Tu Fortuna soccorrimi, voi Cieli fauoritemi, voi Stelle aiutatemi, se non vedrete tosto, da i sospiri, che infocati escono da questo eshausto petto, consumato questo misero corpo. Ma homai farei fuori di tanti trauagli, e dolori, se non fossi stata da Fedele trattenuta, affermandomi di quanto è successo la verità, anzi, che da molti altri mi è stato riferito, che come pazzo, & insensato se ne vā per l' Isola precipitosamente correndo, forsi auueduto di quello, che contro la già fede darami, commesso hauea.

S C E N A S E C O N D A

Fedele, Ersilia.

E Ccomi Signora; io son stato volando per tutta quest' Isola, nè hò trovato alcuno, che mi habbi saputo dar minimo rimedio, nè meno consigliare di quanto così ardentemente desideriamo.

Er. L'hò ben io detto, che tutto il Mondo, anzi ardisco di dire, tutti i Dei del Cielo, a mio danno si sono congiurati. Qual fallo quest' infelice hà commesso d' Amore, che sia di tal castigo meriteuole?

uole? almeno se alcuno di ciò ne deue far la penitenza, fa ch' io sola, che ne fui cagione, meritamente perisca.
Fed. Consolateui Signora, e sperate insieme, che dopò i trauagli, seguono i contenti; parmi di dentro da poco in qua sentire vn non sò che d'allegrezza, che altro pensar non deuo, se non che presto questi nostri dolori s'habbino a conuertir in giubilo.

Er. E' differente il tuo stato dal mio; sento ben' io all'incontro, che il core, come, che più in me non fossero spiriti vitali, senza il suo ordinario moto se ne giace, e dopò, che l'accidente di quest' infelice m'hai scoperto, e che da altri infiniti l'hò udito, parmi se non di sentire in me effetti di morte; nè più segno alcuno di vita. Hò ancor' io scorso in ogni loco l' Isola; & hò trovato, che molti di questi Pastori, e Ninfe sono per questi boschi, e per queste campagne a caccia, & i più maturi, & vecchi intenti a' lor sacrificij; si che altro non ci resta, se non che hor hora tutti dua con ogni possibil diligenza cerchiamo il Signor Eliodoro, e trovato, procurar con qualche inuentione di fermarlo in qualche loco, che fornite poi che faranno queste caccie, & sacrificij, o preremo quanto per suo

E

fer-

seruitio in simil occasione si conuiene.
 Fed. Non biasimo quanto V.S. propone;
 ma giudicherei, che meglio fosse riti-
 rarsi al Tempio, per supplicar alli Dei,
 quali forse, le vostre giuste preci inte-
 se, ci potrebbero essaudire: però pren-
 dete quell'espedito, che più vi pare à
 proposito, che per seruitio suo, & vo-
 stro insieme, mi troueretè sèpre ad vn
 minimo cenno pròtissimo effecutore.
 Er. Io lodo il tuo parere, andiamo dun-
 que, che ciò quanto prima procure-
 remo.

S C E N A T E R Z A.

Gratiano, Vermiglio.

Quid agendum nescio, quant a mi à i
 confels, che quanta dustrina hà las-
 sà scrit tutti i Peota, i Ori della Tor, e
 i Filaslof moderni, e intrigh, ne pol
 quād, che l'hom hà fam, cauargh quel-
 la rabbia, e quell'intrigh da i dent sine
 rebus mangiatiuis; e che'l sia el verd,
 mi adess al prou'. O Hostaria da ben,
 ò segno giocondissim per quei, che han
 quattrin da spender; ò ianua plusquam
 vinum dulce dulcissima del nettare, e
 l'ambrosia; an' lent à despicar el cor
 ex visceribus, sed de viridi baculo ti-
 meo,

meo, propter aleum, vel truffam, nuper
 factam de la valis, ch' à ihò fat andar
 per illam viam, cinque in qua, che'l
 bal è nostr'.

Ver. Il Velro di Ergasto tanto non corre,
 quau' hò fatt'io, per aggunger quella
 lumaca, e pure per la sua velocità son
 rimasto à dietro più di cento miglia.

Gra. Quid est hoc? quid est hoc? che furia
 è questa?

Ver. Mi sapresti insegnare il mio castro-
 ne amico? hai veduto passare per di
 quà il Mese di Maggio, che vedo, che si
 è scordato vn' Asino?

Gra. A ni hò vist el Mese di Tomas, nè
 aseni el me fiol' da quel, ch' a ve son.

Ver. Dico che voglio il mio zaino. La
 mia merenda, doue l'hai posta? Ah, ah,
 vedi quanti cerui con celate in capo,
 quante Ninfe con l'ali, quanti capret-
 ti, che gettano foco per la coda, e per
 l'orecchie. I vitelli guizzano sì fiera-
 mente per quest'acque, che temo non
 m'habbino à sommergere. Ohimè,
 son diuenute Orche marine, Balene,
 scogli, pietre, sassi, monti, nuuole
 bianche, e nere.

Gra. A pont'el bianch', e'l negr te fa za-
 uariar: l'è imbriagh el poueraz.

Ver. Gran varietà di colori m'apparòno
 così improvvisamente auanti gli occhi:

ma temo, che essendomi stato dato tu in guardia da Diana, à me non interuenga quello, che al pouero Argo miseramente interuène, è ben' il vero, che quella era vna vacca, e tu sei vn bue.

Gra. Ah, ah, vn got d'vna sort, e vn dell'altra ghe fa veder tante belle cos. Guardat dal fangiot: Vino te tempera dise Scat.

Ver. Dopo, che sei risoluto di voler meco giocar alla lotta, io mi contento; voglio à guisa d'vn'altro Ercole sbranarti, com'egli fece il Cleoneo Leone.

Gra. Al sò, al sò, cha si valent; à longè, à longè, che no me chiappè con qualche sospir amoros pien de vin.

Ver. Vien qui ti dico, dammi la mano, e promettimi di venir meco all'impresa ch'io vado; son stato à suono di trombe, e di tamburo gridato generalissimo Capitano de' Pigmei contra le Grù; che ne dici? ti basta l'animo di seruirmi per soldato? nò, nò, fermati, che son risoluto di farti Ortolano delle Simie.

Gra. E vù Prior de le Mone, ah, che babuas.

Ver. Ohimè, che vuol cadere il Cielo, ferma, ferma, lo sosterrò io con il capo, con questo braccio il Sole, e con quest'altro la Luna.

Gra.

Gra. El boccal à chi el lasseu? a ni hò vist el pi' allegr'imbriagh' de quest' à i mic di, da galant'orb.

Ver. Che rabbie sento in questo petto? che dolori mi cruciano di dentro? mi vien voglia da me stesso sbranar queste carni; ma quando non potrò far altro, farò, che porteranno la pena queste piante, e questi colli, che mi fanno indegna corona d'intorno al ceruello, che non per altro mi cagiona il Terremoto ne i denti.

Gra. A ne vorau' mo, che l'ghe vegnesse voia de farmè tor de mez' à mi, à i voie far inxta illud, Rumores fuge.

Ver. Chi è costui, che così fisso, & immobile mi rimira? è ombra, ò fantasma? moue ancor lui il capo come faccio io; voglio pian piano mouer vn piede; costui si burla di me; camina, & osserua in somma tutti i miei gesti; voglio, dopò, che non hò armi per vendicarmi, prender vn sasso, e con quello darli il mal'anno; s'abbassa ancora lui, io non ne trouo, e lui ne hà preso vno; voglio fuggire; ohimè non fare, che m'uccidi, son morto, aiuto fratello.

SCENA

SCENA

E 3 SCE-

S C E N A Q V A R T A.

Capitano, Siluetta.

MI è stato fuorza fare na vuolta qui d'intuorno, pe bedere, che no ci fosse carche aguatto, ò tradimento, peche l'homo, che vâ co lo chiede de chiò bo no po mai fare no fallo. Haio fatta noua raccolta, peche songo delli giuditiusi Capitanij, che in chista professione trouar si possa. O chi è chilla Dea Venere? à lo primo cuolpo mi sento rapito lo core.

Sil. Misera me, à tal termine mi ritrouo, che altro mai non desidero se non che la Morte mi leui da tanti tormenti, acciò priua de i sensi, io non vedessi, e non vdiessi quello, che con tanto mio dolore, ogn' hora veggio del mio amatissimo Vermiglio.

Cap. Le boglio fare no saluto profumatissimo, pe bedere s'io potessi ottenere la gratia soia. Vaso l'ombra de chillo colle, che fece chilla erua, cha ne fo fatto chillo fieno da ingrassare chilla vacca, cha fece chillo vediello, che venne no Tuoro, che fece chille cuorne, da fare chillo pietene da pietenare chilli capelli, che fanno chille bonne

trec-

treccie, che m'incatenano chisto core.
Sil. Con chi parli?

Cap. Con te bene mio, Venere mia, arma de chisto corpo.

Sil. Vâ per i fatti tuoi, che altro hò in capo, che le tue ciancie io.

Cap. Se songo annodato, auuinto, e stretto da chille bionne treccie, che voleno non mi potrei partire, se tu Bradamante meia, no me fai partecipe pe chille angeliche vellezze, che m'ardono, struggono, e consumano lo corpo, l'arema, e lo core.

Sil. Stammi lontano per tuo meglio; con chi ti pensi hauer à fare sfacciato?

Cap. Concedimi solo no vaso, e poi con chillo fiero dammi no milione di ferite en chisto corpo; che da chille doucissime mani muorto, stò sicuro, calanno all'Inferno, desplutonare lo stesso Plutone.

Sil. Mi sarà forza di sbrigarmi da costui con questo dardo, se da se stesso non si risolue di partire; Dico, che t'allontanâ da me, se non, tuo mal grado ti conuerrà poi di partire, mi hai inteso?

Cap. Cornuta, na rauaniella, caguozza, pietola, hà ardire di contennere con chisto fusto. A lo despierro toio boglio no vaso, se te creppassero le budielle.

Sil. Sò ben'io, che di ciò non anderai va-

E 4

112-

naglorioso; Non far che con questo ferro, del quale me ne vaglio in ferir fiere, a te non dia il mal'anno, sgratato, che sei.

Cap. Me ne boglio sfratare, che la colera me viene allo naso, e no tantino farebbe bastante a farmi subissare lo Mōno.

Sil. Mi hà qui fuori di proposito trattenua al mio despetto, quasi che altro non habbi in capo, che d'ascoltar le sue balordaggini; voglio di nnouo seguir il mio viaggio.

SCENA QUINTA.

Satiro, Rondella.

Femina an? maledetto il tuo sesso, nasciuta solo per tradire, e villaneggiare ogn'huomo, che in te si fida: ma che? dirò peggio, nido d'infamia, obrobrio della fede, sentina de' vitij, e pestilètia perpetua. Fidarsi di donna? Questo nome solo apporta inditio di danno, dishonore, discordia, disturbo, e desperatione. Guarda a che m'hà ridotto questa perfida, disleale, & ingānatrice. Voglio tātō offeruarla, fin ch'io la colga, e per far mille vendette in vn punto, come falsa, & iniqua spergiura, vcciderla di laccio. Hò ritrouato questa fune, ò come è a proposito, soda, e tenace.

La

La prenderò per il collo, e poscia appendèdo la fune ad vn tronco di quercia, ò faggio, la sospèderò in guisa, che, suo mal grado, conuerralli spirar l'infedel'alma; e così fia effempio eterno ad ogni femina ingrata, anzi a tutto il sesso femminile, che tutte le tengo per perfide, incostanti, & infedeli. Se di lontano mi serue il sguardo, parmi la traditrice femina; si è d'essa, m'appiatto in questo rubbo, e la starò con infidie aspettando, perche è lecito ingannar chi t'inganna. O come voglio diportarmi crudamente nell'offesa. Questi sono petti, e cori veramente virili, nell'amor costanti, & nell'odio crudeli; estinto l'amore, l'odio giamai non si consuma; perche l'huomo offeso, se non fa vendetta è di poco core: Her hora si vedrà l'effetto, mi ascondo.

Ron. Fin qui la burla, che hò fatta a quel sfacciatello del Satiro, mi è riuscita felicemente. Guarda che zeffo da farsi amare per beltade; faccia contrafatta, & aspetto di capretto saluatico: Hò altri amanti vaghi, lasciui, & atti a gli amorosi giuochi, che non è quel fusto di bestia. Son stata molto accorta, il misero lo credeua, e lo tenua per certo, e bisogna, ch'io mi guardi di capitarli nelle mani a quattr'occhi, che se

E s bene

bene è ancor giouanetto, è tanto più forte, & accorto; ma farei di poco ingegno s'io non sapessi ordire nelli bisogni dieci inganni, & altre tante menzogne.

Sat. Ma non più à me scelerata.

Ron. Ahi meschina me, son morta.

Sat. Nò, nò, sei ancor viua, ma nelle mani della Morte stessa.

Ron. A questo modo mi prendi, Satiro mio, come s'io fossi vna bestia; habbi pietà, ti prego, di quella pouera Pastorella.

Sat. Io pietà di te? più tosto d'vna Tigre, e d'vna Serpe, che mi haueffero offeso: io tuo? maluaggia, scelerata, che più daffi fede alla tua fede iniqua, me lo vieti il Cielo. Nò, nò, hò scoperto, & inteso à bastanza le tue frodi volpine, vieni pure.

Ron. Tù mi strascini à guisa di giouenca.

Sat. Se peggio far potessi, ti farei.

Ron. Aspetta, bel Satiro, ti confesso ogni mio mancamento, e te ne dimando perdono, e te ne prego hora con le ginocchia chine ad accertarmi per tua Amante: fallo per quel Dio, che t'hà ferito il core: fallo per queste mie calde preghiere, e dirotte lagrime, ch'io spargo da questi humidi lumi, che già chiamar soleui tue Stelle, e tuoi Soli.

Sat.

Sat. A fè s'io mi fidassi di costei, che questo pianto mi hauerebbe intenerito: ma non le credo. Non ti credo nò, non mi gabberai scelerata, sono parole tutte sparse al vento, vieni pure.

Ron. Et io non voglio, lasciarmi, se non ti grafferò il volto, e ti trarrò questi occhi caprini dalla testa.

Sat. Tanto ardisci maluaggia?

Ron. Sì, ecco che al tuo dispetto ti son fuggita dalle mani, resta in mal' hora scelerato.

Sat. Può far il Cielo, come inauedutamente la fune mi è scappata dalle mani, sò scordato di stringermela al braccio per sicurezza maggiore. La Fortuna ti hà favorito questa volta; ma poco importa, ad ogni modo ti attenderò tanti lacci, tanti inganni, e tante insidie, ch'io ti voglio per morta. O come fui male aueduto, doue uo à prima giunta stringerla con queste tenaci mani nel collo à guisa di tenaglia, e se poi fosse fuggita, à mio dāno; perche io non mi poteuo assicurar meglio in altra parte; se per li crini, furati da' cauernosi sepolcri, & horridi teschi più abomineuoli che le serpi di Megera, adorni, & innellati di canape, ripieno di solfo, e solimato, d'ammorbare vna mandra di pecore, e d'appendere quante maluag-

E 6 git

gie si trouano; se in altra parte nulla. In sōma hò imparato à mio costo; nel-
l'amare non vò più vsar amore, se non
saprò poi fare per l'auuenire à mio dā
no; nō più belle parole, violēza, e fatti.

S C E N A S E S T A.

Capitano, Gratiano,
Cardo.

QVanno ti dirà n'otra volta carche
cosa lo Capitano Gioan Tiburtio,
credili, peche sempre dice lo viero, e
bastiti à sapere, che songo Napoleta-
no, & intelligentis paucum.

Gra. A vel crez' mi, e fa ni haues' paura
de mi, de vù a n'i pensaua tantin.

Cap. Che dubbio puoi hauere, essenno
con mico, se songo la stessa brauura, e
doue getto no sputo, subeto nascono
Draghi, e Vasilischi, che d'ogni parte
gettano lo foco, come Deauoli. Do-
ueui, quando ti dissi, che facesti da Cuc-
co, gire cucanno pe lo vosco, e no gia-
certi in chilla siepe come no pallo, che
chillo Biffolco pe seguirti hauerebbe
lasciato lo ciesto, & io ce lo hauerei
abbuscato.

Gra. A i hauerau' fatt'ogni cosa, fa i ha-
ues' pensà, che la ne fols andà fatta:

ma

ma à i hò bù paura, che qualchdun me
cazza d'vna fulega, ò d'vn dard in te'l
porch, e ch'i lou' se toga vna passuda
del fatt' miè, e che pò à tutt'i Legisla-
dor ghe busogna portar el cul rott per
la mort' dell'Arci Consultor del Sigif-
mond, el Duttur grafs' da Milan dalle
Foleghe, fiol de sò pare, nassud d'vna
dōna, alleuad à Bonarogna, della Terra
de Francolin, dutturad in Pōte Molin.
Cap. O che te puossi romper l'osso dello
cuollo; hà chiu chiacchiare, che no Pa-
pagallo. Ferma, ferma, ecco chillo vo-
rafo, sconnite in chillo macchione, e
fingi lo Cucco, e lascia la cura à me.
Car. Sò che questo vecchio Indouino mi
hà seruito benissimo; mi sento così ben
acconcio la schiena, e le braccia, che à
pena mi posso metter il boccone alla
bocca; ma se à caso lo trouassi, vorrei
farli portar la pena, & insegnarli à
dar mi ricette di questa sorte. In vero
non sò che mi dire, e se hò à confessar
il vero, parmi vna ricetta molto con-
traria all'Amore. Bastonate, se se ne
danno a' cani, fuggono in mal'hora,
che par, che habbino il vento dietro,
non sò poi ad vna, che si desidera di
acquistare per Amante, che se pure ne
hauesse vn poca di voglia li andereb-
be ne i calcagni.

Gra.

Gra. Cu cu, cu cu, cu cu.

Car. Ecco ancora il Cuco, credo, che sia qualche mala cosa, l'hò seguito forsi vn'hora, nè mai l'hò potuto vedere, nè fa altro, che gridare come vn disperato.

Gra. Cu cu, cu cu, cu cu.

Car. E' alla volta del bosco, voglio seguirlo, s'io credessi di non far mai altro tutt'hoggi, e che le pecore, gli armenti, & il patrone crepassero tutti di fame.

Gra. Cu cu, cu cu, cu cu.

Car. Non è molto discosto, e parmi tra quei rami bassi, e pure non lo veggio.

Gra. Cu cu, cu cu, cu cu.

Car. Si va rinseluardo à più potere, che li possi venire il mal'anno. Sarà meglio che pian piano mi vadi uascondendo dietro à queste piante; e s'io posso, da galant'homo che li voglio far dar l'ultima cucata.

Gra. Cu cu, cu cu, cu cu.

Cap. Cu cu; hagio abbascata la marena: loro faranno li cucchi, & io li hauerò cuccati. Ci è di buono da Cavaliero: ecci anco lo voccale pe tierzo; ò che douce marena, cha me boglio godere à spalle soie.

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

Magnifico, Cardo.

MI credo certo, che se in t'i altri luoghi i matigh: nasce, che quà i ghe pioua: che'l sia la veritae, se vago da vna banda e dago in t'vno, se vago da l'altra vrto in t'vn'altro, tanto che posso dir, che me trouo in mezo d'vna bella gabbia, e pur che essendo in stae, i no me fizza anca mi correr de posta à la Scasa con tanti intrighi, e rasonamenti fuora de proposito.

Cap. Credo al sicuro, che sia qualche Follito, che mi vadi vcellando: non è mai stato possibile di poterlo vedere, e gli hò quasi lasciati dietro gli occhi. Dove sarà il mio cesto? ò ecco il Negrante. Hai veduto il mio cesto Messer Astrologo?

Mag. Misser nò, che no g'hò visto cesti, g'hò ben visto el boccal. Costù certo xè imbriago, dà pur à mente la mia ventura.

Car. Nò, nò di questo non mi vcellerai come hai fatto del resto; dico, che voglio il mio cesto, mi hai inteso?

Mag. Fermate de gratia, no crier tanto forte, che t'hò inteso, no andar tanto in pref-

in preffa, che ti no scapuzzi. Sastu zio-
gar à l'Amor?

Car. Sì, che li sò giocare, e perche?

Mag. Zioghemo de gratia vn puoco, che
te darò pò el to cesto, che l'hò quà in
scarfella.

Car. Che propositi sono questi? dico, che
voglio la mia merenda, & il mio boc-
cale, che è nel cesto. Non ti riuscirà
nò come l'altra. Se non hauessi paura,
farei pur volontieri le mie vendette.
Dammi, ti dico, il mio cesto.

Mag. Digo cusì, che te'l dirò, e disnouve;
ma zioghemo vn puoco prima per
mia satisfation, à l'Amor.

Car. Che farà mai? lo voglio satisfare,
sù giochiamo.

Mag. Via, buta: ti no me chiaperà nò,
barbota pur quanto ti vuol. Quanti,
ghe ne hastu beuu?

Car. Noue.

Mag. Ti g'hà rason, ti g'hà rason. L'hoio
dito mi, che l'è imbriago sto balordo.
Và à paissi el vin, và via gramazzo.

Car. Che vino? che parli? ti credi forsi,
ch'io sia vbriaco?

Mag. Misser nò, che no digo ste fandonie:
che'l no me dalle de quelle, che mi g'hò
insegnào per acquistar la sò morosa.
Bisogna andar con le bone, perche Ru-
stica progenies nescit habere modum.

Era-

Fradello vardè co parlè, che mi ve-
zuro, che mi no ghe ne sò niente de
quel che vù me disè, e fi no g'hò visto
ne cesti, ne boccali da quel che ve son.

Car. Se l'hò posto quì, nè altri che tù so-
no passati per di quà, e dammi il mio
cesto, che lo voglio à due foze, ò con
le buone, ò per via di questo legno.

Mag. Fermeue ve digo, no fè qualche
minchionaria, che mi no ghe ne sò
niente vedè.

Car. Lo voglio tuo mal grado, se ti vscil-
fero gli occhi dal capo: hor godi que-
sta, e quest'altra à conto del rimedio,
che m insegnasti.

Mag. Ohimeì, ohimeì; ò poueretto mi fi-
stu maledetto ti, e quanti villani pari
toi se truona al Mondo: mo no m'halo
fatto veder quante stelle, che xè in Cie-
lo. In mia vecchiezza perder quanto
honor, e reputation, che haueua,
aquistào; à sto muodo esser stà basto-
nào da vn Villan; pouereto mi, forsi
che'l no me le g'hà dae bone, che me
sento tutto fracassào la schena. Dise
ben el prouerbio; no far à altri quello,
che no te piase à ti; E g'hò insegnào
à effo quello, che à mi me xè intraue-
gnùo. Pacientia, sta volta la m'hà toc-
ca à mi, perche le son andàe cercando
con la candeletta; Al pezo d'i pezi nis-

fun

fun no'l fauerà, se mi no'l vago digan-
do; me le galderò tacitamente in cari-
tæ, ohimè el mio braccio, pouereto mi.

S C E N A O T T A V A .

Ersilia , Ministro.

Misera, e sfortunata Ersilia, qual par-
te puoi più sperare, che in te sij
per hauer pace, se già spinta ogni tua
speranza si ritroua? come potrai più
viuere, essendo hora priuo di vita il
tuo dolcissimo Eliodoro? O cieca spe-
ranza de' pazzi Amanti; ò lusingheuo-
l Fanciullo, quanto ad allettar sei pron-
to, e quanto al soccorso tardo? chi di
te si può promettere? chi in te fidarsi?
e chi finalmente in te può fondar le
sue speranze? se al colmo d'ogni con-
tento, quasi i poueri Amanti peruenuti,
à traboccheuole, e precipitoso fine
li conduci. Quanto che hoggi ò insta-
bil Dea, hauendomi qui condotto, do-
ue tanto bramauo di peruenire; pare-
na, che mi haueffi inalzata alla più su-
blime parte della tua volubil ruota, e
quanto hora alla più infima, e bassa mi
ritrouo. O vani pensieri, che facciamo
noi miseri mortali, punto non confide-
rando l'instabilità di chi furiosamente
ci spin-

ci spinge: Ma poiche in me ogni spe-
me è perduta; e che sij sicura della
morte del mio dolcissimo Amante;
nulla di meno ricorrer voglio, e debbo
alli Dei, acciò fatti pietosi de' miei
martiri, mi dimostrino qual più sicura
via tener debbo per seguir l'alma del
mio amatissimo Eliodoro. Ecco apun-
to il sacro Tempio, doue deuotamente
supplicar debbo a' sommi Dei.
Se mai humil preghiere di casta, e deuo-
ta mente, peruenne alla tua deità, im-
mortale, e venerando Nume, riuerente
ti prego, che dij à me sconsolata gio-
uane sicuro risponso di vita, ò di mor-
te, e se il mio caro Amante, che estinto
piango, debbo miseramente seguire,
Fallo cortese Nume, e leua per pietà al
mio infelice stato si aspri, e crudi mar-
tiri.

O R A C O L O .

Il tuo fedel Amante ancor in vita

Riman non già tu resterai seguire,

E sappi certo superi il morire

Il viuer tuo, e così il Ciel t'addita.

Er. Hor si che è estinta ogni mia speran-
za, e che morir conuiemmi. Che fai
dunque infelice? fa forza à te mede-
sima, e risoluiti alla morte. Ahi lagri-
me, ahi sospiri in vano sparsi; tu pur
muori, e con la vita insieme perdi il
pro-

proprio honore, poiche dirà ogn'vno, che essendomi leuata così tacitamente di casa di mio Padre, sfacciatamente io mi goda i diletti d'Amore: ma che diletti apporti à gli Amanti o Amore, lo sapete voi celesti Numi, e potesse pur questa mia morte, che hora son per fare, restar a tutti gli Amanti impressa nel core, & in viuo marmo scolpito questo miserabil'effempio, acciò per l'auenire alcuno non cadesse in queste lagrimeuoli sciagure, che contenta mi morirei, come la gelosa Deianira, che ad Ercole suo consorte mandò la veste del sangue di Nesso tinta, per la quale diuenuto furioso, si gettò precipitosamente nel foco, & ella da se stessa infelicamente s'uccise: poiche non hà forza, nè può questa tremante mano d'immergere questo ferro nelle gelate vene di questo petto, farò, che d'alto cadendo, da se stesso il core da parte à parte si trapassi. Prendete tutti voi à mio danno congiurati, questa vittima, che al Tempio dell'Immortalità con Incenso di lagrime, e foco di sospiri affettuosamente uccido.

Min. A prima giunta, che cosa improvvisamente queste mie luci scoprono?

Er. Ecco per gli vltimi accenti, che te anima mia di puro core, con debole, e tremante

mante voce, di presta morte infelice nuntio, chiamo, dolcissimo Eliodoro.

Min. Ohimè ferma figlio, che fai? qual tua sciagura hor ti conduce à così precipitosa morte?

Er. Deh ferma Padre, che così per l'età, e venerando aspetto, che in te scorgo, di nominarti mi lice; lascia, poiche da contraria forte al fine de' miei infelici giorni son peruenuta, ch'io dia fine con la morte a tanti miei tormenti.

Min. Dimmi arditamente, figlio, la cagione di questa tua resolutione, che essendo io del gran Tempio di Giove Ministro, ti prometto ogni possibil aiuto.

Er. Ahi, che altro rimedio non trouo per seguir il mio bene, che la Morte.

Min. E come? se morendo terminano in te tutti i beni, che puoi al presente desiderare. Dimmi, dimmi figlio prontamente la cagione; ne dubitar punto, e spera ne i Dei, che quello, che a te pare impossibile, a me che son vecchio forse sarà facile, ma con ogni sincerità svelami ogni tuo caliginoso pensiero.

Er. Poiche così mi ricerchi, & che assolutamente hò proposto di morire, non perche io habbi speranza di vita; ma a tua gratificatione, e per la riuerenzia mia particolare verso il tuo venerando aspetto, mi contento di scoprirti quel-

quello, che quasi à me stessa, se possibile fosse stato, hauerei tenuto nascosto, nè ad altri è stato palese, se non à chi per forza hà permesso Amore. Però sappi sacro Ministro, ch'io non son, qual mi credi huomo, ma donna, & essendo innamorata d'un giouane in Siena, di me medesimamente acceso, fui ad vn'altro per Sposa da mio Padre promessa; il che da questo presentito, fù dal dolore, che ne senti per tal subita resolutione sforzato à partirsi, & homai sono dui anni, che quà, & là come disperato ne viue. Fù finalmente attretto à conferirsi in quest'Isola, per viuere, forsi odiando di habitare la patria, & vedere i parenti, nelle solitudini; sì che io in tanto la conclusione con mio Padre di tal Matrimonio sospesa, tenendo, & hauendo presentito, che in quest'Isola si trouaua, qui di venire mi risolsi, onde trouatolo, & per certi effetti d'vna Ninfa innamorato credendolo, seco di ciò velatamente discorrendo, come tramortita à terra mi cadei, ilche da lui veduto, e morta credendomi, per certi segni in me scorti essangue, e macilente essendo diuenuta, per il souerchio dolore tosto pazzo, e furioso ne diuenne, nè sapendo altro rimedio ritrouare per sua salute,

lute; hauendolo veduto giù d'un Monte verso il mare precipitosamente correre, sicura che sia nelle false onde di quello homai perito; che ricorrere all'Oracolo, quale hauendomi risposto parole anunciatrici di morte, priua à fatto d'ogni speranza, con questo pungente ferro, hò determinato di dar fine à tanti miei tormenti; però ti prego venerando Padre, che mi vogli esser cortese, seguendo il tuo viaggio, acciò possi quanto hora hò proposto intrepidamente effettuare.

Min. O merauiglie inaudite, ò potenza d'Amore, che odo? Non t'attristar mia cara figlia; ma scoprimi le parole dell'Oracolo, se non ti sono vscite di mente, che molte volte ancora nelle dubbietà di morte, vi è ferma sicurezzadi vita.

Er. Ahi, che pur troppo mi sono ancora nella memoria viuamente impresse: Queste sono à punto le medesime parole dell'Oracolo vscite.

*Il tuo fedel Amante ancor in vita
Riman, non già tu resterai seguire,
E sappi certo superi il morire
Il viuer tuo, e così il Ciel t'addita.*

E poiche seguire lo debbo, volendo io prontamente seguire il suo volere, à te che suo Ministro sei, non è lecito à que-

a questo di opporti; però resta, che
hor hora per effettuarlo mi parto.

Min. Fermati, ascolta. O figlia, figlia, mi
spica da queste luci, qual viui, e sorgenti
riui, tal abondanza di lagrime, che a
pena per giubilo, & allegrezza posso
scior la lingua per formar parola. Non
fenti quanto all humil tue preci, che
pronto, e cortese il Cielo risponde.

Il tuo fedel Amante ancor in vita

Riman, non già tu resterai seguire,

E sappi certo superi il morire

Il viver tuo e così il Ciel t'addita.

Questo è il voler del Cielo, alle tue
giuste preci, così l'Oracolo ha rispo-
sto; & io de' sommi Dei Ministro la sua
vita, & vostra vnione insieme ti annun-
cio. O quante cose a' semplici sono
oscure, che a quelli, che sanno, nè a' qua-
li le cose a pena celesti, sono occulte,
sono chiarissime. Non ad altro fortu-
nata, e ben'auenturata figlia, qui a ve-
nir mi mosse, che il voler del Cielo; pe-
rò sappi, che molti accidenti a questo
simili, in quest'Isola sono altre volte oc-
corsi, e mentre sono stati Amori fin-
cieri, & honesti, con l'aiuto de' Dei,
come hora in effetto dal sacro Respon-
so ti è stato scoperto, a lieto fine son
peruenuti, nè altro vogliono significa-
re le parole ambigue di morte del tuo
fede-

fedelissimo amante, che segno della fu-
tura salute, & perfetta gioia, nel reci-
proco amore, che trà di voi è vissuto,
e sarà continuamente nell'alme, e spiri-
ti vostri sino alla morte. Però cessino
homai dal tuo casto petto i sospiri, raf-
frena i singulti, & asciuga le stillanti
lagrime, che quello, che per estinto, &
nell'onde sepolto dirottamente pian-
gi, io stesso l'hò veduto presso il sacro
Tempio hora, tutto anhelante, e rabuf-
fato, dal monte, che mi diceui, furiosa-
mente calare; questo è vn giouane di
ciera nobile, sbarbato, & vestito con
oro, nè altro può esser quello, che il
tuo caro Amante: però vieni meco, &
spera, che con il fauor mio, & partico-
lar gratia de' sommi Dei, ti prometto
la sua pristina sanità, & insieme il fi-
ne da te, & da lui tanto desiderato.

Er. Se per l'immenso giubilo non ti posso
render quelle gratie, che dourei, scus-
mi appresso di te l'abondanza delle la-
grime, che da questi occhi, quasi abon-
dantissima pioggia, cadono. Eccomi a'
tuoï commandi prontissima, vâ che ti
seguo.



S C E N A N O N A .

Eliodoro , Vermiglio , Magnifico .

MI è pur forza per curiosità , & al mio dispetto di seguire questi carri trionfanti . O che belle , e vaghe ghirlande ; che vogliono inferire quei monti con tante varie gioie adorni , scritti con quelle lettere d'oro ? VERQVE NOVVM STABAT , CINCTVM FLORENTE CORONA , quello al sicuro è il vago Trionfo della fiorita Primavera ; ò come è bello , e leggiadro . STABAT NVDA ÆSTAS , ET SPLCEA SERTA GEREBAT , quella è la calda e noiosa Estate . Ferma il carro , ferma , ferma , che non si rompino quei fiaschi . STABAT ET AVTVM NVS CALCATIS SORDIBVS VVIS : ò questo mi piace , che apporta il pretioso licore di Bacco , & i delicatissimi frutti per trattenerli la Vernata al foco . Oimè , mi sono rizzati i capelli all'improvvisa giunta di così horrido vecchio . Trattieni quei cervi , che non s'intricchino con quei bocali . A S T GLACIALIS HIEMS , CANOS HIRSVTA CAPILLOS ; ah , ah , questa è la gelata Vernata , con
i ca-

i capelli di ghiaccio , la barba di brina , le braghesse alla Valona , il bragetto alla Francese , il capello alla Spagnola , & il viso alla Tedesca , tempestato à fioroni bianchi , e neri di moscato di Ponente .

Ver. Buon giorno , e buona notte ; non credeuo certo , che fosse così ostinato Tirsi , che vedendo quel lupo mangiar la capra di Licori , permetesse , che facesse la ricotta all'ombra di quel piede d'Arancio carico di cipolle ; & di più calorono con tanta fretta dal Cielo certi folgori maritimi verso le bellezze del mio zaino , che facendo rumore verso Tramontana , soffiando Borea , furono scoperti doi grilli , che con il loro fiato in meno di seicento millesimi arsero tutto l'Oceano , fino alle radici dell'odio , che porto alla mia bella Ninfa .

El. S'ò molto sospeso , per l'improvviso apparire di così antico Filosofo : è ben il vero , che Demostene , Pitagora , Platone , & Aristotele mi dissero nell'orecchie , che non passeranno mill anni , o vero vn'hora , salvo il vero , poco più , ò poco meno , che Virgilio mi farebbe venuto à dichiarire il primo dell'Eneide , ouero la Giorgica . Hor sì , ch'io preudo errore , e mi souvien nella men-

te il vero; furono Dante, il Petrarca, e Bartolo; poiche poco fa disputando con l'ombra del Fonte d'Elicona tenuta ferma conclusione con sottilissimi argomenti, che più correuano i monti, che gli alberi, e che più haueua forza vna formica di vn toro, con il fondamento della legge, *Omnia vincit Amor*, paragrafo Ad impossibile nemo tenetur, digestis, chi non ha danari non ne può spendere; alle quali sottilissime ragioni breuissimamente io risposi. Sine Cerere, & Baccho l'huomo diventa fiacco.

Ver. Odimi Cardo, come è riuscito quel cascio? le ricotte in che termine si trovano? Hai montato tutto il latte della Mandra? Procura, che non venghi rouinato il fieno: Fa, che vadino al pascolo quelle pecore, e metti tutti quei capretti sopra li spiedi, che voglio, che passiamo allegramente questa stagione l'humor malinconico.

Mag. Alla fè, alla fè, che no me intrigherò più con matti, mo che diauolo de humori produce sti paesi? son stao el più intrigao homo, che sia in sto mondo; se da qua indrio i vederò a sta banda: o là? e mi volta da st'altra: o là? no me mettè le man adosso, che son vostro preson,

El. O

El. O souera humano splendore, o celeste bellezza, bellezza inestimabile, vista giocondissima, incontro desideratissimo, cortesissima Morte, tu pure ogni crudeltà deposta, hora qui sei venuta per dar fine a questa mia dolente vita. Ecco, che qual infelice reo a morte condannato, che da se stesso china vbidiente le ginocchia, io a te Ministra giustissima, prostrato mi chino, pregandoti che hor hora vogli dar fine a questi miei infelicissimi giorni.

Mag. Mo missersi, ve ringratio del fauor. Te par, che'l me faccia vn'honor stupendo, e marauegioso. Son deuentao co faraue a dir mistro de Giustitia mi donca? Andè al bordello de gratia, che no la finimo, che de gilè, femo gilen de matti.

Ver. Deh cortese Dea, madre di quell'alto fanciullo, di cui fedelissimo seruone viuo, non permettere, che l'Asino di Giacinto vada di trotto.

Mag. Ah, ah, mo che me fa a mi, che l'Asino de Giacinto vaga de trotto, nè de galoppo; che solfe, che filistocche: me contento de quel che voli vù, andè in bon'hora; mo questa xè ben delle belle; bisogna pur, che al mio despetto rida, si ben che no ghe ne hò voia.

El. O Ersilia anima mia, posso ben'hora

ringratiare Amore, che mi habbi fatto gratia innanti, ch'io mora, di farmi gratia del tuo giocondissimo aspetto: hor si, ch'io posso dire di volare all'altra vita più felice, che non fece Zerbino per Isabella, Piramo per Tisbe, & Adone per Venere.

Mag. E la forza per el vostro colo. Che sene me steu de gratia à far? perche me haueu per vostro ziogatolo? e che si deboto, che me tiore tutti do per vostro Ciueton: andè in mal'hora co'l vento drio.

Ver. Voglio far buon'animo, perche in somma, chi non cerca non troua, e chi non dimanda non ottiene. Siluetta, se per inanti mi ti smostrasti scortese, hora almeno concedimi, che ti possi dare sopra di quelle vermiglie guancie vn sol bacio.

Mag. Oi, oi, à mi? me tiolè in fallo sta volta Sier faueta, son generis masculini; fusseu pur vù vna femena, che vorauè presto presto lassar in sto liogo vna razza de Pantalonzini da femenza la pi bella del Mondo.

Ver. Parlo con te vnico mio bene, riposo de' miei stanchi pensieri, viscere di questo core, alma di questo corpo.

Mag. Ohime, ohime, me tiolè in fallo ve digo, andè al bordelo, che no son quella,

la, che andè cercando, baricocolo de Leuante.

El. Fedele, Fedele, prendila per quell'altro braccio, che Plutone cerca di farla sua preda: Nè, nè non ti riuscirà come il furto, che facesti di Proserpina; stà auisato con la spada sfoderata, che io starò con la lancia in resta, e vattene correndo da Nettuno, che mi mandi per soccorso vn'essercito di Delfini, che ti starò attendendo.

Mag. Tirè pian, tirè pian in mal'hora, che me despicherè sto braccio.

Ver. Correte Pastori, ecco fermata la fiera, tenetela ferma, che chiamerò il mio cane, che gli caui le budele.

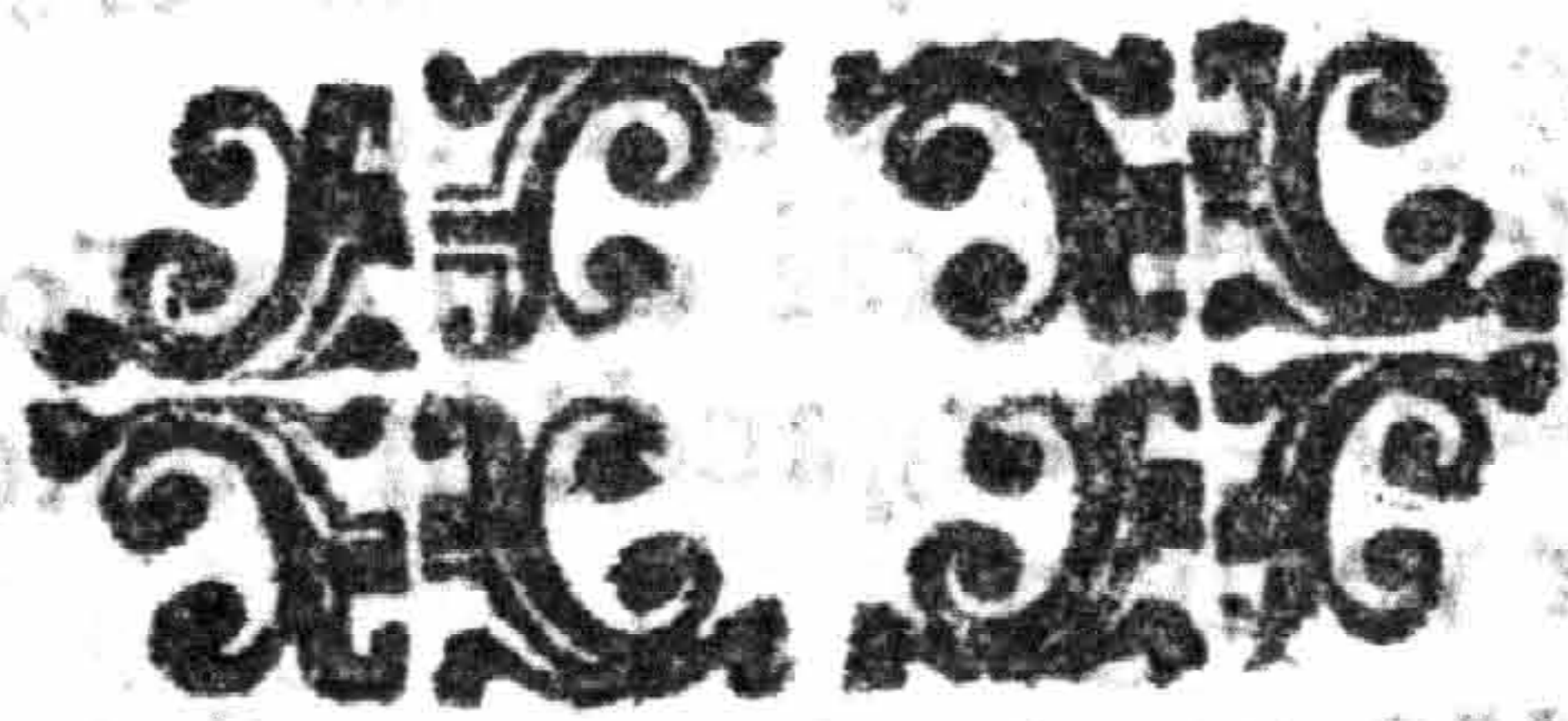
Mag. Che seu deuentai cani da Toro deboto, lasseme star, andè in vento, lasseme star ve digo.

El. Allegrezza, allegrezza, non fuggire, fermati, vuoi mancar di parola? non è atto da Gentildonna come sei; attendimi la promessa, andiamo, andiamo anima mia.

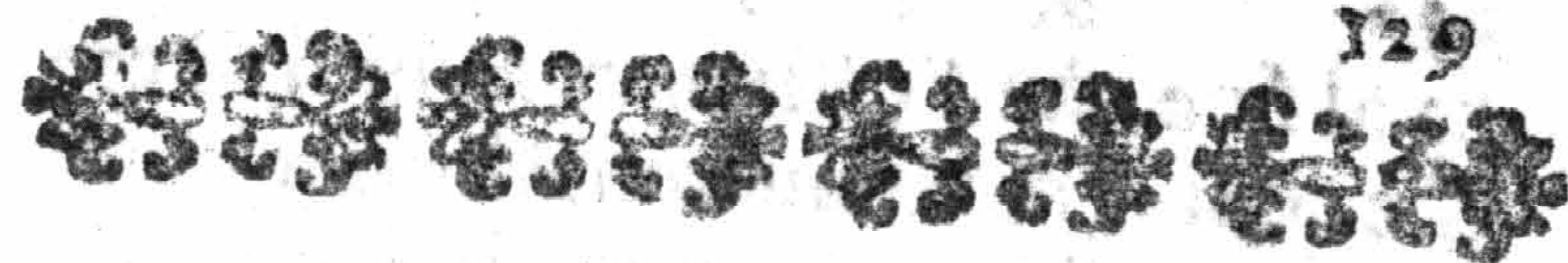
Ver. Voglio ancor io la mia parte di preda, soccorretemi Pastori, correte Ninfe, che il ladro mi fugge, tendete gli archi, prendete i dardi, attendetelo al varco, che s'incamina al monte.

Mag. O che ve posseu romper el colo tutti do. Ohime, ohime, che'l me xè de-

zolào el braghier, ò pouereto mi; andè
co fè le mie prime pantofole, che no
ghe ne hò mai pi fauesto ne messo, ne
imbassà. Mi star quà in sto liogo con
sti matti? mo tioga chi el crede; voggio
più tosto montar in r'vn'albuol, e far
vela con la mia camisa, e vogar con le
mie pantofole, che trategnerme più vn
zorno solo quà con ste canaggie.



ATTO



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Leonido, Ministro.

SE non sapeffero gli huomini à gl'im
prouisi colpi di contraria Fortuna
virilmente refitere, mi rendo ficu-
ro, che niuno si trouerebbe, che natu-
ralmente terminasse i giorni suoi: ma
chi in vn modo, e chi in vn'altro, secon-
do gli accidenti di violente morte,
crudelmente, da se stesso si uccidereb-
be. Qual strano caso di questa mia fi-
glia occorso mi farebbe più potente
in me di hauermi dato in preda alla di-
speratione, se il mio maturo discorso,
e la speranza di quella ritrouare non
mi haueffero ogni maluagio pensiero
dalla propria mente leuato? E' possi-
bile mia diletta figlia, cara pupilla di
questi occhi, che inanti che questo in-
felice vecchio, pur tuo genitore, à mor-
te peruenga, con la tua presenza non
lo consoli? Sò, dolcissima mia figlia,
che non considerasti nella tua parten-

F S Za

za al fine, che l'offeruanza verso di me che deui, non hauerefti transgredita; ma come giouane, ogn'altra cosa da parte tralasciata, al tuo capriccioso humore ti lasciasti guidare. Ma poiche ò Cieli, à voi così hà piacciuto, piacciaui almeno, che là doue hò proposto digire, la ritroui. Ahi, ch'io temo, che da giusto sdegno mossa, di non hauerla compiacciuta, sia à disperato fine congiunta (ilche lo toglia il Cielo) che se ciò fosse, qual più felicità, ò quiete mi restarebbe, se non amarissime piogge di lagrime, & abbondanza di profondissimi sospiri; ma se viua la ritrouo, chiedami Eliodoro, o qual si voglia per sposo, che quello farò per dolce genero pronto ad abbracciare, nè in alcun conto mai farò alle sue voglie per contradire, nè meno per rammentarli l'inobedienza, anzi il tutto son assolutamente per rimetterle, che tale fù il mio pensiero, e così proposi, subito che della sua partenza mi auuidi, & tanti miei diletti parenti, amici, & serui a cercar di lei in ogni parte mandai.

Min. Tanto è il giubilo, e l'allegrezza, che in se questo mio petto rinchiude, che non sò, ancorche d'anni così graue, e maturo, quãdo simile à questa altra mai n'habbi sentita. O del gran

Gio.

Giove prouidenza eterna. Leo. Chi è costui di così riuerendo aspetto, che sì pieno di contento, & allegrezza scopro?

Min. Per quante vie, & in quanti modi a' desiri de' mortali, mentre leciti sono, i Dei condescendono. O fortunate copie, ò lieti, & auenturosi Amanti: ma ecco persona, che come smarrita v`a per queste selue insolitamente errando. Dimmi, se lecito mi sia il chiederti tal dimanda, che fortuna ti hà qui condotto?

Leo. Io sono vn pouero forestiero, per strano caso qui congiunto, & hauendo sentita l'allegrezza, che da te stesso apertamente vai scoprendo, essendo io priuo d'ogni contento, e d'ogni mestitia pieno, ti stauo attendendo, non perche inuidij il tuo stato, ma considerando la infelicità del mio.

Min. Dimmi questo tuo strano accidente, se non t'incresce, che desidero di saperlo, sicuro, che dolore alcuno non sia per turbare l'interno giubilo, che nel petto chiudo, anzi apertamente in me si scopre; e se à tua solleuatione potrò hora in modo alcuno adoperarmi, à te similmente, pronto, e fauoreuole mi offerisco.

Leo. Ahi, che solo la rimembranza del

F 6 mio

mio male mi traffigge l'alma, nè posso dal pianto interrotto, palesarti la cagione.

Min. Le lagrime, & i sospiri di questo infelice sono certi testimonij del suo duolo: ma non si trouò mai infelicità, che con il fauor de i Dei à lieto fine non peruenisse. Mostra di essere persona ben nata; il che tanto più in me accresce il desio di sapere la cagione. Dimmi fratello, se cosa è, che io, del gran Gio-ue Ministro, possi fauorirti, che al tuo bisogno pronto mi trouerai.

Leo. Io mi contento di palesarti il tutto, che se rimedio non mi porgerai, forse in qualche parte, essendo qual mi dici, Ministro, mi consolera, vndendo i strani accidenti da maluagia Stella, in questa senile età apportatimi. Però sappi, che ritrouandomi vna sola figlia, che mentre d'vn giouane straniero innamorata viueua, io à quello non inclinando, per esser forestiero, ad vn'altro di Siena mia Patria per Sposa la promisi; e mentre il giorno destinato aspettando ne stauo, le nozze in tanto per vna tanta allegrezza preparando, m'accorsi, che in vece di quelle mi conuenne gustar, ah! lasso, vna continua amarezza, essendosi improvvisamente uenuta di casa, e sin' hora doue si troui,

NON

non hò potuto presentire; ancorche sia con certa speranza, che à Palermo, doue il suo proprio Amante dimora, sia conferita; ond'io di quella priuo, come disperato cercando la vado.

Min. Da Palermo è quel suo primo Amante, che mi hai detto?

Leo. Così è.

Min. Come si chiama quel giouane?

Leo. Eliodoro.

Min. Non t'incresca di risponder cortese alle mie dimande, poiche io spero di scoprirti cosa non meno à me di soddisfazione, che à te di giubilo, e contento. Dimmi dunque ancora il nome di tua figlia.

Leo. Il nome di mia figlia è Ersilia.

Min. Ersilia è il nome di tua figlia? altro più non ti chiedo, se non il tuo nome, & di doue si.

Leo. Io son di Siena, & il nome mio è Leonido per seruirti.

Min. Leonido? Hor sì, ch'io posso compitamente affermare, che noua letitia in me si accresce, e tanto s'ouabonda, che quasi capire non potendola, fuor di me stesso ne vado. E tu ti chiami infelice? e tu piangi il tuo stato? e ti disperisci? asciuga gli humidi lumi, scaccia da te lunge ogni passione, rallegrati, & abbracciami. Di te più contento non copre

il Cie-

il Cielo, non sostiene la terra, nè fauoriscono i Dei. Sappi felice, e fortunato vecchio, che la tanto da te pianta figlia qui s'attroua; e con l'aiuto de i Dei, Eliodoro suo Amante, che mi diceui, già per lei in quest'Isola impazzito, è libero, e sano, & io stesso nel Tempio del sacro Apollo, a caso capitato, li hò con indissolubil nodo di santo Hymeneo volontariamente congiunti, & insieme vn'altro giouane si è risanato, qual fra poche hore con il medesimo legame con la sua amata hò ad vnire, d'accidente amoroso à quello simile, & per tal liberatione, reciprochi, & concordì legami, tutta quest'Isola ne gioisce, nè più m'aricorda hauer veduto tanta gente, che per vedere così fortunati amanti, confusamente d'ogni parte concorre.

Leo. Ohimè che sento? che cosa mi dici venerando Padre? poiche per la stanchezza, l'antiche, & deboli membra, chinare non posso, e per questo fiacco spirito, non sò, nè posso scoprierti l'interno affetto, & deuotione mia, con quel zelo, & ardore, che internamente desidero, prego il supremo Gioue, di cui degno Ministro ne sei, che le tue sante operationi con la sua diuina provvidenza remunerì, & i tuoi honori, che

che nel sacro Tempio meritamente possedi, eternamente duplichi.

Min. Ringratia del tutto l'onnipotente Gioue, che si è degnato questi Amanti compitamente fauorire. Vieni meco, che là ti condurrò, doue di nuouo drizzo il mio camino, per vnire con il medesimo legame quegli altri Amanti del loco, che più vedendoli resterai consolato.

Leo. Andiamo doue ti piace, che vbediente ti seguò.

S C E N A S E C O N D A.

Magnifico, Gratiano, Hoste.

I N s e m m a, Dottor, mi ve digo la verità, che quando, che v'hò visto, & che v'hò cognossùo, me xè drezzà i cauei, e si me xè saltào vn tremazzo al cuor, che dubitaua d'esser mal incontrà; perche dopò, che ve partissi da Vegnesia intesi à dir, che g'eri morto; e per questo adesso hauendoue trouào, credeua che fussè qualche fantasma.

Gra. A i son viu', e altri, che la Signoria vostra voless dir altrament, a i voie tegnir confusion, vn lustr', vn'ann, vn mess, e do settemane, che tutt' costor son fioi de Putane.

Mag.

Mag. O bifaccon da carobbe, vita da far vna suppa Francese in t'vn caldaron da liffia, vù butè in summa pì caualazzo, che mai; El me xè à caro, che si è viuo, e hauerue trouào, che hauerò occasion de renouar l'amicitia vecchia, che za giera tra de nù, quando, che steui à Vegnesia.

Gra. Quest'è Signor panza de liron: a desi el verd.

Mag. Lasseme finir de gratia se podè.

Gra. Disid, cha ve scortegh.

Mag. Andè de gratia à scortegar delle bisse, testa da metter per mostra su la piera del bando; digo cusì, che la fortuna, che hauè buò in mar me muoue à compassion, perche anca mi à i mij zorni ghe ne hò patio de tutte le sorte; e per questo compatisso à le vostre desgratie.

Gra. E mi Signor am' sent' ancora vn stramaz, vn cor de loi, e na possession al cor grandissima, recordandomi quel grand'ancin in ti dent, cha me sent per tante lagreme, à consumar i fenocch.

Mag. Che stramazzi? che possession? che ancini in t'i denti? che fenocchi? quantanon da rauì, finimola de gratia; donde seui alozào?

Gra. A i hiera allunzad là in quell'Hostaria, e si à i hò manizad vn past, n'habbiand'

biand' quattrin, am' son deliberad de pagarlo com' à i hò far', de tacita fuga.

Hof. Ti credi dunque di hauer mela fatta? non sei ancora doue ti pensi; in questa maniera dunque si pagano gli Hosti?

Gra. Aiut de gratia, cha i son mort.

Hof. Che aiuto? non voglio altro, che satisfattione del mio credito.

Mag. Fermeue de gratia: che difficultà xè tra de vù?

Gra. A i hò manizà vn past, e perche à ni hò quattrin da pagar, à l'hauia pagà de calcagn: ma toli sta biestia, & dem'el rest, ch' à voi andar al me viaz.

Mag. Nò, nò, no fè Dottor, no fè sta cofa, no ve stè à despoiar, che no ve sfredè, che mi comoderò sto negotio: Miser Hosto no stè à cercar altro, che hauerè da mi ogni satisfattion, e in tanto, che esso, e mi staremo quà, dene da manzar à tuti do cortesemente, che mi ve pagherò della bona voia.

Hof. Vi hò inteso, e mi contento di quanto vi piace, nè mancherò del mio debito. Ecco, che à punto son stato nell'horto, doue hò colto quest'herbe saporite per far non sò che guacettini, e saporetti à certi vcelli, che paiono composti di butiro, e per empire non sò che tortore, & altri vcelli di meza vita, così grassi, e morbidi,

che

che voglio ve ne lecciate le dita.

Gra. Hu, hu, ca me sofegh à sentirghn' à pirolar; vardè po sa i hò da manizar da Paulin.

Mag. Cancaro à la fala, che no ve strangolè senza el boccon.

Gra. Habiem de gratia per descus, perche à i zauarie da fam.

Mag. Mo son vostro mi, vardè pò zo che farè quando, che hauerè ben beuùo. Horsù misser Hosto andè à casa, no perdè tempo, recordeue de trattarne ben con puochi bezzi, perche sa uè ben che fuora de casa soa bisogna star co se puol: pur me remetto à la vostra description, fè quel, che ve piafe, che tanto co ne farè, da mi farè cortesemente satisfào, m'arecomando, andemo.

Hof. Andate in bon' hora, che farete feruito.

Gra. Gratias tibi ago.

Hof. La forza che t'impicchi, creanza da par tuo; se non fosse per quel vecchio, che se bene è vn poco tènaglione, è però da bene, li vorrei far mangiare per brodo, le lauature delle pignatele, & in vece d'vna gallina giouane, glie ne farei mangiar vna, che hà couato dieci anni. Farò la scielta a mio gusto delli vcelli, che hò da cucinare, e di certe altre galanterie, che hò da porli in ta-

uola

uola questa sera, e loro si goderanno il resto. Succedi ciò, che si vole, farò come dice il prouerbio, prima la barba a me, & poi a loro.

S C E N A T E R Z A.

Siluetta, Cardo.

SE non fosse, che la Speranza è vera, nutrice de gli Amanti, a che termine hora mi trouerei? e qual più disperata di me? poiche fui sì priua di pietà, anzi così crudele, che scordata a fatto di colui, che pria era l'alma di questo corpo, e la luce di queste luci, sprezzando quei suoi pianti, ad altro Amore, inconsideratamente mi diedi: ma ti prego, e scongiuro faretrato Fanciullo, per quei dorati strali, che tante volte nella tua propria genitrice, dolcemente drizzasti, che hora tanti in questo mio petto ne scocchi, mentre vero non sia quello, che hò presentito, che il mio Vermiglio sia stato da certi Pastori trattenuto, & al Tempio per la sua sanità condotto; tanti strali dico, che in mille parti ferita, tanto sangue ne esca, sino che quest'alma da questo corpo miseramente spiri: ma sino al fine sperar mi lice, e debbo, poiche sempre d'Amore fu-

re furono giustissime le leggi, nè altro sperar si deue, se non che gli amorosi effetti, con fine, se bene inanti dubbio, lieto poi, e felice habbino à terminare.

C. Hor viui Amor, nō più cagiō di male,
Non di pene, e tormenti,
Viuin le mādre, e viuino gli armēti,
E sopra il tutto il vino del boccale,
Che è tanto dolce, e buono,
Che nō rēde il liuto miglior suono.

Il tutto è accommodato, sino la mia
Rondella, li hò dimandato perdono,
& ella cortesemente mi hà perdonato.
Hor, hora il mio patrone, & insieme
quel forestiero sono stati risanati della
pazzia, con vn giubilo, & vn rumore,
che tutti scoppiano d'allegrezza.

Sil. Ohimè, che sento! Cardo?

Car. In somma hò deliberato, interuen-
ga, ò succeda ciò, che può al mondo,
di diuenir vna volta prodigo della
robba altrui, & far gionda solenni-
sima con li miei compagni. Hò nella
mandra vn becco secco, vecchio, guer-
cio di tutti dua gli occhi, zoppo d'vna
gamba; e di tutte l'altre stroppiato,
senza denti, pellato, & che perde la
coda per la vecchiezza, che voglio,
che stiano grassi.

Sil.

Sil. Cardo? non odi? Cardo?

Car. Chi mi chiama? ò, sei tu? perdona-
mi, che non ti haueuo veduta.

Sil. Che cosa dici di Vermiglio, e forse
risanato?

Car. Come risanato? non sai forse il for-
tunato fine del tuo Amante mio pa-
trone?

Sil. Non sò cosa alcuna, & ardo di desio
di sapere qualche cosa.

Car. Son tātò allegro, che per meno d'vn
poco di tantino di nulla, mi vorrei an-
cor io far Sposo, s'io douessi pigliare,
quasi che l'hò detto, vna capra, tanto
mi sento nella pancia saltare il polmo-
ne. Erano concorsi tutti i Pastori, e le
Ninfe, i vecchi: i giouani, i biffolchi, le
pecore, i montoni, i tori, le donne, gli
huomeni, & le capre tutte del loco,
tutti deuoti pregando li Dēi nel Tem-
pio per quei giouani senza ceruello, e
mentre tutti stauano à ciò intenti, ven-
ne quel forestiero da se stesso, tutto fu-
rioso nel Tempio, & il mio patrone,
correndo verso il Monte, di commis-
sione del Ministro, fù dal popolo pre-
so, e condotto similmente al Tempio,
e mentre tutti dui furono fermati, il
Ministro maggiore porse ad vn suo ser-
uo vn vaso d'oro, e li commise, che to-
gliesse dell'acqua del vicin fiume, che
là ap-

là appresso corre, & hauendo in quella tre volte tuffato la Verga del santo Apollo, che nelle proprie mani tiene, quella alcune volte gli la spruzzò nel viso, toccando ad ambidui le tempie, quali con stupore, e merauiglia d'ogni vno si viderò in vn'istate liberi, e sani.

Sil. O merauiglie inaudite, prouidēza de' sommi Dei, miracoli d'Amore. Di gratia non si tratteniamo più qui, andiamo tosto al Tempio, che vn'attimo parmi mill'anni di veder sano il mio dolcissimo Vermiglio.

Car. Vã inãti, che ti verrò dietro per guardia, che qualche brutto animale non ti facesse qualche dispiacere: ma ricordateui della mancia per la buona noua; poiche nõ solo vi hò dato la noua del ricuperato ceruello: ma che dobbiate tosto venire al Tēpio di commissione del Ministro, & di Vermiglio, che vuol essere vostro Sposo, che in nome della Mussa di Berto me l'hauuo scordato, anzi che hanno anco mandato volando vn suo seruo à chiamare il tuo vecchio padre, acciò si troui al tutto p̄sente, nè di là si vuole partire Vermiglio, se prima non vai tu à farti sua Sposa.

Sil. Tu burli? sia ciò che nel Cielo è determinato: verso il Tempio m'inuio.

Car. Et io ti seguo.

SCE-

S C E N A Q V A R T A .

Eliodoro, Ersilia.

V I hò abbracciata, vi odo, e vi veggio, e pure temo, ancora, che qual notturno sogno mi habbiate à sparire. O Amore, qual lingua hora sarebbe bastevole per renderti quelle gratie, che douerebbe vn favorito Amante, d'ogni suo bene, e desiderato fine, lieto possessore. O Signora Ersilia vero esempio di fedeltà, perfettissima Amante, con che viuo effetto potrò io mai ricompensar questa gratia? solo pregherò i Cieli, che tanto di vita mi concedino, acciò io possa lungamente seruirui, goderui, & perpetuamēte amarui, quale apunto vi hà piacciuto d'essermi Sposa, soua ogn'altra cosa, dal giorno, che di quella giocondissima faccia, con indissolubili catene d'amore, auinto mi trouai, da me sommamente desiderata.

Signor Eliodoro, sol l'effetto in me veduto, d'altro amore acceso, credendoui, sia appresso di voi fido, e reale testimonio, anzi dirò, del perdono, che questa vostra deuota serua humilmente vi chiede, supplice intercessore; poi-

che

che se di quanto vi è successo, à me attribuire la colpa si deue, in altra maniera, nè in altro modo se mi deue attribuire, se non per l'amore, che sempre fuisceratamente vi portai, vi porto, e vi porterò fino che à i Cieli piacerà, che in questo mio corpo vi alberghi lo spirito, quale, comè si fa, sopra il tutto à voi fidelissimo viuamente dedico.

El. Come Signora? quella scusa, che à me si conuerrebbe di usare con voi, voi mio Sole vi compiaccete di usare con me: ma tralasciata ogn'altra cerimonia, più tosto da Cortiggiani, che da noi, che vna cosa medesima di essere professiamo; solo vi dico, che vostro mi vi dono, come pria per Amante, hora per Sposo; nè possederà mai questo mio core altro amore di quello, che nel vostro bianchissimo seno se ne dimora, & più tosto, che altro mai lo contami, io prego Amore, che continui strali di foco scocchi, che il supremo Giove, tutte le sue faette fulmini, e che Pluto, Dio de gli oscuri abissi, tutte le sue Furie à mio danno scateni.

Er. Come? lo tolga il Cielo: ne viuo fieurissima, nè altro sperar si deue da vn gentil'huomo, qual voi sete. Voi all'incontro Signor Eliodoro, vnico mio Si-

gnore,

gnore, con la medesima speranza viuer douete; e se bene di Siena mi sono con quell'habito leuata, fù solo per la continua molestia di mio padre, volendomi con vn'altro maritare; nè meno potendo più sofferire di starui lontana, feci per vna mia fida serua al Signor Efiodo vostro compagno, di voi dimandare; qual li rispose, che qui in Lipari in vn suo palazzo à diporto vi trouauate, ond'io di venire proposi, lodandone per sempre Amore, che à ciò fare m'indusse. Quell'habito poi, ch'io presi, fù solo per non venir vestita da donna, per non essere di qualche macchia all'honor mio, poiche con quello, anco più ficuramente si può in ogni parte conferire, e doppo che per donna al sacro Ministro, à Fedele vostro seruo, & ad alcune di queste Ninfe scoperta mi sono, à preghiere delle quali, particolarmente, acciò non andassi con quell'habito nel Tempio, il finto mi leuai, & di questo da quelle Ninfe datomi, mi vestij.

El. Per tale vi tengo, e senza minima ombra d'altro pensiero per mia dolcissima Sposa, e Signora vi accetto. Ma doppiamente dobbiamo ringratiare i Cieli del felice arriuo del Signor Leonido vostro padre, come ci è stato dal

G

sacro

facro Ministro riferito, & che habbi insieme mostrato così aperto segno di remissione, anzi manifestissimi effetti di allegrezza della presente nostra vnione.

Er. Et questo à me appresso gli altri contenti, accresce l'allegrezza, e m'inalza al colmo d ogni mia felicità.

El. Fermateui Signora, che s'io non erro parmi quello, che à questa volta se ne viene.

Leo. Se bene doppo l'improuisa partita della mia dolce figlia, mi chiamai sempre ingiustamente dalla fortuna perseguitato, le Stelle inique, e maluagie, disperatamente chiamando, con tutto ciò, di quanto, contro la Fortuna, e le Stelle hò parlato, me ne peno, anzi del tutto ne ringratio i Cieli, poiche in loro chiudono ogni felicità, nè si deue disperare mai l'huomo per auersità, che li succeda; ma del tutto ringratiare i Dei, che al sicuro, & felice porto ogni afflitto, per non credute vie, sicuramente conducono. Ecco, che pur hora più lontano, che mai da quella, disperato credendomi, dal sacro Ministro, e da altri infiniti fatto certo, qui in quest'Isola impensatamente la ritrouo; mi hà anco seco condotto al Tempio, nè li habbiamo ritrouati, &

hò ve-

hò veduto tanta moltitudine di questa cortese gente, che concorre, e ne gioisce, e meco del felice successo d'ambidoi si rallegra, che non veggio l'hora di trouarli, per satiarli d'abbracciarli, e caramente stringerli.

Er. Ohimè, che debbo fare? egli è il mio dolcissimo padre, succeda ciò, che si vuole, non è più tempo, che io me ne stia nascosta. Diletto padre, eccomi a' piedi vostri, se hò trasgredito à quel debito, che deue ben nata, & obediante figlia al padre, mi scusi appresso voi la potenza d'Amore, che non hà voluto permettere, che al Sig. Eliodoro, prima la mia fede data, io mi tolga per darmi in potere altrui; ma di quanto da me è stato giouanilmente, con dispiacer vostro operato, vi prego ad hauermi per iscusata, & insieme, il tutto rimettendomi, à riceuer me, come prima, per vostra amoreuol figlia, e qui il Sig. Eliodoro mio Sposo per vostro diletto Genero.

Leo. O dolcissima mia figlia, così sù nel Cielo ti sia rimesso il tutto, come io il tutto, teneramente abbracciandoti, ti rimetto, e voi insieme Sign. Eliodoro per dolcissimo, & amatissimo genero, paternamente stringo; poiche il tutto, e quanto sin'hora di voi, & della mia

G 2 cara

cara figlia è seguito mi è notissimo, nè ciò vi arechi stupore, ò merauiglia, che dal Ministro stesso, che ambi vi hà in matrimonio congiunti, il tutto distintamente mi è stato narrato.

El. Signor Leonido, dalla benignità vostra assicurato, diletteffimo Suocero, anzi amantissimo Padre chiamar vi debbo, se cosa hò commessa, che disguido vi habbi apportato, alla giouentù nostra, & alla forza d'Amore sia attribuito, & vi chiedo humilissimamente perdono.

Leo. Come figlio? solo m'incresce de i strani accidenti occorsiui; ma poiche alli Dei così hà piacciuto, sijnò del tutto ringratiati, & di nuouo come Genero, & ambi come cari, & dilette figli paternamente vi riceuo, e teneramente bacio, ringratiando i Cieli, che à fine così honorato, senza macchia dell'honor tuo, e della nostra famiglia ti habbi condotta. Di quanta sodisfattione poi mi sia, Sig. Eliodoro amato figlio, l'hauer contratto con voi si stretta parentela; poiche questa mia lingua non è bastante ad esprimeruela, l'allegrezza, & il contento, che esteriormente in me scorgete, ve ne facci certo; questo solo vn non sò che à tanta allegrezza di dubbioso frapone, considerando la

distan-

distanza tra Palermo, e Siena; poiche hormai in questa senile età ritrouandomi, ad altro appoggio, che alla mia cara figlia non pensauo, che ancorche maritata, hauesse à star meco; ma poiche al Cielo prima, à voi, & à lei così è piacciuto, resto del tutto consolato, e di quanto à voi, & à lei è di sodisfattione, mi sodisfo.

El. In tutto sempre hò deliberato di compiacerui, e qual'obediente figlio prontamente obedirui; però ancorche per certo tempo viuere io debba lunge dalla mia patria, per vn nouo esiglio datomi, come poi con maggior comodità vi racconterò: con tutto ciò se anco libero fossi, così à voi piacendo, mi contento di venire à Siena, e là come à voi parerà starmene, ò in casa vostra, ò altroue, doue più vi farà di sodisfattione.

Leo. E qual maggior gratia, ò fauore da voi potrei riceuere di questo? senza replica di cerimonie accetto il partito, nè altroue hauete à stare, che in casa mia fin ch'io viuo, e dopò morte ancora: Altre radici, che quella in questa età non mi trouo, voi hora, e per sempre patroni ne viuerete, che prego i Cieli, che longo tempo ambi felicemente conserui.

G

3

El.

El Sia sempre fatto il voler de i Dei. Sar à bene, poiche stanco forse dal longo viaggio esser douere, che andiamo nel palazzo del Signor Esiodo, nel quale io habito, doue con vostra commodità potrete riposarui, che poscia per debito di creanza, se ne andaremo a render quelle gratie maggiori, che siam tenuti al sacro Ministro, & à questi gratiosi Pastori, e Ninfe, e si ridurremo poi al sacro Tempio con loro à render i douuti honori al sommo Giove, qui trattenendosi, fin che ne venghi passaggio sicuro, che possiamo al desiato loco felicemente ridurfi.

Leo. Così mi compiaccio, sentomi appunto dal viaggio stanco, e volentieri mi riposerò. Andiamo diletta figlia.

Er. Andate voi Signor Eliodoro.

El. Nò, nò Signora, obedite, ch'io vi seguo.

SCENA QUINTA.

Magnifico, Gratiano, Capitano.

S I ve digo; e g'hò bùo lettere, che dieba subito andar à Vegnesia per certi fallimenti, che bisogna senza fallo, che me parta domatina.

Gra. E per tant' la Signoria vostra hà determinad de parturir.

Mag.

Mag. Vna bena de cuogoli de sta posta, per sbrifagiar quella smorfia, hò determinad de partur, e no de parturir, anrigaia da conseruar in t'vn necessario.

Gra. Lì è tutta na camozza.

Mag. Fosselo almanco vn louo, che me destrigasse d'i fatti vostri: l'è tuta vna cossa, e no tuta vna camozza.

Gra. Barbon, barbon, vna cosa fimia.

Mag. Che diauolo de lengua haueù, parlè vna volta à proposito, se podè, pertegon da descucar rondoni.

Cap. Ohimè, ohimè, aiuto, aiuto, che longo muorto.

Mag. Saldo là, o là? chi è là? ferma là, Dottor adonde correu?

Gra. Ch'è quel? ch'è quel?

Cap. M'accide, m'accide, sono muorto, aiuto, aiuto.

Mag. Capetanio, cossa xè intrauegnùo? stè saldo, no v'indubitè, che son quà anca mi da bisogno.

Cap. No Sierpe, no Vasilisco, ò no Drago m'haue vcciso.

Mag. E andè al bosco, donde seu ferio? lasseme veder, sbassè el cao, volteue in quà, volteue in là; mi no ve cato nè sbrighi, nè fori, credo che zauariè seguramente in sanitaè.

Cap. Varda buono, che sono fritto.

Gra. Vardaigh in t'i calzon.

G 4

Mag.

Mag. O sì sì de gratia caro Dottor, fè vù sto feruifio, tiolè sto viso reperto, e referì le botte. L'è certo parente de qualche muschier; sento vn certo odor da oldano sebogio, che me tiol el cuor. In fumma tegno conclusion, che vù no g'habbiè visto niente.

Cap. Haio, ti dico, veduta l'ombra foia, e mi annaua d'intuorno facenno la ruota pe far no voccone dello fatto meio.

Mag. Ah, ah; faueu che cossa, che'l diè effer stào? qualche Nibio, che ve feua la rioda attorno, che'l doueua hauerue tiolto per qualche rospon.

Cap. Songo cusì auezzo nelle battaglie, e scaramuzze, che no tantino è bastan- te à incitarmi all'arme; e pe chisto giudiciosamente, credennola na inuofcata, gridauo ped'auilire lo nimico, pe- che songo tutto, tutto core, e giudi- ciuso come n'Orlanno.

Gr. Anca mi à i son Paulin puù, à i puz, cha incarogn.

Mag. I hoi mo catai do brauazzi Pasquin, e Morforio. Horsù in tanto che metto all'ordene le cosse mie per im- burchiar le mie robbe in tel vasselo, che xè zonto, e fà passazo per Vegne- fia, resolueue tutti do se volè vegnir via con mi, che ve menerò cortefemente, perche besogna, che à tutte le foze do-

man

man à qualche horame meta in viazo. Gra. Quant à mi à son bel e refolt de ve- gner, per tartegnerme qualche timpne in quella Ciuetta, s' à i trouerò Scude- lari, che vegnan'al miè Lude Literarie.

Cap. Et io lo hauerò pe lo maggiore fauore cha me possi fare allo Monno. Haio aponto hauuto lettere da lo gran Nu- ca, ca me ne debba ire à Venetia da no Gentil'huomo, pe trattare no negotio granne d'emportantia pe d'isso pro- prio.

Mag. Horsù, chi hà da far fazza per tutto ancùo, che doman andaremo allegra- mente al nostro viazo, andemo.

Gra. O che vintiun'hora, che à i hò ha- uud.

Cap. Et io annauo cercanno chista occa- sione co lo naso pe tierra.

S C E N A S E S T A .

Fedele.

L O dato il Cielo, è pur il vero, che do- pò molte pioggie si scoprono final- mente i rai del Sole. Ecco, che dopò tante contrarietà, il Signor Eliodoro mio patrone è peruenuto al porto d'o- gni sua bramata consolatione, e desi- derato fine. Mi è stato forza sin'hora

G 5 nel

nel sacro Tempio, doue il Matrimonio si è con tanta festa concluso, di commissione del Signor Eliodoro, per certe occorrenze, con quei Ministri, che in suo seruitio, per tal sua liberatione si sono adoperati, trattenermi; & hora, correndo, me ne vado à casa, per satiarmi di vederlo, di mirarlo, & in vna tanta felicità, nella quale al presente con la sua Signora Ersilia si troua, affettuosamente goderlo.

S C E N A S E T T I M A .

Seluaggio, Vermiglio, Siluetta.

O Giorno più d'ogn'altro à me felice, e lieto, & posso dire dolce rimembranza de' miei passati dilette; poiche il nouo contento, & allegrezza delle bramate nozze della mia dolce figlia, solo rampollo di queste già cadenti, & deboli membra, con quel Pastore, ad ogni altro, che à me, ignoto, è cagione, che ogni passato gusto in me si rinnouelli: cercai già molte volte di accompagnarla con alcuno di questi Pastori, e Vermiglio, hora con tal nome chiamato, più volte, tra gli altri, per Sposo le proposi: ma quella, forse come ogn'altra vergine Ninfa ritrosa, nè à quelli,

quelli, nè à questo acconsentir voleua, onde hoggi per permissione di questi Dei, alle mie giuste voglie, benigni, corrispondendo, dopò tanti infortuni, & accidenti occorsili, sanato, seco, di mia volontà, nel sacro Tempio, con amorofo nodo di santo Himeneo si è congiunta, che per tal'improuisa allegrezza son uscito dell'antica capanna, per trouarmi presente à quello; ma per le impotenti, & deboli membra, pigro, e tardo ne son stato, e poiche là nel Tempio non li hò trouati, e così anhelante, e fiacco dal viaggio mi trouo, forza è, che qui fino che prendo vn poco di spirito ne dimori.

Ver. Il tutto riconosco dalla tua gentilezza particolarmente, e poi d'Amore, al quale, forse, non ancora d'vna tanta bellezza meriteuole, senza la conueniente seruitù, non pareua senza questo viuo affetto di farmi della tua gratia possessore.

Sil. Ah Vermiglio mio bene, se alhora, che in quei frenetici ragionamenti ti vedeuo, m'haueffi conosciuta; sò che hauresti hauuto di me pietade: Non sò se talhora tanto arder poteuano le viuue fiamme del foco, quanto entro à questo mio petto questo inquieto core miseramente ardeua, nè se i laghi im-

mobili agghiacciati nelle concaue, & ascosse valli de gli horridi monti erano si freddi, & agghiacciati quanto il fangue di queste vene, nè sò ad altri attribuire la cagione, che al voler d'Amore, che per maggior complimento, e strettezza de' nostri amori habbi voluto meschiar l'affettio di quanto è occorso, per stabilire in noi con la potenza sua vn vero, e perpetuo amore.

Ver. Così farà fino, che à lui, & à i Cieli piacerà, che con felicità lungamente vitiamo.

Sel. Se non erro, parmi colà vedere Vermiglio, e Siluetta mia figlia, voglio inuiarmi alla loro volta.

Ver. O ecco Siluetta il tuo vecchio padre che di là se ne viene, andiamo vnitamente ad abbracciarlo.

Sil. Ecco, diletto padre, che al voler vostro pronta, così hauendo i Dei permesso, al fine da voi desiderato, son peruenuta; e poiche per gli improuisi successi, presente, nel Tempio, non hauete potuto trouarui, piacciaui hora il mio Vermiglio, in segno di complimento, e vostra sodisfattione, per caro genero d'abbracciare.

Sel. O figli, dolci figli, ecco che tutti dui come cari, & amati figli in vn'istante teneramente abbraccio,

Ver.

Ver. Et io per proprio padre humilmente vi riceuo: ma se la mia discendenza nò è tale, quale voi meritareste, supplirà sempre in ogni tempo l'affetto, & riuerenza mia verso di voi, e quale io mi sia eternamente a' vostri comandi pronto mi vi esibisco.

Sel. Come figlio? la tua discendenza è tale, che hora da questo vecchio intefala, resterai consolatissimo. Sappi, che viuendo il vecchio Almonte, in questa Isola famosissimo, hebbe con la bella Mirina vn solo figlio, & non molto dopò, ancora di fresca età, da vna improuisa febre assalito, lo raccomandò ad Areste, solo à lui di fangue congiunto, fiche à morte peruenuto, fingendò Areste di volerlo virtuosamente alleuare, di età tenera, lo tolse à Mirina sua madre, e lo mandò per vn seruo in Arcadia, hauendoli commesso, che lo douesse porre in vn cespuglio, acciò da qualche fiera trouato, fosse stato da quella crudelmente diuorato, e morto: & qui tornando li commise, che alla madre dare ad intender douesse, che il legno, sopra il quale si trouaua, dalla fortuna nel mare era stato sommerso, e che lui à pena con il nuoto dall'onde di quello, si era saluato; aspirando in tanto Areste alla patronia delle sue copie

piose

piose mandre, & di quanto in quest'Isola felicemente possedeua. Ma per volere de i Dei, fù ritrouato nel cespuglio da vn vecchio, ilquale fino alla virile età paternamente n'ebbe la cura: & in tanto, aspettando l'infelice madre noua del caro figlio, giunto il perfido Seruo, gli diede come proposto haueuano astutamente la morte del pouero figlio ad intendere; la quale gli fù così acerba, e crudele, che indi a non molto gli cagionò vn'asprissima morte. Ma i giusti Dei in tanto le sue maluaggie, & inique operationi scoprendo, permisero, che sua figlia, mentre sopra vn ponte d'vn rapidissimo torrente, si trouaua, dal proprio suo grembo cadutali s'affogasse, si che priuo à fatto di ogni consolatione, mi fece chiamare, & il tutto, come suo amico, sospirando, & dirottamente piangendo, mi scoperse, pregandomi à mandar di nuouo quel suo seruo, là doue il figlio mandato hauea; & trouatolo à quello io douessi dare quanto esso Areste già in vita possedeua, hauendomi in oltre commesso, che il nome del padre nè à lui, nè ad altri fino che non si fosse conmia figlia, viuendo, ò morta con altra con legitimo legame in quest'Isola finalmente congiunto. Onde hauendo

io il seruo per tal effetto in Arcadia mandato, acciò di quello qualche noua ne riportasse, intese, che questo era veramente stato da quel vecchio trouato, nè hauendo altra commissione per alhora, che di sapere di lui, à casa se ne venne; sì che per conclusione mentre tu qui arriuasti in casa di Areste, da me fosti sempre caramente veduto, & insieme come padrone investito: ma hora mio Genero diuenuto, per Florindo figlio d'Almonte, e di Mirina ti chiamo, & ad ogn'vno per tale ti paleso, e di quanto i predetti Almonte, & Areste possedeuano fin' hora da me con ogni diligenza custodito, e di quanto io al presente possedo, ti faccio libero, & assoluto patrone.

Ver. Ohimè che sento? resto così pieno di stupore, e merauiglia, che parmi di riceuer' hora nouo spirito. O allegrezza immensa, ò giubilo incomprendibile, ò letitia sou' humana, ò giocondissimo giorno. Hoggi pur si verifica il diuino responso d'Arcadia, che felicità, e contento in questo loco mi predisse. Il tutto dalla cortesia vostra riconoscerò eternamente, & tanto maggiore esser deue, & è senza dubbio alcuno il mio contento, essendo io per stirpe à voi, & alla vostra figlia, eguale, ringratiando

do prima i Cieli, & poi voi, che mi ha-
uete riuelato il nome del mio geni-
to- re, cosa da me souera ogn'altra, cosi ar-
dentemente bramata; ma poiche quel-
lo, hora per mia forte non mi è con-
cesso d'abbracciare, voi come Suoce-
ro, e Padre insieme vi abbraccio, & à
voi vbidiente mi chino.

Sel. Et io di nuouo con ogni pa-terno af-
fetto caramente ti riceuo. Sarà bene,
poiche il sacro Ministro ad ogn'vno hà
ordinato, che ridur si debba al Tem-
pio, che là se n'andiamo. Eccolo à pun-
to, che verso quello drizza il camino,
andiamolo riuerenti ad incontrare.

S C E N A O T T A V A.

Ministro, Seluaggio, Vermiglio, Siluetta,
Eliodoro, Ersilia, Magnifico, Gra-
tiano, & Capitano.

A Ndiamo Ministri, e Serui miei, e si-
no, che questi Sposi, e gli altri Pa-
stori, e Ninfe nel sacro Tempio si ridur-
ranno, accomodate gli incensi, e su-
scitate le fiamme, acciò con ogni humi-
le, e deuoto affetto possiamo fare i no-
stri sacrificij, per render gratie al supre-
mo Giove, che cosi benignamente ci
hà essauditi, nè manchiamo con ogni
huma-

humano nostro potere, se ben debole,
e frale con viui effetti ad vna tanta
gratia di corrispondere.

Sel. Ecco sacro Ministro, che noi tuoi de-
uoti serui, come nel Tempio del sacro
Apollo ci commandasti, qui siamo ri-
dotti.

Min. A caso, anzi per diuino volere nel
Tempio di quello capitorono quei gio-
uani, ond'io presente mi trouai per
concludere i loro stretti legami, e poi-
che là il tutto conclusi, se bene in ogni
loco grato à gli Dei, hora hò delibe-
rato con l'interuento loro, con noui sa-
cificij l'Altare del Sommo Giove, di
cui particolar Ministro, se bene inde-
gno ne viuo, deuotamente honorare:
ecco che à punto si riducono ancora
quei giouani forestieri.

El. Basta, che voi Signora, & io al Tempio
si ritiriamo, come il venerando Mini-
stro ci commise; poiche non occorre,
che sturbiamo il Signor Leonido, essen-
do vecchio, & hauendo più dibisogno
di riposo, che d'altro, per il lungo viag-
gio hora fatto.

Er. Così stimo, che sarà bene, essendosi à
punto corcato per prendere vn poco
di riposo.

Min. Accostateui, & entrate ancora voi
copie grate al Cielo con questi, ogn'v-
no

no menando la sua Sposa à mano: & voi ancora deuoti Pastori, & gratiose Ninfe seguiteui per honorare con le presenze vostre i Sacrificij, che sian per fare al sommo, & onnipotente Gioue, acciò si degni lungo tempo di conseruar concordi questi nouelli Sposi.

Sel. Entrate voi giouani forestieri; seguiteli voi miei diletti figli, & voi tutti Pastori, e Ninfe, che con lento passo ancor io vi seguo

Mag. Dopò, che hò inteso, che quà in sto Tempio vesin se hà da far ste solenitàe per la liberation de qui Zoueni, sarà ben, che anca nù andemo là, per veder vn puoco ste so vsanze, per sauer contar qualcosa quando, che saremo in t'i nostri paesi. O vedè à ponto, che semo vegnui giusto à hora.

Cap. Vogliono fare no vanchetto, hanno accelo lo foco.

Gra. S' à i ved qualcosa de bon da manizar, senz'altr'a m'attacc.

Min. Entrate voi ancora Itranieri, acciò più sicuramente, come mi hauete detto, & hauendo così deliberato, possiate partire, non mancando con deuoto zelo di supplicare insieme con noi il gran Gioue, che à sicuro porto si degni felicemente condurui.

Mag.

Mag. Ringratiemo la Magnificentia vostra della cortesia, che ve degnè de vsar à sti poueri forestieri: e si ve prometto se piaierà al Cielo, che andemo à saluamento à Veniesia, de far depenzer Missier Gioue Fulminante sù vna bellissima pelle de Manzo, in memoria del robbamento, che el fese de Donna Europa, sia de la Lauandera del Rè Agnore, che l'innamorè per la bella gratia, che l'hauera in tagiar scapini de diele ponti.

Min. Ogni humile, & deuoto effetto gli sarà sempre grato; entriamo.

Gra. E mi à i voie slofrir le parmole d'vn vecchie Terentie, cha i hò lassad all'Hostaria.

Cap. Et io boglio appennere no sacco de varue, & de mostacchi de Turchi allo Tempio de Marte amico meo.

M I N I S T R O .

P Rendi cortese Padre, semmo Gioue
Di questo bianco agnello, e queste belle
Semplici Tortorelle
Il puro sangu', e i cori,
Ch'hor nel tuo nome, e al tuo gran Numo
ancido.

Coro.

Coro. Tu de la Dea del terzo Cielo figlio,
 E del Tebano Dio
 Sacrosanto Himeneo cortese, e pio
 Lega con tanto nodo questi Amanti,
 E fa che sian le lor catene, e lacci
 Amplessi dolci, e saporiti bacci.

Min. Ecco benigna, e onnipotente Nume,
 Che con deuto zelo
 Queste rapie dal Cielo
 Da la lor dolce, & amore sa guerra,
 Arrendon prole fortuna: a in terra.

Coro. Tu de la Dea del terzo Cielo figlio,
 E del Tebano Dio
 Sacrosanto Himeneo cortese, e pio
 Lega con tanto nodo questi Amanti,
 E fa che sian le lor catene, e lacci
 Amplessi dolci, e saporiti bacci.

Min. Partite lieti, o Sposi,
 Che da le sacre fiamme
 Scorgiam propitio il Cielo;
 Nè altro vi manca, o fortunati Amanti,
 Che con sodo legame, e sanse Amori
 Amor v'annodi eternamente i cori.

Coro. Tu de la Dea del terzo Cielo figlio,
 E del Tebano Dio
 Sacrosanto Himeneo cortese, e pio

Lega

Lega con tanto nodo questi Amanti,
 E fa che sian le lor catene, e lacci
 Amplessi dolci, e saporiti bacci.

S C E N A N O N A

Cardo

IN somma perche son pouero non son
 conosciuto, nè stimato da alcuno.
 Han fatte queste solennità, & non si so
 no degnati del pouero Cardo, & della
 pouera Rondel a; pazienza, son alme-
 no sicuro, che le mie nozze son state
 scoperte con miglior augurio di quel-
 le, che così solennemente sono state
 nel Tempio celebrate. Nel partirmi
 dalla Capanna non poteuo quasi vsci-
 re della porta della mandra, che tutte
 le capre mi correuano dietro cridan-
 do be, be, con vna allegrezza arcime-
 rauiglio sissima. Horsù è horamai for-
 nito il tutto, e voi tutti Signori, e Si-
 gnore state molto sospesi, che volete?
 che dite? che pensate? volete altro da
 noi? Io in nome di tutti questi gioue-
 notti vi dò buona licéza, partite quan-
 do volete, e se non hauete hauuta quel-
 la sotizzazione, che meriterebbe la
 gentilezza vostra, scusate la nostra de-
 bolez-

166 ATTO QUINTO.
bolezza ; habbian tentato l'impossi-
bile per darui sodisfattione : restate
paghi della buona volontà , e partite
con felicità , che à nome di tutti vi
ringratio della molta cortesia vostra ,
& insieme del gratioso silentio vsato ,
che prego i Cieli , che hoggi cent'anni
quì di buona voglia si ritrouiamo.
A Dio .

IL FINE.

Questo libro riguarda
un giardino
vasta - De Londra

A di: 23: di maggio
fui servato dal no:
H. et C. sig.
Bernardo gagliardi
salario al mese

224: -
Io girolamo Landi